Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

in Filologia e letteratura italiana moderna e contemporanea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Tesi di Laurea

La violenza di genere nella letteratura contemporanea

Relatore
Chiarissimo Professor Alessandro Cinquegrani

Laureanda
Alice Sartor
Matricola 828510

Anno Accademico 2013 / 2014

Indice

Introduzione…… p. 6

1. Inquadramento del problema…… p. 8

1. Aspetti generali p. 9

2. Tipologie di violenza p. 15

2.1. Violenza fisica p. 16

2.1.1. Conseguenze della violenza fisica p. 18

2.2. Violenza psicologica p. 19

2.3. Molestie e violenza sessuale p. 21

2.3.1. Conseguenze della violenza sessuale p. 24

2.3.2. Lo stupro p. 25

a. Stupro di gruppo p. 27

b. Stupri di massa: la violenza sessuale come strategia di guerra p. 28

2.3.2. Schiavitù sessuale p. 30

2.3. Violenza culturale: l'esempio delle mutilazioni genitali p. 32

2.4. Violenza di genere come sistema di marketing p. 34

2.3.1. Dolce & Gabbana e lo stupro di gruppo p. 36

2.3.2. L'oca legata p. 38

2.3.1. Clandy: elimina tutte le tracce p. 40

3. Società senza violenza di genere p. 42

4. Cenni legislativi p. 45

4.1. Il diritto internazionale p. 46

4.2. La legge in Italia p. 47

2. Storie di violenza domestica……... p. 49

1. Mogli schiave, mariti padroni p. 50

1.1. L'autrice p. 50

1.2. Opere p. 52

1.3. *Schiava di mio marito* p. 53

1.3.1. Struttura dell'opera p. 54

1.3.2. La vicenda p. 55

1.3.3. Personaggi principali p. 55
1.4. Analisi p. 57
1.4.1. Il contesto storico e socio-culturale p. 57
1.4.2. Il comportamento dell'uomo violento p. 61
1.4.2. La donna maltrattata: dalla sottomissione alla reazione p. 69
2. Gli orrori dell'onore p. 79
2.1. Delitto d'onore p. 79
2.2. Acidificazione: una punizione al posto del delitto p. 80
2.3. *Il volto cancellato*, storia di una donna "acidificata" p. 82
2.3.1. Biografia dell'autrice p. 83
2.3.2. Struttura dell'opera p. 85
2.3.3. La vicenda p. 85
2.3.4. Personaggi principali p. 86
2.4. Analisi p. 87
2.4.1. Bilal p. 87
2.4.2. Donne deturpate con l'acido o con il fuoco p. 92

3. La "giostra" dello stupro……..……... p. 97
1. Le *cités* francesi p. 98
2. L'autrice p. 101
3. Il romanzo p. 102
3.1. Trama p. 103
3.2. Personaggi p. 103
4. Analisi p. 104
4.1. Il contesto familiare p. 104
4.2. Le violenze sessuali p. 106
4.3. Le conseguenze psicologiche dello stupro p. 113
4.4. Una mentalità che condanna la donna p. 115

4. Donne che odiano gli uomini…….……..……... p. 119
1. Donne che odiano gli uomini che odiano le donne p. 120
1.1. Biografia dell'autore p. 120
1.2. Opere p. 121

1.3. *Millennium* p. 122
1.3.1. Personaggi principali della trilogia p. 122
1.3.2. Trama di *Uomini che odiano le donne* p. 124
1.3.3. Trama di *La ragazza che giocava col fuoco* p. 125
1.3.4. Trama di *La regina dei castelli di carta* p. 126
1.4. Analisi p. 126
1.4.1. Uomini che odiano le donne p. 126
a. Violenza sessuale p. 128
b. Violenza domestica p. 131
c. Femminicidio p. 134
d. Stereotipi di genere p. 137
1.4.2. Donne che reagiscono o che si vendicano p. 140
a. Lisbeth Salander, la vendicatrice p. 140
b. Harriet Vanger p. 148
2. *Le vendicatrici* italiane p. 149
2.1. Gli autori p. 149
2.1.1. Massimo Carlotto p. 149
a. Opere p. 150
2.1.2. Marco Videtta p. 152
2.2. I romanzi p. 153
2.2.1. Personaggi principali della serie p. 154
2.2.2. Trama di *Ksenia* p. 155
2.2.3. Trama di *Eva* p. 155
2.2.4. Trama di *Sara* p. 156
2.2.5. Trama di *Luz* p. 157
2.3. Analisi p. 157
2.3.1. La violenza sulle donne p. 157
a. Violenza sessuale p. 158
b. Violenza fisica p. 162
2.3.2. Quando le donne si vendicano p. 165
a. Sara p. 166
b. Ksenia p. 171
c. Eva e Melody p. 174

Conclusioni……... p. 176
Appendice I…….…… p. 179
Bibliografia……... p. 183
Opere letterarie p. 183
Bibliografia critica p. 185
Sitografia…….…… p. 190

Introduzione

La violenza di genere è un fenomeno drammatico ed estremamente attuale che interessa l'intero sistema sociale (leggi, cultura, mezzi di comunicazione, ecc.), e non solo le singole persone, vittime o carnefici che siano.

Infatti, la violenza sulle donne, che si basa su una posizione di subordinazione della donna rispetto all'uomo, risulta da un'educazione fondamentalmente maschilista che legittima la disparità tra i sessi, gli stereotipi di genere e anche, in parte, il ricorso alla violenza. Si pensi ad esempio, per quanto riguarda i Paesi occidentali, alle pubblicità che mercificano il corpo femminile o alle trasmissioni televisive in cui donne adeguatamente svestite sono poste come cornice a fare bella mostra di sé: queste veicolano l'idea che una donna non sia altro che un oggetto sessuale.

Nel presente lavoro si analizza il fenomeno della violenza di genere in una prospettiva letteraria, interrogandosi sul modo in cui gli scrittori italiani e stranieri di romanzi, autobiografici e non, affrontano il problema, offrendo, magari, anche spunti di riflessione nuovi o proposte per migliorare la situazione sociale della donna.

I motivi per cui si è scelto questo scottante argomento sono principalmente due: anzitutto perché, come scrivono i relatori dell'O.N.Da[1]: «discutere di questi fenomeni non è un esercizio di retorica e non è finalizzato a soddisfare un egoismo personale ma è il tentativo di perseguire un obiettivo per motivi etici, morali e deontologici»[2] In secondo luogo, perché si ritiene che i mezzi attraverso i quali si diffonde la cultura, compresa la letteratura, debbano farsi carico dei problemi sociali e denunciarli, con occhio più o meno critico, cercando anche di trasmettere modelli diversi e più positivi.

L'elaborato si struttura come segue.

Nel primo capitolo viene sinteticamente illustrato sia il problema della violenza sulle donne nelle sue diverse forme (violenza psicologica, fisica, sessuale, culturale e come sistema pubblicitario), sia le implicazioni negative che essa ha sul corpo e sulla psiche della vittima. I dati proposti in questo capitolo si basano su ricerche statistiche tra le quali ricordiamo

[1] Osservatorio nazionale sulla salute della donna.

[2] BRAMANTE A., FILOCAMO G., MENCACCI C., *Donne e violenza domestica: diamo voce al silenzio. Raccomandazioni sulla violenza sulle donne (intimate partner violence) per operatori sanitari*, http://www.ondaosservatorio.it/allegati/Progettiattivita/Pubblicazioni/quaderni/2013/Donne%20e%20violenza%20domestica_diamo%20voce%20al%20silenzio.pdf

l'*Indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne* svolta dall'Istat nel 2006 e le indagini dall'associazione *Casa delle donne* sul femminicidio in Italia.

Nel secondo capitolo viene dato spazio ai romanzi autobiografici che raccontano la violenza domestica in tutta la sua drammaticità: essa, infatti, è spesso subita in silenzio per molti anni e si può ripercuotere anche sui figli. In particolare, l'analisi si concentra sulle storie delle autrici pachistane Themina Durrani, che ha vissuto per tredici anni con un uomo estremamente violento che vedeva nella moglie un'oggetto proprietà, e Fahkra Younas, acidificata dal marito per gelosia e vedetta. Per rendere meglio comprensibile il dramma di Younas, morta suicida nel 2012, viene anche brevemente spiegata la pratica dell'acidificazione, molto diffusa nei Paesi mediorientali, come il Pakistan e l'India.

Nel terzo capitolo vengono trattati i romanzi autobiografici che riguardano la violenza sessuale. L'analisi si concentra principalmente sul singolo racconto dell'autrice franco-algerina Samira Bellil, questo perché è risultato molto difficile, in fase di ricerca, riuscire a reperire storie che avessero quale nucleo centrale questo argomento.

Nel quarto capitolo, infine, si analizzano alcuni romanzi di invenzione che riguardano una figura propriamente letteraria, ma molto interessante: la vendicatrice. Attraverso i libri del giornalista e scrittore svedese Stieg Larsson e degli scrittori italiani di noir Massimo Carlotto e Marco Videtta, vengono messe in luce le principali caratteristiche di queste donne. Per rendere più completa l'analisi sono analizzati anche altri personaggi femminili importanti e le tipologie di violenza trattate dagli autori. Le vendicatrici, che difficilmente trovano riscontro in un modello reale di donna, rappresentano, tra le altre cose, un modo per invitare le vittime ribellarsi ai soprusi, gli uomini a riflettere e a rendere, nel caso di Carlotto, la questione di genere una questione politica, come egli stesso afferma.

1. Inquadramento del problema

Secondo quanto riportato dall'*Osservatorio Nazionale sulla salute della Donna*[3], negli ultimi decenni la violenza tra la popolazione è aumentata in modo preoccupante, come testimonia già il primo studio mondiale sul fenomeno svolto dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, i cui risultati furono pubblicati nel 2002, e in cui si indica che nel 2000 ben 1.6 milioni di persone hanno perso la vita a causa di una qualche forma di violenza.

Le ragioni di questo incremento sono complesse e i fattori scatenanti che condizionano il fenomeno sono diversi: sociali, economici, culturali e personali. Ad esempio, alcune delle cause che favoriscono l'insorgere di un comportamento violento sono: l'instabilità residenziale e lavorativa; abusare o aver abusato di alcol e stupefacenti; aver subito violenze in età infantile o aver vissuto in contesti disagiati e violenti[4],.

In particolare, sembra essersi aggravato il problema della violenza contro le donne che negli ultimi anni è stato posto al centro dell'attenzione dei media, anche italiani. Basta accendere la televisione su un qualsiasi telegiornale o leggere le notizie di prima pagina delle testate giornalistiche per rendersi conto di quanto questo fenomeno sembri essere in costante crescita, o, quanto meno, in emersione (forse proprio grazie all'attenzione che i media gli riservano).

In realtà, va detto che quella che oggi è giustamente considerata una intollerabile violenza sessista, è un fenomeno diffuso a livello globale e comune quasi[5] ad ogni cultura, religione e classe sociale (anche se con incidenze più elevate in contesti degradati). È presente da sempre, solo che in passato (e ad oggi ancora in certe zone del mondo) era ritenuta "normale" sia dagli uomini, che dalle donne che la subivano.

Prima di analizzare il modo in cui la letteratura contemporanea registra e metabolizza il fenomeno, si ritiene doveroso procedere, in questo capitolo, a presentare il problema reale da un punto di vista medico e critico e sulla base di dati statistici.

---

[3] *Ibidem*

[4] *Ibidem*

[5] Come si vedrà nel corso di questo lavoro, infatti, esistono alcune società in cui la violenza di genere è quasi o del tutto inesistente.

1. Aspetti generali.

La violenza *ginocida*[6] esiste da moltissimo tempo, è diffusa in molti luoghi anche geograficamente molto lontani tra loro ed è trasversale a molte culture, ancor oggi. La storia è piena di esempi, più o meno eclatanti, che testimoniano questo fatto: senza andare troppo a ritroso nel tempo e senza entrare troppo nello specifico basterà citarne due.

Uno è il matrimonio "per rapimento" o "ratto"[7] che, diffuso in Europa fino al XV secolo, ancora sopravvive in alcune aree del mondo. Esso consisteva nel rapire e violentare una donna per metterla nella condizione di dover necessariamente sposare l'assalitore, al fine di preservare il suo onore e quello della sua famiglia. Si trattava, in molti casi, di un modo come un altro per entrare in possesso dei beni familiari che la donna riceveva per il matrimonio[8].

L'altro caso che merita di essere ricordato è la *caccia alle streghe*[9]. Di fatto, nonostante alcuni sporadici casi in cui furono processati degli uomini, quasi tutti gli imputati erano donne e non è quindi errato ritenere questo fenomeno una forma violenza contro le donne su vasta scala. Anche se i fattori scatenanti furono vari[10], ebbero grande importanza: le libertà delle donne catare, il contemporaneo ridimensionamento del ruolo femminile in tutte le altre sfere sociali[11] e la volontà di eliminare i residui di antiche conoscenze mediche detenute dalle donne (come *dominae herbane,* levatrici, ostetriche, ecc), a favore della professione maschile del medico[12]. Per quanto riguarda invece l'opinione che gli inquisitori avevano della donna, si ricorda solo che secondo Sprenger e Krämer, autori del *Malleus Maleficarum*, le donne hanno

---

[6] Termini quali *ginocidio* e *femminicidio* sono state coniate negli anni Settanta dai movimenti femministi ed indicano non solo l'omicidio di donne, come normalmente si suole intenderli, ma più in generale tutta la violenza di genere, rivolta contro il femminile e l'essere donna, a causa, come scrive DANNA D., *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Elèuthera, 2007, p. 8, «del disprezzo sociale e della brama di controllo sui corpi femminili da parte del sistema di potere maschile, il patriarcato».

[7] BROWMILLER S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale,* Milano, Bombiani, 1976, pp. 17-18

[8] Come vedremo nel quarto paragrafo di questo capitolo, in un primo momento lo stupro non era condannato in quanto lesivo della dignità e della salute psico-fisica della donna, ma in quando metodo di appropriazione dei beni di un altro uomo.

[9] Non potendo qui entrare nel merito di questo evento storico che meriterebbe una trattazione a sé stante, si rimanda alla consultazione di bibliografia specifica. In particolare: ARNOULD C., *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Bari, Edizioni Dedalo, 2011; DEL COL A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2005; EHRENREICH B., ENGLISH D., *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Milano, La Salamandra, 1977.

[10] PARINETTO L., *Streghe e potere. Il capitale e la persecuzione dei diversi*, Milano, Rusconi, 1998

[11] ARNOULD C., op. cit., pp. 231-248

[12] LAZZARO O., *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1992, p. 109

«lingua lubrica, […] sono volubili […] difettose di tutte le forze tanto dell'anima quanto del corpo […] deboli d'intelletto […] in quanto animale imperfetto, la donna inganna sempre»[13]. Similmente, per Jean Bodin, autore del *Demonomania degli stregoni*, «la saggezza non viene mai dalle donne, che sono più simili alle bestie»[14].

Gli esempi sopra citati, oltre a mettere in evidenza alcune idee che erano (e spesso sono) radicate nella mentalità dell'uomo[15], dimostrano molto bene anche come la violenza contro le donne esista da sempre, e come la società occidentale sia sempre stata fortemente maschilista e misogina: la violenza contro le donne è, sfortunatamente, anche la nostra eredità culturale.

Considerando quindi la vasta diffusione del fenomeno nello spazio e, soprattutto, nel tempo, sarà bene focalizzarsi nello specifico sul Novecento e sul Duemila.

Se fino agli anni '70 del secolo scorso erano quasi solo i gruppi femministi a sostenere la necessità di considerare il fenomeno della violenza di *genere*[16] come un grave problema sociale, oggi sono invece molti i governi e gli organismi internazionali che hanno preso posizione di fronte ad esso e cercano di fargli fronte attraverso leggi e altri tipi di misure.

L'ONU, ad esempio, nella dichiarazione sull'eliminazione della violenza sulle donne del 1993, ha stabilito che:

> la "violenza contro le donne" comprende ogni atto di violenza alle donne che provoca, o potrebbe provocare, un danno fisico, sessuale o psicologico o una sofferenza alle donne, incluse le minacce di compiere simili atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che si verifichino in pubblico o in privato.

---

[13] KRÄMER H. [INSTITORIS], SPRENGER J., *Il martello delle streghe*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 89-90.

[14] BODIN J., *La dèmonomanie des sorciers*, Paris, Jacques du Puy, 1587, ma io cito da ARNOULD C., op. cit., p. 338

[15] Il caso del ratto dimostra come la donna venisse considerata dall'uomo: un "oggetto" di sua proprietà, di cui egli poteva disporre liberamente. Il caso della caccia alle streghe dimostra invece, oltre all'esistenza di numerosi pregiudizi nei confronti del femminile che faceva delle donne il capro espiatorio per ogni male esistente al mondo, una volontà di mantenere le donne in un ruolo di subordinazione, negando la loro autonomia, la loro libertà di espressione e la loro libertà in generale.

[16] Il termine, introdotto per la prima volta in ambito medico negli anni 1960 dai medici R. Stoller e J. Money del Johns Hopkins Hospital di Baltimora per distinguere l'orientamento psicosessuale (gender) dal sesso anatomico (sex) di una persona, si riferisce alla tipizzazione sociale e culturalmente specifica di donne, uomini e relazioni tra i due sessi. A partire dagli anni '70 il termine è stato poi oggetto del dibattito femminista, in cui si analizzavano il contributo della biologia e dei condizionamenti ambientali e socio-culturali nella determinazione del comportamento e dei ruoli degli esseri umani. Genere indica il modo in cui una società rappresenta, attraverso la definizione di compiti e ruoli pubblici e privati, la diversità biologica tra i due sessi e varia nel tempo e nello spazio. Nella definizione di genere è implicita l'ineguaglianza nella distribuzione del potere: in genere è il maschile a dominare e il femminile ad essere subordinato. Cfr. A.A.V.V., *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19, s.v. *genere*; A.A.V.V., *Dizionario di medicina*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010, s.v. *genere.*

Essa riguarda, cioè, moltissimi comportamenti dannosi come: omicidi, aggressioni, molestie sessuali, stupri, aborto e infanticidio forzati (in alcuni Paesi sistematici se nascono figlie femmine), sterilizzazione imposta, malnutrizione di bambine e donne a favore degli uomini, matrimoni combinati, mutilazioni genitali, schiavitù, prostituzione coatta.

L'*Organizzazione Mondiale della Sanità* ritiene che la violenza ginocida sia un grave problema di salute pubblica poiché, anche se non sempre porta alla morte della donna, ha un forte impatto sulla sua salute psico-fisica. Tra le conseguenze più gravi ci sono infatti: depressione (con conseguente abuso di sostanze stupefacenti o alcol), malattie veneree e problemi legati a gravidanze indesiderate (con conseguenze negative per il nascituro)[17].

Come abbiamo accennato in precedenza, anche i media hanno iniziato ad occuparsi del problema con sempre maggiore interesse.

Sul sito dell'*Ansa*[18], ad esempio, si riportano alcuni dati relativi alla prima indagine Istat[19] su scala nazionale, riferita al 2006, e inerenti alla diffusione del fenomeno in Italia. Ciò che emerge è allarmante: solo nel nostro Paese una donna su tre, tra i sedici e i settant'anni, è stata vittima di violenza da parte di un uomo. Oltre sei milioni di donne hanno subito abusi sessuali e circa centomila donne l'anno vengono uccise per motivi passionali. Secondo successive e più recenti indagini, come quelle svolte dal centro antiviolenza di Bologna, *Casa delle Donne,* il numero di vittime è in costante aumento. Lo dimostrerebbero le indagini svolte dal centro stesso: tenendo in considerazione il soli omicidi di donne per mano di uomini emersi attraverso i mass media, è stato calcolato che si è passati dai 103 del 2006 ai 124 del 2012[20].

Un aspetto particolarmente sgradevole della violenza sulle donne, stando alle statistiche, è rappresentato dal fatto che nella maggior parte dei casi, diversamente da ciò che comunemente si pensa, i maltrattanti sono i partner. Secondo alcuni dati pubblicati sul sito dell'*Economist*[21], a livello mondiale il 39% degli omicidi e il 30% delle violenze fisiche e sessuali sono commessi dal partner. Circa 700 mila donne hanno subito spesso violenze dal proprio compagno e nelle famiglie con bambini nel 62,4% dei casi i figli vi hanno assistito

---

[17] BRAMANTE A., FILOCAMO G., MENCACCI C., op. cit., p. 14

[18] http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html, (ultimo controllo 13/11/2013).

[19] Questi stessi dati, peraltro, sono riportati in buona parte della bibliografia critica consultata.

[20] http://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/11/femicidio-2012.pdf, (ultimo controllo 13/11/2013)

[21] http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2013)/06/daily-chart-12?fsrc=scn/fb/wl/dc/lovekills, (ultimo controllo 13/11/2013)

almeno una volta.

Ad ogni modo c'è da dire che, come giustamente ricordano sempre gli operatori del settore e gli autori dei saggi critici, questi dati non si possono ritenere esaustivi in quanto la maggior parte delle violenze non viene denunciata[22], per vari motivi, quali: paura di ritorsioni, sfiducia nelle istituzioni, timore di restare sole e/o di perdere i figli, timore di far mancare ai figli la figura paterna. Spesso, inoltre, le denunce non avvengono perché la donna che subisce abusi non si rende conto di essere stata vittima di una lesione dei suoi diritti. Questo è, forse, da mettere in relazione al fatto che secondo le statistiche le donne che hanno ricevuto una buona istruzione sono più propense a denunciare, al contrario di quelle che hanno un livello di istruzione basso o nullo[23]. La mancata percezione della violenza, inoltre, genera anche altre conseguenze: se è vero, infatti, che gli esecutori sono per la maggior parte uomini, la mancata percezione dell'abuso, unita magari anche all'influenza dell'ambiente in cui hanno vissuto o vivono, trasforma spesso le donne in aguzzini[24] per altre donne[25].

Come emerge dalle ricerche di molti studiosi[26], il problema della violenza di genere è molto più marcato in società dominate dal potere maschile, ovvero di tipo patriarcale[27], nelle quali l'uso della violenza diviene strumento privilegiato per la risoluzione di ogni tipo di disputa. In questo tipo di società, nota Michael Kaufman[28], l'originaria gerarchia sociale basata sul sesso, ha da molto tempo generato anche lo scheletro di tutte le altre forme di potere, privilegio e discriminazione (per esempio quelle di razza e classe sociale). La violenza, in questi contesti, ha lo scopo e l'esito di apportare - o mantenere - benefici a gruppi sociali specifici. La detenzione del potere, appunto.

Proprio la volontà di imporre il proprio potere e la propria autorità su altri soggetti, nel

---

[22] O.N.V.D., *Violenza sulle donne*, - *Regione Veneto,* http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/Violenza%20sulle%20donne%20-%20regione%20Veneto.pdf, (ultimo controllo 23/11/2013), riporta, ad esempio, che «In Veneto, il 6,9% delle donne ha subito violenza sessuale prima dei 16 anni. […] più della metà […] ha scelto di non parlare con nessuno dell'accaduto, soprattutto se gli artefici […] sono stati fratelli, zii, padri, amici o vicini di casa ».

[23] http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html, cit.

[24] Si noti che in questo senso la religione ha un ruolo fondamentale, in particolare se sono le donne a darle importanza. Cfr. DANNA D., op. cit., p. 89

[25] Si pensi, ad esempio, al caso delle anziane che operano mutilazioni genitali nelle ragazze giovani per motivi religiosi, oppure a quelle ragazzine che, dopo essere state vittime del turismo sessuale infantile, passata l'età in cui gli uomini le richiedono si fanno a loro volta promotrici della compravendita di sesso infantile, perché per loro quella è sempre stata la "normalità".

[26] Dai docenti universitari quali Daniela Danna, alle critiche femministe come Catharine MacKinnon, o, ancora, ai medici e agli operatori del settore.

[27] DANNA D., op. cit., p. 8

[28] KAUFMAN M., *The Seven P's of Men's Violence,* http://www.michaelkaufman.com/1999/the-7-ps-of-mens-violence/, (ultimo controllo 23/11/2013)

caso specifico sulle donne, è uno dei vari fattori che sottendono alla violenza di genere. Anche qualora un uomo che commetta violenza non manifesti esplicitamente il desiderio di affermare il suo potere, l'analisi femminista ha sottolineato che nella maggior parte dei casi il suo comportamento è comunque il risultato del fatto che egli ha interiorizzato di aver diritto a certi privilegi[29]. Si pensi, ad esempio, al marito che picchia la moglie perché il pranzo non è pronto o perché le sue camicie non sono state stirate: egli è convinto di avere il diritto di essere puntualmente servito e pretende che sia così. Oppure si pensi anche allo stupro coniugale e a quello di coppia che sono espressione della convinzione che l'asservimento sessuale sia un diritto dell'uomo e un dovere della donna, anche quando lei non è consenziente[30].

Nel mondo contemporaneo accade spesso che la violenza, in particolare quella di genere, sia non solo tollerata, ma anche in un certo modo incoraggiata e resa attraente[31].

A tal proposito si prenda ad esempio l'analisi che alcune critiche femministe, come Catharine MacKinnon[32], hanno fatto della pornografia violenta[33]. L'autrice evidenzia che essa pertiene al dominio maschile e mette in scena atti sessuali in cui le donne godono o, peggio, supplicano di essere mortificate. Secondo questa prospettiva, quindi, non è un caso se spesso gli uomini che usano violenza, specie di tipo sessuale, credano che alle donne "piaccia" essere abusate e di aver resa reale una loro fantasia.

Essa sarebbe quindi, in alcuni casi, uno dei fattori (ma non l'unico) che concorrono alla formazione di comportamenti violenti e che impediscono all'uomo di capire la brutalità delle sue azioni. Secondo MacKinnon, infatti, il problema della pornografia violenta è proprio che lo spettatore si è assuefatto alla violenza e si è desensibilizzato; di conseguenza è «diventata necessaria una violenza sempre maggiore perché il fruitore […] continui ad eccitarsi all'idea che il sesso sia (e che egli stesso sia) audace e pericoloso»[34].

Comunque, se è vero che, come emerge da alcuni studi[35], la tendenza che manifestano

---

[29] KAUFMAN M., op. cit.

[30] Come vedremo nel terzo paragrafo di questo capitolo, in Italia, fino al 1981 la legge rendeva lo stupro coniugale un atto legittimo e legale.

[31] KAUFMAN M., op. cit.

[32] MACKINNON C. A., *Le donne sono umane?*, Bari, Laterza, 2012, pp. 43-63.

[33] Si tenga presente che le femministe con *pornografia* intendono quel complesso di film che mostrano scene di sesso violento, mentre usano il termine *erotismo* per indicare i film che contengono scene di sesso non violento. Cfr. DANNA D., op. cit., p. 38

[34] MACKINNON C. A., op. cit., p. 60.

[35] Si veda ad esempio lo studio svolto nel 1985 dal Skully e Marolla e pubblicato con il titolo *Le ricompense dello stupro*, citato da DANNA D., op. cit., p. 117

molti uomini violenti di minimizzare il proprio crimine[36] si potrebbe in qualche misura ricollegare alla pornografia violenta, sarebbe riduttivo e superficiale ritenere che essa ne sia l'unica causa. È evidente, infatti, che spesso queste affermazioni sono sintomatiche di idee e costumi ben consolidati nell'uomo[37].

Un altro fattore che sottende alla violenza di genere sono le insicurezze personali dell'uomo maschio derivanti, se non dalla reale incapacità, dalla convinzione di non essere all'altezza dei requisiti richiesti dallo stereotipo della mascolinità. Questo, secondo Kaufman[38], è di per sé sufficiente a scatenare frustrazione, rabbia e violenza in uomo. In quest'ottica, la violenza su qualcuno ritenuto fisicamente più debole o più vulnerabile (come, appunto, le donne) diventa un modo come un altro per ristabilire, dimostrare ed esibire agli altri uomini, ma soprattutto a sé stessi, la propria mascolinità, il proprio *machismo*[39].

Infine, va ricordato che anche il vissuto del singolo uomo può incidere sulla sua propensione a perpetrare violenza contro una donna. Alcuni soggetti, infatti, sono cresciuti in contesti famigliari particolari, nei quali la madre era spesso vittima delle violenze del padre, ed è possibile che essi stessi abbiano subito violenze durante l'infanzia. Ci sono uomini, dunque, che crescono ritenendo che un comportamento violento nei confronti di una donna sia la "normalità"[40]. Alcuni studi[41], infatti, hanno dimostrato che coloro che hanno subito o hanno visto subire violenze durante l'infanzia sono più propensi a commetterne durante l'età adulta.

Va comunque tenuto presente che anche se questo è certamente uno dei fattori che possono generare o favorire un comportamento violento, non è comunque necessariamente determinate[42]: in alcuni casi, infatti, l'aver subito (o l'aver visto subire) violenze durante l'infanzia può anche portare ad una totale repulsione della violenza[43].

Alla luce di quanto esposto fin qui, quindi, appare evidente che il luogo comune, che per molto tempo ha dominato l'opinione pubblica, secondo il quale gli uomini che

---

[36] Ad esempio, gli uomini che picchiano una donna sostengono di non averle fatto davvero del male, mentre gli stupratori spesso affermano che la donna violentata abbia provato piacere durante l'atto.

[37] DANNA D., op. cit., p. 116

[38] KAUFMAN M., op. cit.

[39] L'idea di mascolinità e lo stereotipo dell'uomo *macho* sono ben radicati nelle società di tipo patriarcale, in particolare in quella occidentale.

[40] Come si è detto in precedenza, questo vale anche per le donne.

[41] KAUFMAN M., op. cit.

[42] Per quanto riguarda l'ambito letterario, il problema viene affrontato, ad esempio, nel romanzo *Uomini che odiano le donne* dello scrittore svedese Stieg Larsson, in cui il pluriomicida Martin Vanger ha subito abusi sessuali da parte del padre.

[43] *Ibidem*, evidenzia che ci sono casi in cui si manifestano entrambi questi atteggiamenti, con il risultato che ci sono uomini che usano violenza che provano odio e disprezzo verso sé stessi e il proprio atteggiamento.

commettono violenza sono solo quelli con disturbi mentali, è del tutto infondato. Di fatto, sebbene gli atteggiamenti psicotici e la malattia mentale possano favorire l'uso della violenza[44], e «nonostante la storia della criminologia sia stata segnata da un tentativo di individuare una stretta connessione tra follia-comportamento aggressivo-attività delittuosa, gli studi più recenti appaiono in netta contraddizione con queste antiche, ma radicate convinzioni»[45].

Ad ogni modo, se si considera che sono esiste e tuttora esistono società in cui la violenza di genere è quasi del tutto assente[46], si può affermare che, a prescindere dalle cause che la generano (siano esse sociali, culturali, ambientali o personali), essa non esisterebbe se non fosse implicitamente tollerata e accettata dalla legge, dalla consuetudine e dalla religione[47]. Si pensi per esempio al fatto che in molti Paesi, ancor oggi, non esiste un'adeguata legislazione a tutela della donna, oppure hanno leggi che però vengono spesso ignorate.

2. Tipologie di violenza.

Anche se sempre più frequentemente si sente parlare di *femminicidio*, inteso specificamente come "omicidio di una donna" (sebbene non sia questo il significato originale del termine[48]), la violenza sulle donne non si limita certo al solo assassinio, che ne rappresenta solo il caso più estremo.

La violenza ginocida presenta infatti diverse e molteplici sfaccettature ed investe sia la sfera fisica che quella psicologica. Di norma vengono individuati i seguenti macro-ambiti:

- *Violenza fisica*: comprende sia la semplice minaccia di atti lesivi comportano l'uso della forza, sia l'attuazione della minaccia. Ad esempio: dare schiaffi, pugni o calci; spingere; tirare per i capelli; colpire o minacciare con oggetti (coltelli, pistole, ecc.); strangolare, ustionare, provocare ferite. La gravità di questi atti è variabile e va da ematomi ed escoriazioni, fino a lesioni permanenti o morte.
- *Molestie sessuali e violenza sessuale:* le molestie sono atteggiamenti a sfondo

[44] Si rimanda allo studio svolto dall'Osservatorio Nazionale sulla Violenza domestica: ONVD, *Ancora sul cavallo azzurro*, 2013, http://onvd.org/uploads/pdf/2013)_ancora_sul_cavallo_azzurro.pdf, (ultimo controllo 26/11/2013)
[45] *Ibidem*
[46] Per approfondimenti si rimanda al paragrafo 3 del presente capitolo.
[47] Nei romanzi, autobiografici e non, questo fatto emerge molto chiaramente.
[48] Vedi nota 4

sessuale di varia natura, umilianti e sgradevoli, come battute a sfondo sessuale, telefonate oscene, ricatti a sfondo sessuale, esibizionismo, palpeggiamenti. La violenza sessuale, invece, comprende quelle situazioni nelle quali una donna subisce atti sessuali contro la propria volontà, e riguarda quindi: aggressioni sessuali, incesto forzato, stupro e obbligo a prendere parte a comportamenti sessuali per lei umilianti.

- *Violenza psicologia:* si tratta di tutti quei comportamenti che mirano a isolare la donna e a controllarne il comportamento, ma anche umiliazioni, denigrazioni e minacce che ne distruggono l'autostima. Sebbene essa abbia il suo ambito privilegiato all'interno della coppia, si possono includere nell'ambito della violenza psicologica anche il mobbing sul lavoro, e le violenze psicologiche a cui sono soggette le donne vittime del *traffiking*.

A questi si può aggiungere, a nostro avviso, anche:

- *Violenza culturale:* comprende tutti quegli aspetti della cultura (religione, ideologia, arte e scienza) che, non solo possono essere usati come giustificazione o legittimazione della violenza di genere, ma ne favoriscono l'uso.

Per maggiore chiarezza, comunque, si è scelto di dedicare a ciascuna di esse un sotto-paragrafo per approfondirne i diversi aspetti.

2.1. Violenza fisica

L'espressione *violenza fisica* si riferisce all'uso della forza con il fine o di procurare lesioni (traumi, contusioni, fratture, ustioni) al corpo del partner o, in alcuni casi, di ucciderlo. Riguarda quindi tutti quei comportamenti che possono procurare danni, temporanei o permanenti, legati sia agli organi esterni che a quelli interni.

Secondo le statistiche[49], circa un terzo delle vittime ha subito atti di violenza fisica e, nella maggior parte dei casi, questi atti si sono ripetuti nel tempo[50]. Tra le violenze fisiche più frequenti troviamo: essere spinta, strattonata, afferrata, schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi; essere tirata per i capelli; tentativo di strangolamento e di ustione. Ma la violenza fisica conosce anche forme indirette quali l'essere minacciata di percosse - anche con una pistola,

[49] http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html, cit.

[50] Si pensi anche solo a quanto riportano le autrici di romanzi autobiografici, come Themina Durrani (*Schiava di mio marito*) o Fakhra Younas (*Il volto cancellato*).

un coltello o un altro oggetto che possa recare traumi - o i maltrattamenti rivolti ad un terzo (come ad esempio i figli[51] o gli animali domestici).

Varie ricerche[52] individuano nei partner, ex partner, amici e familiari i principali autori di questo genere di violenze. Come afferma anche il rapporto dell'Unicef, infatti, «la violenza nell'ambiente domestico è di solito opera degli uomini che con le vittime hanno, o hanno avuto, un rapporto di fiducia, di intimità e di potere»[53]. Per questo motivo si può parlare di violenza fisica in relazione alla violenza domestica[54].

Viene spontaneo chiedersi perché le donne vittime di maltrattamenti non reagiscano sporgendo denuncia o semplicemente andandosene. I fattori, in realtà, sono diversi.

Anzitutto va detto che quando la violenza si svolge all'interno delle mura domestiche per le vittime risulta sicuramente più difficile arrivare denunciare colui al quale sono legate affettivamente (sia da un rapporto di parentela, sia di amicizia o amore).

In secondo luogo, accade spesso che le donne oggetto di maltrattamenti si vedano costrette a scegliere se andarsene e lasciare il partner, allontanandolo anche dai figli che rimarrebbero senza la figura paterna a cui fare riferimento, o rimanere sottomesse al compagno per permettere ai figli di vivere con entrambi i genitori. Nella maggior parte dei casi, queste donne optano per la seconda opzione, nella convinzione che ai figli sia indispensabile una figura paterna e di agire quindi per il loro bene[55]. Sfortunatamente, anche la legge influisce su questo grazie alla tendenza al regime di affidamento condiviso dopo lo scioglimento delle unioni: alle donne divorziate o separate che hanno subito violenza

---

[51] Anche qui, può valere la testimonianza di Themina Durrani.

[52] http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2013)/06/daily-chart-12?fsrc=scn/fb/wl/dc/lovekills, cit.

[53] UNICEF, *La violenza domestica contro le donne e le bambine,* http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf, (ultimo controllo 05/12/2013). Ricordiamo inoltre fino a non moltissimi anni fa anche in Italia il marito aveva il diritto, giuridicamente sancito, di usare violenza nei confronti dei figli e della moglie.

[54] Quanto alla definizione di *violenza domestica,* facciamo presente che in questa sede si è scelto di adottare quella proposta dall'I.S.P.E.L.S. (Istituto Superiore per la Prevenzione E la Sicurezza del Lavoro), che attribuisce «all'aggettivo "domestica" non una accezione esclusivamente spaziale (che comprendesse unicamente quanto accadeva all'interno delle pareti delle mura domestiche), ma piuttosto una valenza più articolata, intendendo per "domestico" quell'insieme di legami e sentimenti che trovano residenza nella sfera degli affetti piuttosto che nel luogo ove essi coabitano». Cfr: M. BACCICONI, S. BERTOLASO, A. R. BIANCHI, A. CELENTANO, P. ERBA, S. MASSARI, G. PAPALIA, V. PATUSSI*, Violenza domestica. Un ossimoro da svelare e comprendere*, I.S.P.E.LS., http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/violenza_%20un%20ossimoro_%20comprendere.pdf, (ultimo controllo 13/11/2013)

[55] UNICEF, op. cit.

domestica in alcuni casi può essere richiesto di mantenere stretti contatti con l'autore degli abusi, per quanto riguarda l'educazione dei figli[56].

Altre volte, le donne maltrattate faticano a lasciare il partner perché non hanno autonomia economica[57]. Accade spesso, infatti, che gli uomini fautori di maltrattamenti cerchino di isolare socialmente la propria compagna e di aumentare la sua dipendenza nei loro confronti. Uno delle strategie usate in molti casi è di indurre la donna a lasciare il lavoro per prendersi cura della casa e dei figli[58].

Infine, come si è visto anche per gli uomini violenti, può accadere che le donne vittime di violenza abbiano interiorizzato già fin dall'infanzia un modello relazionale basato sul dominio dell'uomo e sulla violenza. Diversi studi, infatti, pongono in relazione la violenza coniugale con l'esperienza infantile della violenza domestica. Anche in questo caso, comunque, come per gli uomini violenti, l'aver subito maltrattamenti in età infantile non è sempre determinante.

2.1.1. Conseguenze della violenza fisica

Le vittime di violenza fisica si trovano ad affrontare diverse conseguenze di carattere sia fisico, sia psicologico, alcune della quali possono risultare fatali.

Le lesioni fisiche, che rappresentano comunque solo una piccola parte degli effetti deleteri della violenza, sono la sua conseguenza più visibile. La tipologia dei danni subiti spazia da ematomi ed escoriazioni, alle fratture, all'aborto (nel caso sia in atto una gravidanza[59]), al danno permanente come la perdita anche parziale di vista o udito, la

---

[56] http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5996#4b5677 (ultimo controllo 13/11/2013).

[57] La letteratura ne porta spesso testimonianza, sia attraverso l'autobiografia (es: il volume *Questo non è amore*), si attraverso i romanzi di invenzione (ad esempio alcuni racconti di Dacia Maraini).

[58] CENTRO DONNE CONTRO LA VIOLENZA (FRAUEN GEGEN GEWALT), *Violenza economica sulle donne*, 2009, http://www.provincia.bz.it/pariopportunita/pubblicazioni.asp?somepubl_action=300&somepubl_image_id=224907 (ultimo controllo 5/12/2013).

[59] Uno degli stereotipi più diffusi che è necessario sfatare, è quello secondo cui durante la gravidanza una donna sia più protetta dai maltrattamenti. Non è così. Stando alle statistiche e alle testimonianze delle donne vittime di violenza, infatti, emerge che gli abusi continuano ininterrotti anche durante il periodo di gestazione, e che, anzi, spesso gli atti violenti iniziano o divengono più frequenti proprio in gravidanza. La violenza in gravidanza ha, naturalmente, conseguenze sia per la donna che per il feto. Per quanto riguarda la donna: possono aggravarsi malattie croniche a causa dello stress o della depressione; aumenta il rischio di complicazioni durante la gravidanza e/o il parto; possono manifestarsi altre patologie legate all'apparato riproduttivo. Per quanto concerne il feto, invece, eventuali traumi al ventre materno possono avere come conseguenza l'aborto, il parto prematuro,

presenza di grosse cicatrici, lesioni ad organi interni, o paralisi[60]. Leggendo le testimonianze delle donne vittime di maltrattamenti[61], scopriamo che non è raro che esse portino per tutta la vita le conseguenze delle percosse. Il alcuni casi estremi, questo genere di violenza può portare alla morte della donna per mano del suo aggressore.

I traumi psicologici sono più subdoli e comportano spesso conseguenze negative sulla salute fisica della donna, già di per sé compromessa dalle percosse.

Le donne vittime di maltrattamenti riportano elevati livelli di stress con la conseguente insorgenza di malattie quali la sindrome da stress post-traumatico o la depressione[62]. Il primo presenta diversi sintomi tra cui: disturbi del sonno e dell'alimentazione (che, ovviamente, influiscono negativamente anche sul fisico); irritabilità; momenti di dissociazione dalla realtà e apatia; difficoltà di concentrazione; reattività marcata agli stati d'allarme. La seconda, invece, rende le donne che subiscono abusi più propense ad abusare di alcol, sostanze stupefacenti e psicofarmaci, con tutte le conseguenze che ne derivano[63]. Spesso accade che, durante la depressione, queste donne tentino il suicidio, anche più di una volta durante il corso della relazione[64].

2.2. Violenza psicologica

Con l'espressione *violenza psicologica* ci si riferisce a tutte le forme non fisiche di maltrattamenti, che hanno effetti negativi sul benessere psicologico di una persona.

La violenza psicologica comprende varie tipologie di comportamenti che ledono all'emotività di una persona, compromettendone la salute psicologica, come ad esempio: far sentire il/la partner non amato/a, inferiore e senza valore; discriminarlo; minacciarlo (in genere di sottrargli i figli, o di suicidarsi se dovesse andarsene); controllarlo in maniera ossessiva, restringendo la sua autonomia economica e isolandolo da amici e famiglia. Tra le

---

il distacco della placenta, la morte del bambino; altri effetti negativi per il feto, infine, derivano dall'uso da parte della donna di farmaci o altre sostanze vietati in gravidanza.

[60] UNICEF, op. cit.

[61] Si veda, ad esempio, le storie raccolte nel volume *Questo non è amore* o i romanzi autobiografici *Lettere scarlatte* (di) e *Schiava di mio marito* (di Themina Durrani).

[62] UNICEF, op. cit.

[63] La letteratura autobiografica ne è testimone.

[64] Secondo il rapporto dell'UNICEF una donna che ha subito violenza, anche solo psicologica, ha dodici volte più probabilità di tentare il suicidio rispetto ad una che non ha subito maltrattamenti nel corso della vita. Alcuni studi svolti in Bangladesh, India, Perù, e USA, dimostrerebbero l'esistenza di una forte relazione tra violenza e suicidio. Cfr.: UNICEF, op.cit..

forme di violenza psicologica più diffusa tra le donne possiamo ricordare: l'isolamento (46,7%), il controllo ossessivo (40,7%), la violenza economica (30,7%), la denigrazione (23,8%), le minacce (7,8%)[65].

Questo tipo maltrattamento, che si rivela particolarmente insidioso poiché non lascia tracce evidenti[66], è subito da almeno 7 milioni di donne[67]. Di queste, come si è visto anche per la violenza fisica, quasi la metà ha subito la violenza dal partner attuale e, nella maggior parte dei casi, essa è stata accompagnata da varie forme di violenza fisica. Anche questo tipo di violenza, quindi, si può mettere in relazione con la violenza domestica, di cui è parte integrante.

Una pericolosa forma di violenza psicologica, che si può riscontrare soprattutto nelle relazioni che sono terminate (ma non solo), è rappresentata dallo *stalking*, termine inglese che si usa in riferimento a tutti quegli atti e atteggiamenti «che incutono timore alle donne, perpetrati da un partner al momento o dopo la separazione»[68]. Questo tipo di violenza, riconosciuta a livello normativo in Italia solo da pochi anni[69], è spesso il segnale che indica la possibilità di un tentativo di omicidio. Lo *stalking* comprende, fra le altre cose, pedinamenti, minacce, appostamenti presso la residenza della donna il suo luogo di lavoro.

Altri tipi di violenza psicologica sono la *violenza economica* e la *violenza spirituale*.

Per quanto riguarda la violenza economica, essa comprende tutti quegli atteggiamenti che mirano a produrre dipendenza economica o ad imporre impegni economici non voluti: controllo dello stipendio della donna e/o delle entrate familiari impedendole qualsiasi decisione in merito; obbligare la partner a lasciare il lavoro o a non trovarsene uno; costrizione a firmare documenti o a intraprendere iniziative economiche contro la propria volontà. Va ricordato, comunque, che questo tipo di violenza si manifesta già a partire dal mondo del lavoro, e non è prerogativa assoluta dell'ambiente domestico. Infatti, «le donne non solo mostrano tassi di occupazione minori, ma vengono pagate meno degli uomini, hanno

---

[65] http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html, cit.

[66] Secondo quanto riportato dal rapporto dell'UNICEF. le vittime di maltrattamenti riferiscono che la violenza psicologica è spesso più difficile da tollerare della brutalità fisica. Cfr.: UNICEF, op. cit.

[67] *Ibidem*

[68] BARLETTA R., FEDERICI A., MURATORE M. G., (a cura di), *La violenza contro le donne . Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza delle donne" anno 2006,* Istat, Roma, 2008, p. 8.

[69] Difatti, in Italia, il reato di *stalking* è stato disciplinato dal Decreto Legge del 23 febbraio 2009, n. 11, convertito nella Legge n. 38 del 23 aprile 2009, che ha introdotto nel Codice Penale l'art. 612 *bis*, che stabilisce una pena detentiva da sei mesi a quattro anni per «[…] chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante stato di ansia o paura ovvero di ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita » (comma 1).

più contratti part-time (in Alto Adige un terzo delle donne occupate contro il 4,1% dei colleghi maschi), si accontentano spesso di lavori precari o in nero e sono maggiormente colpite dalla disoccupazione […]. E questo, nonostante il più alto livello medio di istruzione della popolazione femminile»[70].

La violenza spirituale*,* invece, riguarda la distruzione dei valori e della fede religiosa attraverso atti verbali denigranti e mira a costringere la donna a comportamenti contrari alle sue credenze.

2.3. Molestie e violenza sessuale

Se violenza fisica e psicologica, come si è visto, hanno il loro ambito privilegiato -ma non unico- tra le mura domestiche, lo stesso non si può dire per le molestie e la violenza sessuale, che trovano terreno molto fertile anche al di fuori della casa[71]. A lavoro, per strada, al bar. Ovunque vada una donna è esposta a questo tipo di violenza.

Esiste un'ampia gamma di comportamenti sessualmente lesivi: si va dall'esibizione di parti intime, alla molestia verbale, allo stupro. Le forme più diffuse, stando alle statistiche, sono: essere toccate contro la propria volontà, tentato stupro, stupro e rapporti sessuali umilianti[72].

Studiando la bibliografia critica ci si accorge che per gli studiosi dare una definizione univoca e soddisfacente dei concetti di molestia sessuale e di violenza sessuale, non è affatto semplice. Al contrario, risulta abbastanza difficoltoso perché si tratta di categorie altamente mutabili, che cambiano in relazione al tempo e alla cultura di una società. Secondo J. Bourke, infatti, i reati a sfondo sessuale sono ben radicati «in *specifici* ambienti politici, economici e culturali»[73].

È necessario anzitutto chiarire che, sebbene in questa sede si sia deciso di unirle sotto uno stesso paragrafo, da un punto di vista giuridico violenza sessuale e molestie sessuali sono due cose diverse. La distinzione tra le due risiede principalmente nel fatto che la prima si

---

[70] CENTRO DONNE CONTRO LA VIOLENZA (FRAUEN GEGEN GEWALT), op. cit.

[71] Peraltro va fatto notare che «Le vessazioni sessuali e lo stupro ad opera di un partner intimo non sono considerati reato nella maggioranza dei paesi del mondo, e in molte società le donne non considerano il sesso forzato come stupro se sono sposate, o coabitano, con chi glielo impone. Il presupposto è che una volta che la donna si vincola con un contratto di matrimonio, il marito ha il diritto di avere accesso sessuale illimitato alla moglie. Indagini svolte in molti paesi dimostrano che circa il 10-15 per cento delle donne riferisce di venire costretta ad avere rapporti sessuali con il partner intimo contro la propria volontà». UNICEF, op. cit.

[72] http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html, cit.

[73] BOURKE J.**,** *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Bari, Laterza, 2011, p. 7

caratterizza per l'imposizione di un comportamento indesiderato, al quale la vittima non ha la possibilità di sottrarsi, con il fine di appagare il desiderio sessuale di chi la perpetra, mentre nella seconda la vittima può sottrarsi.

Il *Codice di condotta contro le molestie sessuali* del nostro Ateneo, all'art. 2 fornisce una definizione della categoria di molestia sessuale, stabilendo che:

> Si definisce molestia sessuale ogni atto o comportamento indesiderato – fisico, verbale, non verbale - a connotazione sessuale o fondato sul sesso, che offenda la libertà, la dignità e l'inviolabilità della persona cui è rivolto […] Chi subisce la molestia stabilisce quale comportamento può tollerare e quale considera offensivo o sconveniente. Di fatto è la natura indesiderata e/o reiterata della molestia sessuale che distingue la stessa dal comportamento amichevole, che è ben accetto e reciproco. [74]

Il reato di molestia sessuale, quindi, si ha in presenza di espressioni volgari a sfondo sessuale e di atti insistiti e indesiderati, diversi dall'abuso sessuale. Ciò che rende una molestia molesta, è proprio il suo ossessivo ripetersi[75].

Per la legge italiana (art. 26 del Decreto legislativo n. 198 del 2006[76]) è necessario però distinguere ulteriormente, considerando in modo separato le molestie che non hanno attuazione fisica (art. 26 comma 1) dalle molestie sessuali vere e proprie (art. 26, comma 2). Di conseguenza:

- si considerano *molestie* tutti «quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo».
- con *molestie sessuali*, invece, ci si riferisce a «quei comportamenti indesiderati a connotazione sessuale, espressi in forma fisica, verbale o non verbale, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo».

[74] http://www.unive.it/media/allegato/regolamenti/condotta.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013).
[75] DUCRET V., *Molestie sessuali sul posto di lavoro. Guida pratica per le aziende,* http://www.2e-observatoire.com/downloads/livres/livre3_b.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013).
[76] http://www.servizi.cgil.milano.it/ARCHIVIO/2008/2/D.Lgs.198_2006.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013).

Secondo un'indagine ISTAT del 2006[77] che riguarda molestie e violenze sessuali, se si considera il quadro genere delle donne che hanno subito molestie emerge che sono più a rischio le ragazze giovani, tra i quattordici e i ventiquattro anni, seguite da quelle tra i venticinque e i trentaquattro. È possibile osservare anche che la maggior parte degli atti (58,2%) sono stati perpetrati da persone estranee.

Per quando riguarda invece la violenza sessuale, invece, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati del 2003 ha stabilito che essa comprende «ogni azione, tentativo o minaccia di natura sessuale che si risolva, o è probabile che si risolva, in un danno fisico, psicologico ed emotivo»[78].

Nella violenza sessuale, il perpetratore commette (o coinvolge le vittime) in atti di natura sessuale mediante l'uso della forza, per mezzo di minacce, oppressione psicologica e abuso di potere, o approfittando dell'incapacità consensuale di una persona. Essa comprende quindi lo stupro[79], il tentato stupro, la schiavitù sessuale e altre varie attività sessuali degradanti e umilianti, ma anche la sterilizzazione e/o l'aborto forzati, l'uso coercitivo di mezzi anticoncezionali e la selezione prenatale del sesso[80].

Stabilita la materia di cui si sta parlando, è interessante notare due fatti.

Il primo è che la violenza sessuale si può verificare sia all'interno dell'ambiente famigliare, sia in una comunità, fino, in certi casi, ad essere tollerata anche dallo Stato[81].

Il secondo è che la risposta delle vittime di abusi o molestie sessuali dipende anche da fattori come: il carattere della vittima e il suo livello di istruzione, l'età, la durata dell'abuso, la presenza o meno di penetrazione, l'uso di altre forme di violenza da parte dell'autore, il tipo di sostegno ricevuto in seguito, la paura di non essere credute o di non ricevere l'aiuto necessario.

---

[77] http://www3.istat.it/dati/catalogo/20060127_02/inf_05_33_molestie_violenze_sessuali_2002.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013).

[78] ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, *Violenza sessuale e di genere nei confronti di rifugiati, rimpatriati e sfollati interni. Linee guida per la prevenzione e la risposta*, maggio 2003, https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=9&cad=rja&ved=0CHAQFjAI&url=http%3A%2F%2Fwww.unhcr.it%2Fnews%2Fdownload%2F140%2F807%2F90%2Fviolenza-sessuale-e-di-genere.html&ei=M_-lUrnqJsbhywORv4L4CA&usg=AFQjCNFCmVR5oRlqa7fwLfCfTxYlE7dskw&sig2=S_CgB4km69rdqP5KwmV25Q&bvm=bv.57752919,d.ZGU; (ultimo controllo 05/12/2013).

[79] Si parla di stupro quando il perpetratore invade una qualsiasi parte del corpo di una persona con oggetti estranei o con una altra parte del corpo. *Ibidem*

[80] Ricordiamo che in alcune zone del mondo, infatti, si uccidono i neonati di sesso femminile.

[81] ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, op. cit.

2.3.1. Conseguenze della violenza sessuale

L'abuso di tipo sessuale può avere come conseguenza, oltre a un eventuale danno fisico, diversi tipi di disturbi psicologici, nel lungo e nel breve periodo[82].

Per quanto riguarda i problemi legati alla psiche, oltre al disturbo da stress post-traumatico[83], accade spesso che le vittime di violenza sessuale cerchino di distanziarne il ricordo, arrivando, in alcuni casi, a soffrire di amnesie temporanee.

Può accadere anche che la vittima sviluppi una bassa autostima e l'idea di non essere meritevole di amore, ma anche una forte diffidenza e sfiducia nei confronti delle persone, in particolare verso quelle dello stesso sesso dell'abusante.

La violenza sessuale (e a volte anche le molestie), inoltre, ha conseguenze anche sulla sessualità. Si può citare, ad esempio: anorgasmia, difficoltà a lasciarsi andare, assenza di sensazioni piacevoli o presenza di sensazioni piacevoli assieme a quelle spiacevoli, sensi di colpa e di inadeguatezza eccessivi, sensazione di essere indegni o "sporchi", assenza di desiderio, disturbi dell'eccitazione, omosessualità di ripiego. Paradossalmente, può anche portare anche ad una marcata promiscuità sessuale.

Possiamo ancora rilevare, sempre nella sfera psicologica, problemi interpersonali: la sfiducia, le difficoltà sessuali, insieme a difficoltà nella gestione della rabbia e delle distanza fra le persone comportano frequentemente problemi nella gestione delle relazioni interpersonali. Anche problemi di ansia e depressione sono molto frequenti e possono insorgere fin dall'infanzia.

Per quanto concerne i problemi legati alla salute fisica della vittima, invece, essi si verificano generalmente nel caso di violenze sessuali e di penetrazione e comprendono soprattutto lesioni, anche molto gravi, all'apparato riproduttore, gravidanze indesiderate e malattie sessualmente trasmissibili (quali l'HIV, l'herpes genitale, il condiloma). Inoltre, può essere rilevato che, come nei casi delle vittime di maltrattamenti, sono frequenti i casi di vittime che presentano disturbi del sonno e dell'alimentazione, e finiscono per abusare di alcool, farmaci o stupefacenti[84].

---

[82] GOISIS L., *La violenza sessuale: profili storici e criminologici. Una storia di "genere",* http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf, (ultimo controllo 13/11/2013)

[83] Per una definizione del problema si rimanda al paragrafo 2.1.

[84] Un romanzo che illustra in modo esemplare tutte le conseguenze fisiche, e soprattutto psicologiche, della violenza sessuale, è l'autobiografia di Samira Bellil, *Via dall'inferno*, analizzato nel terzo capitolo di questo elaborato di tesi.

2.3.2. Lo stupro

Lo stupro, la cui definizione giuridica varia in realtà di Paese in Paese e di epoca in epoca[85], può essere definito, in modo semplice e generico come atto di non consensuale penetrazione di una o più parti del corpo della vittima (comprese quindi anche la bocca e l'ano) con un oggetto estraneo o con una parte del corpo dell'aggressore. Fondamentali sono quindi due presupposti, come indica J. Brouke[86]: l'identificazione da parte della vittima di un atto come sessuale, e la sua non consensualità. Da un punto di vista puramente statistico, l'indagine ISTAT del 2006[87] ha rivelato che in Italia più di mezzo milione di donne hanno subito almeno un tentativo di stupro o una violenza consumata; la maggior parte di esse al momento della violenza aveva tra i 25 e i 44 anni.

Questo tipo di abuso rappresenta, in certo senso, un atto di appropriazione attraverso il quale colui che lo compie cerca di ottenere il corpo della donna. «Gli stupratori letteralmente invadono e cercano di conquistare il terreno sessuale delle loro vittime e – trasformando il «no» di lei nel «sì» di lui – cercano di trionfare anche sul loro territorio sociale»[88].

Secondo la femminista Susan Brownmiller[89], le donne vengono addestrate ad essere vittime di violenza carnale e la stessa conoscenza del significato del termine "stupro" significa prendere coscienza sia dei rapporti di potere che intercorrono tra uomo e donna, sia della posizione subordinata di quest'ultima. Secondo l'autrice, il fatto che alcuni uomini violentino è per sé «una minaccia sufficiente a mantenere tutte le donne in uno stato costante di intimidazione, eternamente consapevoli del fatto che lo strumento biologico […] con improvvisa rapidità può trasformarsi in un'arma minacciosa»[90].

È interessante notare anche che lo stupro è stato per molto tempo caratterizzato anche da alcuni miti[91], ben radicati nell'immaginario collettivo, alcuni dei quali non sono stati ancora completamente sfatati. Tra di essi possiamo ricordare:

- l'idea che lo *stupratore* sia una *persona malata mentalmente*, uno *psicopatico*.

[85] BOURKE J., op. cit., p. 8
[86] *Ibidem*
[87] http://www3.istat.it/dati/catalogo/20060127_02/inf_05_33_molestie_violenze_sessuali_2002.pdf, cit.
[88] BOURKE J., op. cit., p. 6
[89] BROWNMILLER S., op. cit., pp.391-393
[90] *Ivi.*, p. 255
[91] Il concetto dei miti sullo stupro fu introdotto negli anni Settanta dalle indagini sociologiche e dalla critica femminista. Cfr. BRIONES R. E.**,** *Rape attitude and beliefs. A replication study*, pp. 19-23, (ultimo controllo 11/12/2013). Gli studiosi Fitzgerald e Lonsway nel 1994 definirono i miti dello stupro come delle «attitudes and beliefs that are generally false but are widely and persistently held, and that serve to deny and justify male sexual aggression against women». Io cito da *Ivi* p. 21.

Questa mito è stato per molto tempo alimentato anche dalla psicanalisi, in particolare quella freudiana, sulla quale si basavano i criminologhi. Lo stupratore, quindi, diventava nell'immaginario collettivo la «vittima di un "impulso incontrollabile" provvisto di un carattere "infantile", risultato della frustrazione di un impulso "naturale" ad avere rapporti sessuali con la propria madre. Il suo atto di stupro era una "reazione eccessiva di tipo nevrotico" che derivava dai suoi "sentimenti di inadeguatezza"»[92]. In realtà non è così: come dimostrano ricerche sociologiche basate su dati statistici, nella maggior parte dei casi lo stupratore è un uomo normalissimo. Potrebbe essere anche il ragazzo della porta accanto;

- la convinzione che *le donne desiderino* (inconsciamente) *essere violentate* e che provino piacere durante lo stupro. Per gli stupratori il loro rifiuto equivale ad una tacita accondiscendenza si immaginano di vedere cose che non esistono. Come scambi di sguardi, ammiccamenti, e così via;. Il motivo ispiratore di questo mito, anch'esso per lungo tempo alimentato dalla psicanalisi freudiana[93], è la convinzione che «le donne «lo» vogliono, e più l'uomo è «appassionato», meglio è»[94]. Qui si entra anche nel merito della difficile questione della consensualità. Ricordiamo a tal riguardo che ancora a ridosso degli anni '70 alcuni studiosi, come Hugo Paul[95], ritenevano che non si potesse considerare realmente stupro il sesso forzato con una donna ritardata mentalmente, o con minore.
- l'idea *che nessuna donna possa essere stuprata contro la sua volontà*[96]. Ciò si ricollega al mito precedente, in quanto lascia intendere che se una donna viene violentata, è perché lo desidera;
- l'idea che *le donne mentano sullo stupro* per vendicarsi degli uomini[97]. In realtà, le statistiche hanno dimostrato che le donne sono restie a denunciare gli stupri e, nella maggior parte dei casi, non lo fanno;

---

[92] BROWNMILLER S.**,** op. cit., p 220

[93] Si ricorda che nel 1924 Freud pubblicò il saggio *Il problema economico del masochismo* in cui teorizzava l'innato masochismo femminile. Le donne, per Freud e per i suoi seguaci, bramano il dolore.

[94] BOURKE J.**,** op. cit.*,* p. 8

[95] Citato *Ibidem*

[96] BRIONES R. E**.**, op. cit., p. 20.

[97] *Ibidem*. Il mito in questione, cha fa della donna un essere bugiardo, scaltro e vendicativo, peraltro, è antichissimo: un esempio lo si trova nel racconto biblico di Giuseppe e Putifarre.

- la convinzione che in qualche modo *la donna si sia cercata la violenza carnale che ha subito*, che se la sia voluta. Le donne sono state a lungo, e spesso sono tuttora, considerate colpevoli anche se vittime. Un esempio di questo fatto può essere che, come fa notare Brouke, «Da una parte si pensa che il consumo di alcol renda le donne *più* responsabili del loro stupro […] Dall'altra, si pensa che il consumo di alcol renda gli uomini *meno* responsabili delle loro azioni»[98]. Altri fattori che alimentano la colpevolezza di una donna nel suo stupro sono: il camminare da sole di notte, l'uscire da sole, l'indossare minigonne o maglie scollate, il truccarsi. In realtà, se anche le donne girassero per le strade accompagnate e indossando il burka sarebbero comunque possibili vittime di stupro.

a. Stupro di gruppo

Un caso particolarmente brutale di stupro è rappresentato da quello di gruppo, ovvero quello perpetrato da più individui ai danni di una singola persona. In questo tipo di aggressione il vantaggio numerico sancisce inevitabilmente anche il vantaggio fisico degli aggressori, che non sempre nelle aggressioni da parte di un singolo individuo è scontata.

I membri del gruppo, in genere, ubbidiscono al dogma del *machismo*, del quale l'aggressività sessuale è espressione, e tendono a creare tra loro una sorta di alleanza ai danni della vittima[99]. A tal riguardo la Browmiller riporta uno studio svolto dallo psicologo W. H. Blanchard[100], su due gruppi di ragazzi che avevano commesso degli stupri, nel quale emerse che all'interno dei gruppi di stupratori vi è una forte gerarchia e che molto spesso, alcuni ragazzi, commettono violenza solo per imitare le "gesta" del leader[101], e che il leader, in presenza degli altri membri del gruppo, è stimolato sessualmente per dimostrare la sua mascolinità.

Spesso accade che, durante gli stupri di gruppo, le vittime oltre a subire la violenza da parte di più individui, siano costrette a subire anche altre umiliazioni.

---

[98] BOURKE J., op. cit., p. 8

[99] Sul piano letterario, anche in questo caso può essere interessante la testimonianza di Samira Bellil (*Via dall'inferno*) circa gli stupri di gruppo nei sobborghi francesi.

[100] Lo studio in questione risale al 1957, pertanto è datato, ma può essere utile citarlo ugualmente. Cfr. BROWNMILLER S., op. cit., pp. 231-236

[101] «Il capo tende a diventare il depositario e il compendio delle qualità maggiormente valutate dal gruppo. Tutti i membri devono comportarsi in modo da affermare queste qualità». Cito da *Ivi*, p 239

Secondo Susane Brownmiller «Lo stupro di gruppo non rappresenta una semplice conquista di una donna da parte di un uomo, ma la conquista della Donna da parte degli uomini»[102].

b. Stupri di massa: la violenza sessuale come strategia di guerra

> […] il linguaggio dell'attacco militare – *assalto, impatto, spinta, penetrazione* – è sempre stato fatto coincidere con quello del rapporto sessuale. […] Fin dagli inizi, si è capito benissimo che una campagna militare vittoriosa promette sia lo stupro sia il bottino[103].

Così scrive Paul Fussel nel suo libro *La grande guerra e la memoria moderna.*

In effetti, guerra e sessualità sono strettamente collegate tra loro[104]. Tranne qualche eccezione, le donne sono state escluse dall'attività militare, alla quale hanno avuto accesso solo negli ultimi decenni; ciò non ha significato però anche la loro esclusione dai conflitti, nei quali rivestono spesso il ruolo di vittime sessuali[105].

La violenza sessuale è stata da sempre frequentemente usata come strategia di guerra atta a demoralizzare, mortificare e terrorizzare il nemico, e basata sul fatto che, fino a non molti anni fa, gli eserciti erano in ogni parte del mondo costituiti di uomini[106].

Lo stupro di guerra è «"stupro politico", volto non a eliminare il nemico in sé ma anche il suo sangue, le generazioni future – tanto che spesso ricorre il termine "annientamento"»[107]. Esso si distingue da quello di gruppo e da quello individuale, perché è perpetrato da gruppi di militari (regolari e non), e aggravato, oltre che dalla pluralità degli aggressori, dalla consapevolezza dei capi politici/militari che lo hanno adottato come strategia[108].

Non sarà necessario, per portare degli esempi di stupri di guerra, andare molto indietro

---

[102] *Ivi*, p 230

[103] FUSSEL P., *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 354

[104] Si pensi, ad esempio, anche al fatto che spesso nelle propagande di guerra accade che una determinata nazione venga presentata come una donna violentata dallo straniero.

[105] BROWNMILLER S., op.cit., pp. 30-42, ritiene che lo stupro di una donna durante un conflitto sia un modo ulteriore per il vincitore di rimarcare la sua vittoria. Il corpo delle donne diviene così il campo di battaglia, e l'atto compiuto su di esse un messaggio di sconfitta per i loro uomini.

[106] BATTISTELLI F., *Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*, in A.A. V.V., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*; a cura di FLORES M., con il patrocinio di Amnesty International, Milano, Franco Angeli Editore, 2010

[107] DI PALMA S. V., *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia,il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in A.A. V.V., *Stupri di guerra…,* cit.

[108] BATTISTELLI F., op. cit.,

nel tempo perché anche la storia contemporanea ne è costellata.

Si pensi, ad esempio, oltre a quelli avvenuti del corso della prima e della seconda guerra mondiale, agli stupri perpetrati nell'ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1995, ad opera dei soldati serbi[109]. Le vittime furono in particolare donne croate e bosniache; molte di esse furono uccise, mentre i loro assalitori sono ancora liberi e in alcuni casi ricoprono cariche pubbliche[110]. Lo stupro di massa, in questo caso, assunse anche una connotazione di rito di iniziazione dal quale non ci si poteva sottrarre senza diventare a propria volta vittime di umiliazioni. Lo scopo era distruggere la comunità musulmana attraverso la "distruzione" le donne, giovani e adolescenti in particolare, e l'umiliazione dei loro familiari.

Altro esempio sono gli stupri di guerra perpetrati in tutta la latino America negli ultimi quarant'anni del Novecento, durante le guerre per la liberazione dalle dittature. Essi, che rappresentano solo una parte delle atroci violenze sessuali commesse, si svolgevano in particolare nel corso delle incursioni, dei massacri delle comunità locali e degli «spostamenti forzati della popolazione»[111]. In Perù, ad esempio, «nella prima parte del conflitto, gli stupri di massa, l'asportazione di parti del corpo e poi l'assassinio è una pratica generalizzata durante le incursioni per liberare le zone occupate dai guerriglieri e nel contesto dei massacri perpetrati contro la comunità quechua»[112].

Infine, ricordiamo gli stupri di massa che tuttora si svolgono in alcuni Paesi dell'Africa, come il Congo e il Rwanda. Nonostante la guerra, iniziata nel 1998, sia terminata nel 2003, le violenze nell'area dei Grandi Laghi continuano tuttora, perché sono presenti ancora fazioni attive. Nella zona della Repubblica Democratica del Congo, la violenza sessuale riguarda tutte le parti coinvolte, dai soldati rwandesi, ai ribelli del Burundi, ai militari della missione *Monuc* delle Nazioni Unite. Qui gli stupri di massa vengono usati come strategia per dissuadere le popolazioni locali dall'appoggiare i combattenti nemici. Sono moltissime le donne che hanno

[109] In ambito letterario la questione degli stupri di guerra nella ex Jugoslavia viene affrontata da Marco Magini nel suo romanzo *Come fossi solo* (finalista al premio Calvino), dedicato alla strage di Srebrenica del '95: «Non faccio in tempo a ribattere che la nostra attenzione si sposta su un ronzio alle nostre spalle. Una cerchia di soldati avanza a scatti urlando intorno a qualcosa che dalla nostra posizione non riesco a distinguere. Sembrano puntare verso una stalla, cinquanta metri davanti a noi, alla nostra destra. A una decina di metri il mistero è svelato. È una donna. La intravedo appena, si divincola stanca tra le braccia dei soldati, […] ha i vestiti laceri, urla tra le risa generali, grida nel vedere la stalla come un agnello davanti al mattatoio. […] Piange carponi a pochi metri dal suo patibolo, quando due soldati la afferrano per le braccia e la trascinano dentro. "Perché ti lamenti? Stasera ti faremo una donna serva, dovresti esserne onorata." Risate della truppa». MAGINI M., *Come fossi solo*, Firenze, Giunti, 2014, pp. 105-106

[110] DI PALMA S. V., op. cit.

[111] CALANDRA B., STABILI M. R., *Violenze di genere e stupri di massa in America latina*, in A.A. V.V., *Stupri di guerra…,* cit., p. 93

[112] Ivi., p. 96

dovuto subire interventi di chirurgia plastica alle zone genitali a causa degli stupri ripetuti[113].

2.3.2. Schiavitù sessuale

Secondo le convenzioni internazionali, il termine *schiavitù* indica la condizione in cui si trova un individuo sul quale sia esercitato, anche in parte, il diritto di proprietà[114]. Essa è considerata un crimine contro l'umanità[115]. Assimilabile alla schiavitù è la *servitù*, termine usato per individuare diversi tipi di situazioni (ad esempio: la servitù per debito; il matrimonio combinato; la cessione di un minore di diciotto anni o di una donna a terzi, gratuitamente o dietro compenso, per permetterne lo sfruttamento)[116].

Anche se la schiavitù è stata abolita sul piano giuridico, essa non è mai venuta meno[117], e, anzi, a partire dagli anni Settanta si è riaffermata attraverso forme vecchie e nuove[118], in particolare nei Paesi in cui è stata introdotta «un'economia capitalistica avanzata e una maggiore apertura al mercato internazionale»[119]. Queste nuove forme di schiavitù sono, di norma, accompagnate dal fenomeno del traffico di persone.

In particolare, sembra essere aumentato il traffico di persone a scopo sessuale[120]. Esso è, infatti, un fenomeno diffuso su scala mondiale che coinvolge milioni di donne e di minori[121] e che, sempre più, assume i caratteri di una «vera e propria industria del sesso che sfrutta da una

---

[113] DI PALMA S. V., op. cit.

[114] DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M*, Le nuove schiavitù e il traffico di esseri umani. Sfruttamento sessuale, migrazioni, diritti umani nel diritto internazionale*, Regione Veneto - Comune di Padova, http://www.associazionedirittiumani.it/materiali/nuove_schiavitu_traffico_esseri_umani.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013).

[115] DEGANI P., *Traffico di persone, sfruttamento sessuale, diritti umani. Interpretazioni, monitoraggio e politiche di contrasto nell'azione della comunità internazionale*, Padova, CLEUP scarl, 2003, p. 42

[116] DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M, op. cit.

[117] Si può citare, ad esempio, il caso dello sfruttamento sessuale nel sud-est asiatico durante la Secondo guerra mondiale, per il quale rimandiamo alla lettura di ODETTI M. A., *Jūgun ianfu (Comfort women). La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile*, http://www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/4_Jugun_janfu.pdf, (ultimo controllo 27/11/2013)

[118] La letteratura si affronta anche questo fenomeno. Si pensi all'autobiografia di NAZER M., LEWIS D., *Schiava. Senza nome, senza diritti, senza dignità*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005, che racconta di come l'autrice sia stata venduta come schiava (arrivando anche in Inghilterra), violentata, sfruttata e picchiata per lunghi anni.

[119] DEGANI P., op. cit*.*, p. 42

[120] Le persone sfruttate sessualmente vengono, di norma, sottoposte a diverse forme di violenze fisiche e psicologiche (come ricatti, inganni, maltrattamenti) con il fine di mantenerle assoggettate.

[121] In letteratura il problema del traffico di persone con scopi sessuali viene affrontato, ad esempio, nel romanzo *La ragazza che giocava col fuoco* di Stieg Larsson, ma anche da in alcune opere di Massimo Carlotto (tra cui *L'amore del bandito*, *Alla fine di un giorno noioso*, e *Kesnia* – romanzo appartenente al ciclo *Le vendicatrici* e scritto assieme a Marco Videtta).

parte la povertà disperata […], dall'altra il sessismo e il razzismo di tanti uomini, per lo più occidentali»[122]. Il fatto che coinvolga donne e minori, lo rende quindi una manifestazione della disparità tra i sessi.

Le donne che vengono introdotte nel traffico sessuale sono spesso coinvolte inizialmente nella produzione pornografica «a scopo ricattatorio ed "educazionale"»[123], e solo in seguito sono avviate alla prostituzione. Gli sfruttatori, per mantenere con le loro vittime un rapporto di asservimento, si avvalgono spesso di violenza fisica, sessuale e psicologica, coercizione, uso forzato di sostanze stupefacenti o alcol, limitazione delle libertà personali. Della violenza, essi si avvalgono anche per punire le donne per i loro scarsi rendimenti o per eliminare ogni speranza di fuga. Queste condizioni di segregazione sono in molti casi aggravate da leggi nazionali che escludono queste donne dalla possibilità di far valere i propri diritti di lavoratrici e/o cittadine[124] e dal fatto che in molti Paesi la polizia e le autorità che dovrebbero proteggerle sono corrotte.

A riguardo dell'eliminazione della tratta di persone e dello sfruttamento della prostituzione, le Nazioni Unite, già nel 1949, dichiaravano che:

> La prostituzione e il male che l'accompagna, vale a dire la tratta degli esseri umani ai fini della prostituzione, sono incompatibili con la dignità ed il valore della persona umana e mettono in pericolo il benessere dell'individuo, della famiglia e della comunità[125].

Gli stati che aderirono al trattato stipulato in quell'anno adottarono quello che è definito *modello abolizionista*, in base al quale il reato non è commesso da chi si prostituisce ma da chi trae vantaggio dalla prostituzione[126]. Si impegnarono quindi ad abolire le regolamentazioni sulla prostituzione e le case di tolleranza, a punire lo sfruttamento delle donne perseguendo chiunque avvii una persona alla prostituzione, nonostante l'eventuale consensualità, o che finanzi e/o diriga una "casa chiusa"[127].

---

[122] DEGANI P., op. cit., p. 14

[123] *Ivi*, p. 42

[124] Questo vale in particolare per le immigrate clandestine e per quelle donne che, anche se non sono clandestine, vengono sottoposte a violenze e costrette a vendere prestazioni sessuali. DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M, op. cit.

[125] Io cito da DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M, op. cit.. Il testo è consultabile on-line: http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulla-soppressione-del-traffico-di-persone-e-lo-sfruttamento-della-prostituzione-altrui-1949/77 (ultimo controllo 5/12/2013)

[126] DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M, op. cit.

[127] *Ibidem.* Ricordiamo che oltre al modello abolizionista esistono anche altri modi di approccio alla prostituzione, di cui i più importanti sono: il *proibizionismo* ed il *regolamentarismo*. Il primo, che tende a

Successivamente, le implicazioni della prostituzione e del traffico di persone sono state prese in considerazione durante la conferenza sui diritti umani delle Nazioni Unite, tenutasi a Vienna nel 1993[128], e nella IV Conferenza mondiale sulle donne, svoltasi a Pechino nel 1995.

2.3. Violenza culturale: l'esempio delle mutilazioni genitali

La *violenza culturale*, si è detto in precedenza, riguarda tutti quelle sfere della cultura che possono essere usate come giustificazione della violenza di genere e che la favoriscono. La violenza culturale, infatti, fa sembrare la violenza qualcosa di giusto, o, quantomeno, non sbagliata[129].

Si noti che nella violenza culturale le donne non sono solo vittime ma, spesso, anche aguzzini. Un esempio pratico di ciò è la pratica della mutilazione genitale femminile[130] (nota anche come MGF), favorita e giustificata dalla violenza culturale, diffusa in particolare nei Paesi africani e di religione islamica, ed operata principalmente dalle levatrici o dalle "ostetriche"[131].

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità le mutilazioni genitali comprendono sia la rimozione (parziale o totale) dei genitali femminili esterni, sia altri tipi di modificazioni

---

criminalizzare le prostitute, prevede il divieto di vendita di prestazioni sessuali e l'eventuale sanzionamento del cliente. Il secondo, invece, cerca di regolamentare attraverso leggi e controlli la prostituzione ed è attualmente in uso in alcuni Paesi dell'Unione Europea. Va comunque detto che nessuno di questi modelli viene applicato in purezza.

[128] Il testo della *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* è consultabile on-line all'indirizzo: http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulleliminazione-della-violenza-contro-le-donne-1993/27, (ultimo controllo 5/12/2013)

[129] Un modo in cui la violenza culturale opera è cambiando il colore morale di un atto: da sbagliato a giusto (o almeno accettabile): un esempio è quello di uccidere in nome della nazione - che viene considerato giusto, mentre uccidere a nome proprio viene considerato sbagliato.

[130] La questione delle MGF viene affrontata bene nel libro autobiografico di Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*. Scrive l'autrice: «Mamma della boscaglia ha tutti ricordi dolci, tranne uno: il giorno in cui la infibularono. All'inizio registrò solo il dolore. Poi con gli anni, da sola, capì che quello che le era stato fatto era una mostruosità. Mamma non serva rancore. Mi ha sempre detto: "Si faceva. Era tradizione. Nessuno aveva detto ai miei genitori, ai loro genitori, che era una tradizione crudele, non prescritta dalla nostra religione". Aveva circa otto anni, la mia mamma. Come vuole la tradizione le fecero fare un bagno e le donne si misero a cantare per lei. […] Tutto avvenne senza anestesia; mamma non dimenticherà mai quel dolore fortissimo. […] Al termine le vennero legati i fianchi e stette così per circa una settimana, doveva dare il tempo alla ferita di cicatrizzarsi. Io ogni volta mi chiedo cosa sia scattato dentro mia madre in quel momento. Come ha fatto a capire che quello che le stavano facendo era profondamente sbagliato. Avrebbe saputo solo anni dopo che la pratica non era frutto di una legge religiosa: nessuna prescrizione del Libro obbliga i fedeli a questa pratica. Era solo una stortura della storia. […] Io mi immagino […] che la decisione di essere contro quel dolore sia stata immediata». SCEGO I., *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 64-65.

[131] http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm, (ultimo controllo 5/12/2013)

agli stessi[132]. In entrambi i casi, le mutilazioni genitali rappresentano un fatto estremamente traumatico, che ha gravi conseguenze sulla salute fisica, psicologica e sessuale delle bambine e delle ragazze. L'Unicef le considera «una palese violazione dei diritti della donna»[133], in quanto pratiche discriminatorie che violano il diritto delle bambine e delle donne alla salute «alle pari opportunità, a essere tutelate da violenze, abusi, torture o trattamenti inumani»[134], come sarebbe previsto dal diritto internazionale.

Le motivazioni culturali che spingono le donne a praticare le mutilazioni ai genitali delle bambine e delle ragazze sono diverse e variano da zona a zona. Ad esempio troviamo[135]:

- *ragioni sociali.* Si crede che la rimozione del clitoride permetta alle donne di raggiungere la maturità sociale, diventando in questo modo un componente a pieno titolo della comunità di appartenenza;
- *ragioni "igieniche" e "sanitarie"***.** In alcune zone si crede che i genitali femminili siano sporchi e portatori di infezioni, la loro rimozione renderebbe quindi la donna più pulita e meno soggetta a malattie[136]. Inoltre è diffusa anche l'idea che la mutilazione favorisca sia la fertilità della donna, sia la sopravvivenza del bambino al parto;
- *ragioni estetiche***.** Molto spesso i genitali femminili sono rimossi per rendere la donna "più bella" esteticamente, in quanto sono considerati "brutti" ed "osceni";
- *ragioni religiose***.** Sono in molti, nei paesi islamici, a pensare che le MGF siano prescritte dal Corano e che rendano la donna più pura;
- *ragioni sessuali***.** Le mutilazioni genitali femminili sono praticate anche per ridurre, o soggiogare, la sessualità femminile: si crede infatti che prevengano un'eccessiva crescita del clitoride, alla quale corrisponderebbe anche un aumento del desiderio sessuale. È opinione diffusa, inoltre, che le MGF servano a preservare la verginità delle donne.

---

[132] http://www.who.int/bulletin/volumes/88/4/09-064808/en, (ultimo controllo 5/12/2013). In particolare sono stati classificati i seguenti tipi: clitoridectomia (asportazione del clitoride); escissione (rimozione del clitoride e delle piccole labbra- parziale o totale- , a volte prevede anche l'asportazione delle grandi labbra); infibulazione (taglio e avvicinamento delle piccole e/o grandi labbra, con lo scopo di ridurre l'orifizio vaginale; può comprendere la rimozione del clitoride); altre, varie procedure dannose che non hanno scopo medico (punture, perforazioni e/o incisioni a clitoride e labbra; allungamento di clitoride o labbra; abrasione e/o incisione del tessuto vaginale; uso di sostanze per provocare il restringimento della vagina).

[133] http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm, cit. (grassetto nel testo)

[134] *Ibidem*

[135] http://www.osservatoriopedofilia.gov.it/dpo/it/mutilazioni_genitali_femminili.wp;jsessionid=1E5E9596040D117D8397640725FC2AEF.dpo1, (ultimo controllo 5/12/2013). Si veda anche: http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm, cit.

[136] In realtà, com'è noto, accade l'esatto contrario.

Per quanto riguarda la diffusione del fenomeno, l'O.M.S. e l'Unicef hanno stimato che sono circa 140 milioni le bambine e le donne nel mondo che hanno subito mutilazioni ai genitali[137]. È stato stimato anche che la maggior parte di esse viene praticata su bambine e ragazze tra i 4 e i 14 anni[138]; tuttavia, in alcuni Paesi (come il Mali, l'Eritrea e lo Yemen) vengono operate anche su bambine appena nate o, comunque, che hanno meno di un anno di vita.

Sul sito dell'Unicef[139] sono riportate anche le conseguenze delle MGF sulle bambine che vi sono sottoposte, sia sul breve che sul lungo periodo.

Tra le conseguenze sul breve periodo va ricordato lo stato di shock in cui entrano molte ragazze dopo la mutilazione, dovuto al grave trauma e al dolore provati. Nel caso peggiore, però, queste bambine possono morire a causa di uno shock emorragico o neurogenico (cioè provocato dal dolore e dal trauma), oppure per una infezione generalizzata.

Tra le conseguenze sul lungo periodo, invece, sono annoverate: «formazione di ascessi calcoli e cisti; crescita abnorme del tessuto cicatriziale; infezioni e ostruzioni croniche del tratto urinario e della pelvi; forti dolori nelle mestruazioni e nei rapporti sessuali; maggiore vulnerabilità all'infezione da HIV/AIDS; epatite e altre malattie veicolate dal sangue; infertilità; incontinenza; maggiore rischio di mortalità materna per travaglio chiuso o emorragia al momento del parto»[140].

2.4. Violenza di genere come sistema di marketing

Dopo aver trattato le forme più diffuse di violenza contro le donne, è doveroso prendere in considerazione quella che si configura come una vera e propria forma di violenza di genere, più subdola e attualmente non riconosciuta come tale dalla legge e tenuta troppo poco in considerazione.

Si tratta di quello che potrebbe essere definito, forse, "marketing ginocida" e comprende tutte quegli spot che usano la violenza di genere come mezzo per commercializzare i loro prodotti. Sono campagne pubblicitarie di pessimo gusto che utilizzano immagini di donne vittimizzate, picchiate, molestate, legate, calpestate, spinte dalle scale, uccise, violentate, ecc. Spesso queste immagini di donne (o di parti del corpo femminile) sono accostate a pose

[137] http://www.who.int/bulletin/volumes/88/4/09-064808/en, cit.
[138] http://www.unicef.it/doc/433/mutilazioni-genitali-ed-et-delle-bambine.htm, (ultimo controllo 5/12/2013)
[139] http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm, cit.
[140] *Ibidem*

sensuali ed erotiche, o ad altri tipi di riferimenti commerciali. Sono decenni che in Italia la pubblicità sfrutta e strumentalizza il corpo femminile, ma da qualche anno si è scesi quasi a toccare il fondo del baratro. Il fenomeno del sessismo in pubblicità peggiora ogni giorno.

Questo argomento merita di essere esposto, per quanto brevemente, in questa sede per due ragioni. Anzitutto, queste immagini veicolano un'idea distorta di "normalità" a riguardo della violenza di genere. Esse, non appartenendo ad un ambito di ricerca specifico o a campagne di sensibilizzazione in cui si mira a combattere la violenza, trasmettono messaggi sbagliati facendosi promotrici del fatto che una donna va considerata poco più che un oggetto di cui l'uomo può disporre a suo piacimento[141], può anche stuprarla o ucciderla, proprio perché, si sa, con un oggetto si può fare ciò che si vuole. Lo si può rompere e buttare.

In secondo luogo perché se si viene ripetutamente bombardati da immagini di questo tipo si finisce per non comprenderne più la brutalità. Come scrive Degani: «Le immagini di violenza contro le donne nei mezzi di comunicazione di massa, in particolare quelle che rappresentano lo stupro e la schiavitù sessuale, soprattutto l'uso delle donne e delle bambine come oggetti sessuali, inclusa la pornografia, sono fattori che contribuiscono alla perdurante presenza di tale violenza, influenzando negativamente il pubblico in generale e i giovani e i bambini in particolare»[142].

Data l'importanza che riteniamo abbia una ferma e determinata azione per contrastare la mercificazione della donna e della violenza di genere, ricordiamo che sul sito del *Dipartimento per le pari opportunità*[143] c'è la possibilità di segnalare tutte le pubblicità lesive verso le donne. Il 31 gennaio 2012, infatti, il Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Elsa Fornero, e il Presidente dell'Istituto dell'autodisciplina Pubblicitaria (IAP), Giorgio Floridia, hanno firmato il Protocollo d'Intesa[144]. Esso:

> […] parte dall'assunto che le norme del Codice di Autodisciplina consentono agli organi autodisciplinari di attivare un controllo efficace sulla comunicazione commerciale per evitare che venga offesa la dignità delle donne […] Grazie a questo accordo il Dipartimento per le Pari Opportunità, potrà chiedere il ritiro di una pubblicità, anche su segnalazione, che svilisce l'immagine della donna o che contiene immagini o rappresentazioni di violenza contro le donne o che incitano ad atti di violenza sulle donne. […] Le segnalazioni possono essere inviate tramite

[141] Proprio come nel Medioevo, quando era d'uso il matrimonio per rapimento. Vedi l'inizio del presente capitolo.
[142] DEGANI P., op. cit., p. 44
[143] http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/primo-piano/2258-pubblicita-e-donne-accordo-con-iap-per-ritirare-quelle-offensive, (ultimo controllo 21/11/2013).
[144] http://www.pariopportunita.gov.it/images/protocollo_iap_31gennaio2013).pdf, (ultimo controllo 21/11/2013).

email all'Ufficio relazioni con il pubblico del Dipartimento per le Pari Opportunità, all'indirizzo serep@pariopportunita.gov.it.

Di seguito sono stati analizzati tre esempi di pubblicità che sfruttano la violenza (o l'idea di violenza) sulle donne, ordinati, seguendo un criterio cronologico, dal meno recente al più recente. Si è volutamente deciso di tralasciare pubblicità risalenti alla prima metà del secolo scorso, come quella di Mr. Leggs[145] nella quale il maschilismo, il razzismo e la violenza di genere regnano sovrane, perché sintomatiche di una società che considerava normali determinati tipi di comportamenti. Sembra quasi che, con questo revival di pubblicità violente, si cerchi di re-introdurre l'idea di normalità della violenza di genere.

L'elenco, in verità, potrebbe essere molto più lungo, ma una trattazione più approfondita del problema esula da ciò che ci si è proposti di fare in questo lavoro. Il caso delle pubblicità che sfruttano la violenza contro le donne (e delle pubblicità sessiste in genere) meriterebbe una trattazione più ampia, in un lavoro ad esso interamente dedicato.

2.3.1. Dolce & Gabbana e lo stupro di gruppo

Nel 2007 il noto marchio d'abbigliamento *Dolce & Gabbana* propose una pubblicità che allude a uno stupro (o, meglio, ad una situazione di pre-stupro) di gruppo[146] e che, a pochissimi giorni dalla pubblicazione, scatenò subito un acceso dibattitto in merito al messaggio che veniva in questo modo trasmesso e agli effetti che esso poteva avere sul pubblico di sesso maschile.

[145] In una delle immagini c'è un uomo seduto su una sedia intento a sculacciare la moglie perché, come spiega la frase di accompagnamento, non gli ha fatto trovare il caffè pronto. Su un'altra, recante la scritta "It's nice to have a girl around the house" troviamo invece un uomo che calpesta un tappetto di pelliccia, dove il tappeto ha la testa di una donna

[146] Sul marketing dello stupro ricordiamo anche che tempo fa venivano vendute tramite internet delle magliette recanti lo slogan "Keep clam and rape a lot" (ovvero: "Stai calmo e stupra molto") . http://www.corriere.it/esteri/foto/03-2013)/magliette/violente/magliette-che-incitano-violenza-donne_643772a8-8355-11e2-839d-17a05d1096bb.shtml#1; (ultimo controllo 27/11/2013).

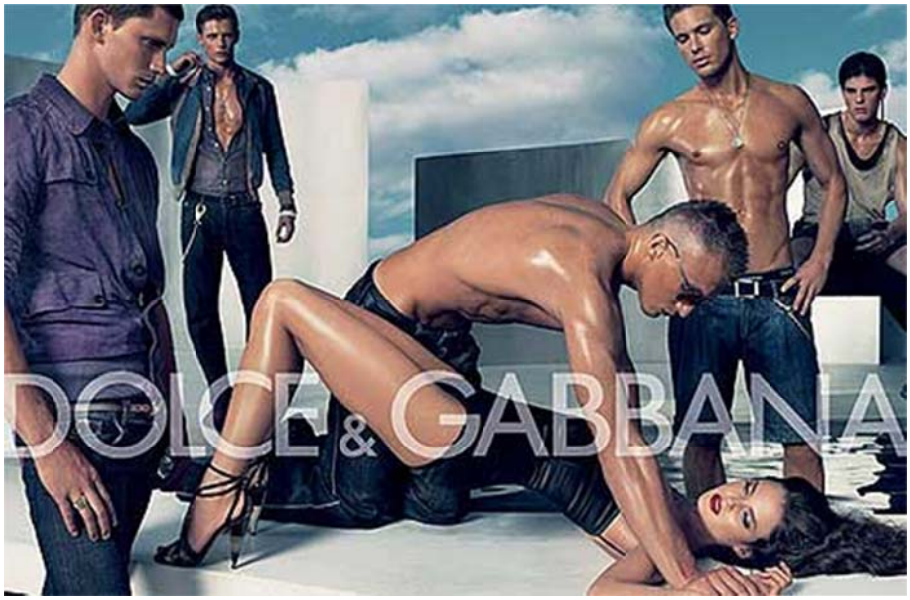

Fig. 1

Come si può vedere nell'immagine (fig. 1), un uomo sta bloccando a terra una donna che sembra stia cercando di liberarsi dalla sua presa. Attorno, altri quattro uomini osservano la scena con volti quasi inespressivi.

La pubblicità venne subito bloccata in Spagna, dove l'*Instituto de la Mujer*, un ente che è parte del Ministero del Lavoro del governo spagnolo, insieme a varie associazioni femministe e gruppi dei consumatori, quali il *Facua*, chiesero all'azienda il ritiro della pubblicità. Il partito dei Verdi si unì alla richiesta poiché tale pubblicità violava «l'articolo 3 della legge spagnola sulla pubblicità, che proibisce ogni annuncio che "attenti contro la dignità della persona"»[147]. Alcuni giorni dopo *Dolce & Gabbana* dichiarò che avrebbe ritirato la pubblicità incriminata, ma solo dalla Spagna, in quanto Paese "arretrato".

In Italia, invece, furono Arianna Censi, che in quel periodo era la consigliera delegata alle Politiche di genere della Provincia di Milano e Coordinatrice della Consulta Pari Opportunità dell'Upi[148], e l'Associazione Orlando[149] a scagliarsi contro tale pubblicità e a chiederne il ritiro e la non pubblicazione. Secondo Censi, infatti, si trattava di «un messaggio machista e violento, che rimanda a una scena di stupro collettivo contro una donna. […] È inammissibile che venga proposta a fini commerciali un'immagine che incita alla violenza

[147] http://www.affaritaliani.it/milano/provinciaMIdolce0203.html (ultimo controllo 27/11/2013).
[148] Unione delle provincie d'Italia.
[149] L'associazione Orlando nasce come gruppo informale nella seconda metà degli anni Settanta. All'inizio del decennio successivo, si è costituita in Associazione. In qualità di socie ordinarie ne fanno parte una settantina di donne italiane e straniere, ma è sostenuta da moltissime altre persone. http://orlando.women.it/ (ultimo controllo 13/03/2013)

contro le donne, riproponendo un'idea di sottomissione e prevaricazione che ancora una volta rischia di generare una cultura maschilista sbagliata, fondata sulla violenza»[150].

Le portavoce dell'Associazione Orlando, invece, commentarono così:

> Noi donne dell'Associazione Orlando troviamo intollerabile non solo l'immagine, che ci sembra senza ombra di dubbio incitamento alla violenza contro le donne, ma anche l'arroganza dei due signori della moda che pensano di diffonderla in tutto il mondo — un mondo dove la violenza contro le donne è una piaga dilagante sempre più grave. Pensiamo che, lungi dall'essere "arretrata", la società spagnola ha dato prova in questo caso di un livello di civiltà di cui vorremmo che anche il nostro paese si dimostrasse capace. Pensiamo che questa pubblicità sia inadatta a ogni paese civile, a ogni paese che riconosce i diritti umani delle donne, fra cui quello di non subire violenza, inclusa la violenza simbolica, come in questo caso[151].

2.3.2. L'oca legata

Nell'autunno 2009 furono affissi i cartelloni pubblicitari del marchio di abbigliamento Donna Loka che recavano le immagini di una donna legata.

La protagonista, ovviamente, è una donna ammiccante che, sebbene sia legata, sorride felicemente e fa l'occhiolino verso il pubblico. Come si può notare in un'altra versione della pubblicità (fig. 2.3), la ragazza ride anche quando cade a terra, sempre legata alla sedia.

Come è facile immaginare, difficilmente avremmo trovato un uomo legato al posto della donna perché è quasi impossibile che le pubblicità mostrino un uomo in posizioni di subordinazione. Andrebbe contro la logica dominante del machismo.

---

[150] *Ibidem*

[151] http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article167 (ultimo controllo 27/11/2013)

Si noti anche come la pubblicità in questione evochi la volontà e la possibilità di controllo totale sulla donna, proponendo immagini che richiamano la prigionia e la privazione della libertà. Inoltre, mostrando la donna felice nella situazione in cui si trova, essa rischia di stimolare l'immaginario e di dare ragione a coloro che ancora pensano che una donna che ha subito un abuso, specie di natura sessuale, in fondo lo desiderava e abbia addirittura provato piacere. La pubblicità di Donna Loka è stata vista come una sorta di incentivo allo stupro e alla privazione dell'altrui libertà.

Per il ritiro di questa campagna pubblicitaria si adoperò l'Udi[152] di Napoli, la cui portavoce, Stefania Cantatore, scrisse:

> Abbiamo raccolto questa ennesima sfida che ci viene rivolta dai muri delle città, considerandola parte riassuntiva del disvalore attribuito alle donne in tutte le pieghe della cultura dominante, ed abbiamo inteso raccoglierla non per muovere una campagna moralistica o imporre valori che ancora risultano incomprensibili "all'etica patriarcale", in quanto noi viviamo i nostri valori nonostante le imposizioni. La nostra battaglia è tesa a contrastare l'apologia dello stupro e dello sfruttamento della prostituzione, ovvero l'esaltazione di tutto quanto precede la normalizzazione della sottomissione di un intero genere e che ad un intero genere sovrappone l'immagine deteriore creata per sottometterlo[153].

Fig. 2.2

Fig. 2.3

[152] Unione donne d'Italia.
[153] http://www.udinazionale.org/napoli.html, (ultimo controllo: 27/11/2013)

2.3.1. Clandy: elimina tutte le tracce

Circa un anno fa, nel napoletano, sono stati affissi diversi cartelloni pubblicitari contenenti l'immagine riportata qui sotto, raffigurante un uomo seduto che tiene in mano un panno in microfibra dell'azienda *Clendy* e, alle sue spalle, le gambe nude di una donna e un'ombra di un braccio che regge un coltello. La scritta che accompagna l'immagine "elimina tutte le tracce" lascia intendere che la donna riversa sul letto è morta.

Questa è la più recente tra le pubblicità qui proposte. Gli autori del presente scritto hanno avuto modo di seguire in prima persona le reazioni delle persone attraverso la pagina Facebook dell'azienda[154] che, inutile dirlo, non ha tardato a riempirsi di polemiche molto pesanti.

Si noti, prima di proseguire, che l'azienda ha giustificato la scelta sostenendo che, data l'assenza di sangue nei cartelloni, il messaggio non è poi così forte[155].

Fig. 3

Di questa pubblicità, l'azienda ha prodotto anche una «versione paritaria»[156]: una donna avvenente, seduta su una sedia, regge in mano il panno con cui pulirà le tracce dell'omicidio dell'uomo riverso a terra dietro di lei[157].

---

[154] https://www.facebook.com/prodotti.clendy (ultimo controllo: 12/12/2013)

[155] http://www.ilfattoquotidiano.it/2013)/03/28/pubblicita-sessista-eliminare-tracce-tanta-ignoranza/545485/, (ultimo controllo: 12/12/2013)

[156] *Ibidem*

[157] Sul web ha sollevato una catena di polemiche, soprattutto femminili. Sfortunatamente, la maggioranza degli uomini, invece di ritenere offensive e pericolose per i messaggi veicolati entrambe le pubblicità, ha preferito inveire contro le donne che avevano manifestato disappunto, accusandole di eccessivo femminismo e moralismo, e minimizzando il problema della violenza di genere.

Nonostante però quello che sembra essere un goffo tentativo di evitare polemiche femministe, e nonostante entrambe le versioni siano condannabili per il tipo di messaggio veicolato (la violenza infatti va combattuta a prescindere dal genere), è necessario rilevare che tra le due versioni vi è una differenza. In quella dove l'uomo è il carnefice, la donna è nuda, stesa sotto le coperte, richiamando così alla mente un rapporto sessuale (che potrebbe essere uno stupro o essere il derivato di una vita di coppia). Nella versione in cui è la donna a commettere l'omicidio, invece, l'uomo è vestito e disteso a terra.

Comunque sia, a prescindere dai protagonisti, l'azienda Clendy sembra incoraggiare la violenza, indipendentemente dal sesso e questo nonostante, come si è indicato all'inizio del presente capitolo, l'OMS già nel 2000 avesse rilevato un drammatico aumento della violenza tra la popolazione mondiale.

Concludiamo l'excursus sulla pubblicità di *Clendy* condividendo le parole di Monica Lanfranco, autrice di un articolo del 19 novembre 2013 de *Il fatto quotidiano*:

> l'arte, il pensiero, la creatività, anche la più spietatamente diretta ed esplicita, nulla hanno a che fare con **la mediocre furberia** di vendere un prodotto giocando sul dolore e la tragica evidenza della violenza contro un corpo, di donna o di uomo che sia. Abbiamo, per fortuna, tra le mani il **potente strumento del boicottaggio** di ogni merce che venga reclamizzata usando immagini e concetti privi di qualunque senso di misura e di etica: facciamo vedere in questo modo che vogliamo eliminare ogni traccia di questa bruttura seppellendo questi creativi, e i loro prodotti, nel silenzio e nella disapprovazione assoluta[158].

***

Esempi di pubblicità di questo genere, come si è detto in precedenza, abbondano.

Solo per citare alcuni altri esempi, senza scendere nel particolare, si può ricordare la pubblicità del prosciuttificio Ghirardi Onesto, comparsa a Capri, nella quale si vedeva il fondoschiena di una donna[159] (nuda) con disegnate due grosse fette di prosciutto, accompagnata dalla scritta "I Ham"[160]. A chiederne la rimozione fu l'assessore per le Pari Opportunità del comune di Anacapri, Antonella Rotella.

---

[158] *Ibidem* (grassetti dell'autore)

[159] Secondo l'azienda la *silouette* è indefinita e pertanto chi ha protestato ha sbagliato perché non si può affermare con certezza che si tratto di una donna. In realtà, un uomo non ha forme così morbide e delicate.

[160] http://napoli.repubblica.it/cronaca/2013)/10/23/news/pubblicit_shock_a_capri_c_la_donna-prosciutto-69256329/(ultimo controllo: 20/02/2014)

Oppure, ancora, l'elegante e ben pettinata ragazza dello sponsor del Fluid Hair Salon di Edmonton (Canada). Dietro di lei c'è un uomo, anche egli elegantemente vestito, che è quasi certamente l'artefice dell'occhio nero sul viso della donna. In alto troneggia la scritta: "Look good in all you do", quasi che l'unica cosa realmente importante dopo essere state picchiate sia mantenere le apparenze.

3. Società senza violenza di genere

Come è stato accennato in precedenza, sono esistite e tuttora esistono alcune civiltà in cui non si riscontra la presenza del fenomeno della violenza contro le donne.

Nel 1991 l'archeologa lituana Maria Gimbutas[161] affermava:

> Rifiuto l'assunto secondo il quale con il termine *civiltà* ci si riferisce necessariamente a società guerriere maschili. La base di ogni civiltà risiede nel suo livello di creazioni artistiche, di conquiste estetiche, di valori non materiali e di liberà, che danno significato, valore e gioia alla vita per tutti i suoi cittadini, così come un equilibrio di potere tra i due sessi[162].

Quando parla di civiltà con un alto livello di arte, libertà ed estetica, Gimbutas si riferisce a quelle società neolitiche (7.000-3.000 a.C circa) da lei stessa scoperte e studiate[163], che si caratterizzano per essere non patriarcali, non violente e prive di una gerarchia sociale (non a caso gli uomini e le donne godono degli stessi diritti). Le ricerche e i ritrovamenti dell'archeologo James Patrick Mallory[164] hanno avvalorato le sue teorie.

Queste civiltà sono state studiate anche dall'antropologa austriaca Riane Eisler[165], la quale ha introdotto i concetti[166] di gilania[167] e di androcrazia[168], definendo le società scoperte

---

[161] (Vilnius, 23 gennaio 1921 - Los Angeles, 2 febbraio 1994). Storica e archeologa che ha dedicato gran parte della sua vita allo studio delle società "della Grande Madre", ovvero delle società gilaniche. Cfr. MARLER J., *L'eredità di Marija Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea*, in CAVALLI-SFORZA L. L., BOCCHI G., CERUTI M., *Le radici prime dell'Europa: gli intrecci genetici, linguistici, storici*, (a cura di), p. 89

[162] Io cito da .MARLER J., op. cit., p. 92

[163] GIMBUTAS M., *Il linguaggio della Dea*, Neri Pozza, 1989

[164] Archeologo indoeuropeista inglese, nato nel 1945. È docente emerito alla Queen's University di Belfast. Cfr. http://www.qub.ac.uk/schools/gap/Staff/AcademicStaff/ProfEmeritusJamesMallory/ (ultimo controllo: 20/02/2014)

[165] Riane Eisler antropologa, storica e saggista, nata a Vienna nel 1931. Quando l'Austria fu invasa dai nazisti, la sua famiglia emigrò prima a Cuba, poi negli Stati Uniti. Qui Eisler si laurea in Sociologia. Partecipa a varie organizzazioni che hanno lo scopo di promuovere una cultura ed una società fondate sulla collaborazione anziché sulla competizione e sulla violenza. È presidente del Center for Partnership Studies (CPS).

[166] BOCCHI R., CERUTI M., *Origine di storie*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 32

da Gimbutas *gilaniche*. Secondo Riane Eisler esistono e sono esistiti due modelli di società: quello *mutuale* (gilanico) e quello *dominatore* (androcratico). Il primo si basa sul potere creativo, si ispira al concetto di unione ed è equilibrato; il secondo, invece, si fonda sul potere distruttivo (guerra, imposizione violenta, sfruttamento, gerarchia sociale), sviluppa in modo prioritario gli strumenti del dominio (guerra e schiavitù) ed è squilibrato[169]. L'elemento più importante delle società di tipo *dominatore* è il ruolo subordinato della donna[170], in ogni ambito della vita sociale.

Secondo un'ipotesi presentata nel corso degli anni Cinquanta da Marija Gimbutas e successivamente rielaborata[171], le civiltà gilaniche dell'Europa si sarebbero estinte a seguito dell'arrivo di alcuni gruppi di individui, definiti popoli *Kurgan*[172], portatori di una cultura «caratterizzata […] dal territorialismo, dalle arti belliche e da un sistema sociale patrilineare e patriarcale»[173]. In particolare la definizione di civiltà *kurgan*[174] si riferisce a «tribù territoriali, mobili e pastorali, che si ritiene parlassero protoindoeuropeo e che si espansero in Europa […] tra il 4.500 e il 2.500 a.C.»[175].

Gimbutas ipotizzò tre ondate di invasioni dei popoli indoeuropei in Europa che portarono all'estinzione delle società gilaniche[176], che secondo Lehmann[177] possono essere collegati con i tre principali gruppi di parlanti di lingua indoeuropea in Europa.

---

[167] Composto dalle radici greche *gy*, "donna" e *an,* "uomo", unite dalla lettera "l" che indica sia il segno fonetico *lyein/lyo* ("liberare"), sia l'ideale unione culturale tra i due sessi. GIMBUTAS M., *Le civiltà della Dea. Vol.1*, Le civette, Viterbo, 2012, p. 268

[168] Deriva dal greco *andròs* "uomo" e *kratòs* "governo". È nel governo che Eisler ha identificato le società caratterizzate da autoritarismo e violenza. *Ibidem*

[169] È importante far presente che in nessun sito o tomba appartenuti ad una società gilanica sono state trovate armi, neppure nell'età della lavorazione dei metalli, e che nessuna raffigurazione riporta scene di guerra. Al contrario, questi siti si sono rivelati ricchi di simboli presi dalla natura, immagini e statuette femminili gravide o in fase di parto. Le rappresentazioni della Grande Madre, che rappresentano l'espressione sacra e votiva delle società gilaniche, sono state rinvenute in tutta Europa testimoniando l'ampia diffusione di queste civiltà. Cfr. EISLER R., *Il calice e la spada. La civiltà della Grande Dea dal Neolitico ad oggi,* Frassinelli, 2006, cap. 8; GIMBUTAS M., *Le dee viventi*, a cura di ROBIN DEXTER M., Edizioni Medusa, Milano, 2005, pp. 36-40; 42-44

[170] Vale la pena ricordare che secondo alcune femministe, come Susan Brownmiller, la discriminazione della donna è ciò che ha in seguito portato a tutti gli altri tipi di razzismo.

[171] MARLER J., op. cit., p. 280

[172] Il termine *kurgan*, di origine anatolica, è stato utilizzato inizialmente per indicare un particolare tipo di sepoltura a tumulo diffuso dei territori dell'ex Unione Sovietica. Successivamente, Marija Gimbutas lo ha adottato per definire i popoli che invasero l'Europa antica. GIMBUTAS M., *Le civiltà …*, cit., p. 268

[173] MARLER J., op. cit., pp. 96-97

[174] La cultura *kurgan*, che è stata ipotizzata e ricostruita sulla base di un lessico protoindoeuropeo e confermata da studi di linguistica indoeuropea e di archeologia. Cfr. GIMBUTAS M., *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Medusa, 2010

[175] MARLER J., op. cit., p. 280

[176] Verificatesi tra il 4000 e il 2500 a.C., circa. GIMBUTAS M., *Kurgan…*, cit. 160

Tra le società gilaniche scomparse a seguito di dette invasioni si possono annoverare, anzitutto, come ricorda Riane Eisler[178], quella minoica dell'antica Creta, antecedente il dominio degli Achei[179], e quella di Vinca (città sita a circa a venti chilometri ad est dell'attuale Belgrado).

Tra gli esempi di antiche società mutuali si può, forse, includere anche la civiltà di Cucuteni-Trypillia, alla quale nel 2008 è stata dedicata una mostra a Roma. Nella documentazione relativa, infatti, si legge:

> Non vi erano differenze tra le varie tipologie abitative. Dunque non è possibile stabilire quali case appartenessero a persone ricche e quali a persone povere. […] Pertanto non è possibile parlare di ineguaglianza sociale […] come non si può sostenere che esistesse una categoria di guerrieri, in quanto la maggior parte degli abitanti era dedito all'agricoltura. […] L'abbondanza di statuine antropomorfe femminili e la parallela scarsità di sculture a soggetto maschile sembra suggerire l'importanza del ruolo delle donne all'interno di queste comunità[180].

Le società a base gilanica e prive di violenza di genere, tuttavia, come già affermato in precedenza, non si sono estinte ovunque: in alcune zone continuano ad esistere. Nel saggio *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, infatti, Daniela Danna afferma che tuttora in quasi tutti i continenti «esiste una minoranza di società prestatuali in cui i rapporti tra uomini e donne non seguono il copione dell'aggressione maschile contro le femmine: non vi è alcuna violenza ginocida, non vi sono maltrattamenti o stupri, né fra estranei né all'interno della coppia»[181].

Queste società hanno in comune alcune caratteristiche, rilevate dall'antropologo David Levinson in uno studio del 1989[182]. Tra queste ricordiamo:

- monogamia sia maschile, sia femminile;
- eguaglianza economica (che Danna definisce «controllo femminile su una parte equa delle risorse familiari»[183]);

---

[177] Citato in MARLER J., op. cit., p. 102

[178] EISLER R., *Il calice e la spada*... cit., cap. 8. Si veda anche quanto riferito da Marija Gimbutas in GIMBUTAS M., *Le dee viventi*, cit. , pp. 189-212, e GIMBUTAS M., *Il linguaggio*... cit., p. 321

[179] I reperti rinvenuti nella città di Cnosso, quali ceramiche, sculture e affreschi, dimostrerebbero, secondo Eisler, che l'isola godeva di un buon sviluppo economico in moltissimi ambiti e che i suoi abitanti, donne incluse, godevano di libertà e autonomia.

[180] *Cucuteni-Trypillia: una grande civiltà dell'Antica Europa*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo della Cancelleria, 16 settembre - 31 ottobre 2008), Cucuteni Pentru Mileniul III Foundation, Bucarest, 2008, p. 40

[181] DANNA D., op. cit., p. 23

[182] In questo studio egli mise a confronto un campione di novanta società e notò che in quindici di esse il tasso di violenza sulle donne è quasi o del tutto inesistente. *Ivi*, p. 23

- eguaglianza tra uomini e donne nella libertà sessuale prematrimoniale;
- pari diritto di divorzio per entrambi i sessi, ma pochi divorzi effettivi[184];
- la crescita e l'educazione dei figli sono condivisi con persone esterne alla coppia.

Appartengono a questo tipo di società, ad esempio, il popolo dei Wape della Nuova Guinea, i quali non ammettono alcuna manifestazione di violenza, sia o non sia rivolta specificamente sulle donne: fin dall'infanzia i bambini vengono educati al fatto che l'aggressività è imbarazzante e priva di ricompense, pertanto quando si arrabbiano vengono lasciati soli finché non si calmano[185]. Tra i Wape le differenze tra uomo e donna, che ben si esprimono nel vestiario e nella divisione del lavoro, non «polarizzano i sessi»[186].

Anche tra i Nagovisi, altro popolo della Nuova Guinea, la violenza di genere, e quella coniugale in particolare, è quasi completamente assente, ma non del tutto sconosciuta. Essi non educano i bambini come fanno i Wape, ma ricorrono all'«interposizione attiva dei vicini»[187].

Altra popolazione in cui la violenza sulle donne è quasi inesistente, nonostante i due sessi siano comunque nettamente tenuti distinti[188], è quello dei Gerai dell'isola di Kalimantan (Indonesia). Per i Gerai, ad esempio, è del tutto inconcepibile l'idea di stupro, che essi ritengono possa portare gravi calamità sull'intero gruppo sociale.

Infine, si possono ricordare i Mayotte, società musulmana dell'arcipelago delle Comore, che non concepiscono gli abusi domestici e le violenze sessuali[189]: trovano scorretto aggredire fisicamente il coniuge, sia esso maschio o femmina, e permettono la completa autonomia sessuale degli adulti di ambo i sessi.

4. Cenni legislativi

Dopo il breve inquadramento del problema della violenza di genere e il rapido *excursus* sulle società non violente, in questo paragrafo si riportano in modo schematico, le principali leggi,

---

[183] *Ivi*, p. 24

[184] È lo stesso Levinson ad affermare che il divorzio egualitario è molto importante poiché, ad esempio, «tr i Bororo del Brasile furono i missionari, nel loro zelo di prevenire il divorzio, a incoraggiare indirettamente la violenza sulle mogli». Io cito da *Ibidem*

[185] *Ivi*, p. 25

[186] *Ibidem*

[187] *Ivi*, p. 26

[188] Non in base a caratteristiche biologiche, ma in base al tipo di lavoro svolto. Cfr. *Ibidem*

[189] Non è specificato se pratichino mutilazioni genitali.

nazionali ed internazionali, con le quali si è cercato di regolamentarla.

4.1. Il diritto internazionale

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamò, nel dicembre 1993, la *Dichiarazione sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne*[190], il cui articolo 1 definiva la violenza contro le donne come

> qualunque atto di violenza in base al sesso o la minaccia di tali atti, che produca o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, coercizione o privazione della libertà, sia nella vita pubblica che privata.

Differenziava, altresì, tre contesti in cui la violenza può attuarsi: la famiglia, la comunità e lo Stato (articolo 2) e stabiliva che tutti gli Stati, a prescindere dalle loro consuetudini e idee morali, dovevano impegnarsi per difendere i diritti umani delle donne.

Due anni dopo, nel '95, l'O.N.U., durante la conferenza sui diritti delle donne tenutasi a Pechino, stabilì che la violenza contro le donne è «un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace. La violenza contro le donne indebolisce o annulla il godimento dei loro diritti umani e libertà fondamentali»[191].

Nel 1999, ancora, le Nazioni Unite adottarono il *Protocollo opzionale alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne*[192], il quale consente agli Stati Parti della Convenzione del '93 di riconoscere o meno la competenza del *Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne*[193].

Infine, nel 2011, il Consiglio d'Europa ha adottato la *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*[194], entrata in vigore in Italia solo il 27 giugno scorso. La Convenzione stabiliva che, al fine di prevenire ed eliminare la violenza sulle donne, gli Stati che la sottoscriventi si impegnano a: stanziare

---

[190] Consultabile on-line: http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulleliminazione-della-violenza-contro-le-donne-1993/27, (ultimo controllo 18/11/2013)

[191] Consultabile on-line: http://www.onuitalia.it/download/pechino1995.zip, (ultimo controllo 18/11/2013)

[192] Consultabile on-line: http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-opzionale-alla-Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1999/26, (ultimo controllo 18/11/2013)

[193] Si tratta dell'organo a cui è affidato il compito di supervisionare sull'attuazione della Convenzione. Si compone di 23 esperti provenienti da diversi Stati.

[194] Consultabile on-line: http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/Convenzione_Istanbul_violenza_donne.pdf, (ultimo controllo 18/11/2013)

risorse finanziarie e umane per attuare le misure e i programmi «destinati a prevenire e combattere ogni forma di violenza rientrante nel campo di applicazione della presente Convenzione, ivi compresi quelli realizzati dalle ONG e dalla società civile» (art. 8); controllare che la cultura, le consuetudini, la religione e l'"onore" non possano costituire una giustificazione agli atti di violenza (art. 12); promuovere e attuare campagne e/o programmi di sensibilizzazione sul problema della violenza di genere (art. 13); fornire una consona formazione delle figure professionali preposte (art. 15); adottare tutte le misure, legislative e non, necessarie a prevenire, punire, eliminare ogni tipo di violenza sulle donne (domestica, fisica, sessuale, psicologica, mutilazioni genitali, ecc.).

4.2. La legge in Italia

> Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Così recita l'articolo 3 della nostra Costituzione, ma, nonostante si parli eguaglianza, per molto tempo anche dopo l'entrata in vigore della carta costituzionale le leggi italiane non furono eguali per i due sessi.

Nel nostro Paese, infatti, la violenza domestica su donne e minori era considerata da un punto di vista sia morale, sia giuridico, qualcosa di normale e socialmente accettato, giustificata spesso attraverso il precetto religioso. I ritardi nell'adattamento dell'apparato legislativo agli ideali costituzionali di eguaglianza e parità giuridica tra i cittadini, sono espressione della difficoltà di eliminare la mentalità maschilista dominante e la disparità tra i sessi che ne deriva, e, quindi, anche la violenza di genere. Lo smantellamento di tutto quell'apparato di leggi sintomatiche di una mentalità fortemente patriarcale fu un processo lungo e non privo di ostacoli. Vediamone le tappe fondamentali:

- nel 1956 la Corte di Cassazione ha abrogato l'articolo 571 del codice penale, secondo il quale all'uomo spettava, nei confronti della moglie e dei figli il potere

educativo e correttivo che comprendeva anche l'uso della violenza fisica (*jus corrigendi*);

- tra 1968 e 1969 la Corte Costituzionale ha abrogato l'art. 559 del codice penale, che puniva unicamente l'adulterio della moglie, ritenendolo anticostituzionale;
- nel 1975 la famiglia gerarchicamente strutturata, prevista dall'ordinamento giuridico italiano precedente, è stata sostituita con un modello più paritario;
- nel 1981 è stato abrogato il matrimonio riparatore[195] grazie al quale lo stupratore che sposava la ragazza che aveva violentato non veniva punito (in caso di stupro di gruppo veniva estinto così anche il reato di tutti gli altri colpevoli). Sempre nello stesso anno è stato abrogato l'articolo 587 del codice penale che permetteva l'omicidio d'onore, riducendo la pena di «chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia o cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale con il coniuge, con la figlia o con la sorella»[196].
- nel 1996, con l'approvazione della legge n. 66, il reato di violenza sessuale ha smesso di essere considerato un crimine contro la moralità e il buon costume, ed è stato spostato dal Titolo IX al Titolo XII (*Dei delitti contro la persona*)[197]. Ancora, sono stati abrogati gli articoli *Ratto a fine di matrimonio* e *Ratto a fine di libidine*, che disponevano pene diverse a seconda del fatto che un uomo violentasse con scopo di matrimonio o no[198].

Tuttavia, anche se pur con fatica quell'immaginario patriarcale è stato eliminato da molte leggi, esso continua a sopravvivere nei comportamenti di tanti uomini, compresi i membri delle forze dell'ordine o delle associazioni che dovrebbero aiutare le donne maltrattate e i giudici che spesso si trovano a dover affrontare processi contro uomini violenti.

---

[195] P. ROMITO, *La violenza di genere su donne e minori,* Milano, Franco Angeli, 2000, p. 9 http://www.controlaviolenzaalledonnepiemonte.eu/index.php?option=com_docman&task=doc_download&gid=425&Itemid=35, data ultima consultazione 25/11/2013)

[196] *Ivi*, p. 9

[197] La legge era volta a tutelare non la persona, ma il "buon costume" (per il quale, peraltro, la donna non aveva nessuna libertà sessuale).

[198] Il "ratto a fine di matrimonio" era considerato meno grave, poiché se lo stupratore, secondo la logica del matrimonio riparatore, sposava la sua vittima, poneva rimedio alla violazione dell'onore. Il "ratto a fine di libidine" era considerato più grave, e prevedeva un'aggravante se era commesso nei confronti di donna sposata, quasi a voler tutelare, non la persona, ma la proprietà di un altro uomo.

2. Storie di violenza domestica

> […] *voglio parlare perché penso che la mia storia possa aiutare qualcuno: le donne bruciate, prima di tutto, e forse, chissà, i tanti infelici condannati all'inferno del Civital Hospital*[199].

Dopo aver descritto, per quanto possibile, il problema reale della violenza contro le donne, in questo e nei successivi capitoli si cercherà di capire il modo in cui la letteratura contemporanea riflette e affronta il fenomeno.

Per cominciare, in questo primo capitolo si è scelto di prendere in esame il problema della violenza domestica, in quanto in essa si manifestano due dei tipi principali di violenza sulle donne: quella fisica e quella psicologica.

Leggendo diversi libri, ci si è resi conto di due fatti, che sarà bene indicare fin da subito, poiché da essi è dipesa la scelta metodologica per affrontare questa questione.

Innanzitutto, il problema della violenza domestica è ampiamente affrontato sia dalla letteratura autobiografica, sia dai romanzi di finzione. Di conseguenza, in parte per la parità di consistenza dei due *corpora*, e in parte per il fatto che le scrittrici di romanzi di invenzione sanno interpretare correttamente il problema, si è deciso qui di dare la precedenza non ai romanzi di fantasia che denunciano la violenza domestica e l'omicidio d'onore, ma alle esperienze dirette, trasposte in forma scritta di romanzo autobiografico. Per tale motivo sono stati esclusi i romanzi (es. *Voci*) e le raccolte di racconti brevi (es. *L'amore rubato*) della scrittrice italiana Dacia Maraini, così come il romanzo *Una moglie a Gerusalemme* dell'americana Naomi Ragen, in cui si denunciano le violenze subite dalle donne ebree, e, ancora, il romanzo *Empietà* dell'autrice pakistana Themina Durrani, che hanno comunque un notevole interesse.

In secondo luogo, fin dal primo approccio con i romanzi autobiografici, è apparso evidente che il mondo occidentale (l'Italia in particolare) non è rappresentato in modo adeguato. Di fatto, la maggior parte di essi sono stati scritti da donne provenienti da Paesi

[199] YUONAS F., DONI E., *Il volto cancellato. Storia di Fakhra dal dramma alla rinascita*, Milano, Mondadori, 2005, p. 19

islamici[200]. Anche per questa ragione (oltre al fatto che una di esse riguarda il problema dei delitti d'onore e dell'acidificazione[201]) le autobiografie presentate ed analizzate in questo capitolo appartengono a due donne musulmane. Ciò non deve, comunque, portare a pensare che la violenza di genere riguardi principalmente il mondo arabo e sia assente da quello occidentale.

Per evitare questo, si segnala che un volume contenente le esperienze vissute da alcune donne italiane, curato dalle giornaliste del *Corriere della sera* che gestiscono il blog *La 27esima ora* sul sito del quotidiano, è stato pubblicato di recente da Marsilio. Nel libro sono state raccolte diverse testimonianze che provano il fatto che la violenza domestica è molto diffusa nel nostro Paese. Si è scelto comunque di escludere questo volume dall'analisi a causa del fatto che esso si compone di venti brevi racconti indipendenti (che comprendono anche quelli di operatori del settore, medici, agenti di polizia e uomini violenti) e di quattro brevi saggi critici. In questa sede si è ritenuto più opportuno dedicarsi ai romanzi. In ogni caso, esso è stato tenuto in considerazione come metro di confronto.

1. Mogli schiave, mariti padroni

1.1. L'autrice

Tehmina Durrani (تہمینہ درانی), nasce nel 1953 in Pakistan da un'influente famiglia borghese: suo padre era un ex governatore della Banca Nazionale del Pakistan e Amministratore Delegato della Pakistan International Airlines.

A diciassette anni l'autrice sposa Anees Khan (non per amore, ma quasi per dispetto alla madre che non si era dimostrata favorevole al matrimonio tra i due) dal quale ha una figlia, Tania.

Pochi anni dopo, nel 1976, incontra Mustafa Khar[202], all'epoca Governatore del Punjab

---

[200] Per citarne alcuni: AIT-ABBAS J., *La Fatiha*, Vicenza, Edizioni Il punto d'incontro, 2007; AL-BAZ R., *Sfigurata. La coraggiosa testimonianza della giornalista televisiva saudita massacrata dal marito*, Venezia, Sonzogno, 2007; SUAD, *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme, 2004; DURRANI T., *Schiava di mio marito*, Milano, Mondadori, 1994; YUONAS F., DONI E., op. cit.

[201] Su cui si tornerà più avanti nel corso di questo capitolo.

[202] Ghulam Mustafa Khar Malik, nacque il due agosto 1937 a Muzaffargarh. È stato alleato di Zulfikar Ali Bhutto, con il quale ha fondato il Partito del Popolo Pakistano (PPP), non che governatore della regione del Punjab negli anni Settanta. A seguito del colpo di stato del generale Zia ul-Haq nel '77, Khar fu incarcerato. Successivamente, grazie ad un accordo con il generale Chishiti (sottoposto di Zia) riuscì a lasciare il Pakistan. Tornato quasi subito all'opposizione propose al suo amico e consigliere Ghulam Mustafa Jatoi di diventare Primo Ministro. Rientrò in Pakistan poco prima del 1988 e, con il sostegno dell'esercito, fondò il Peoples

nonché braccio destro di Zulfikar Ali Bhutto[203], e, innamoratasi di lui, divorzia dal marito, al quale rimane in affidamento la figlia.

Themina, nonostante la precedente moglie di Mustafa avesse cercato di avvertirla della pericolosità dell'uomo, convola a nozze.

Da lì inizia il suo calvario, durato per ben tredici anni durante i quali l'autrice subisce ogni tipo di abuso fisico e psicologico da parte del nuovo marito, ancora legato all'antica mentalità feudale che vedeva nella donna un oggetto di proprietà dell'uomo e che distorceva i precetti religiosi del Corano per ottenere totale sottomissione.

Da Mustafa Themina ha quattro figli: Naseeba, Nisha, Ali e Amir Hamza.

Dopo tredici anni di matrimonio, Themina trova il coraggio di divorziare da Mustafa e viene quindi ripudiata dalla famiglia. Perde inoltre tutto il suo patrimonio finanziario, la posizione sociale, il nome e la custodia dei figli (che però ha recuperato appena Mustafa si è risposato – per la settima volta).

Nel 1990 Themina pubblica il romanzo autobiografico *Schiava di mio marito*, destinato a diventare un *best seller* all'estero (sarà tradotto in più di trenta lingue diverse), in cui denuncia Mustafa e i maltrattamenti subiti, nonché il ruolo subalterno attribuito alla donna nel Pakistan moderno. Il romanzo le costa due incriminazioni, una per adulterio e una per collaborazionismo con il governo indiano, ma nel 1997 le procura anche il Premio internazionale Marisa Bellisario[204].

National Party (NPP) con Mustafa Jatoi e altri dissidenti del PPP, per opporsi a Benazir Bhutto, figlia di Ali Bhutto. Jatoi divenne Primo ministro nel 1990, dopo la rimozione di Benazir Bhutto. Khar rientra nel PPP prima delle elezioni del 1993. Sconfitto nelle elezioni del 1997 e del 2002, iniziò una campagna per diventare presidente del partito per la provincia del Punjab. Nel 2007, Khar è stato rimosso dal PPP da Benazir Bhutto a causa delle sue dichiarazioni controverse riguardanti l'accordo tra Benazir e il generale Musharraf. Per quanto concerne invece la sua vita privata, egli è stato sposato diverse volte. Le sue vicissitudini politiche, così come il suo carattere ed il suo comportamento scorretto ed aggressivo nei confronti delle mogli, dei figli e dei servi sono ampiamente descritti nel libro *Schiava di mio marito* di Themina Durrani, una delle sue numerose ex-mogli. Cfr. http://www.pakistanherald.com/Profile/Ghulam-Mustafa-Khar-703 (ultimo controllo 27/12/2013)

[203] Politico pakistano (Lārkāna 1928 - Rawalpindi 1979). Dal '63 al '66 fu ministro degli Esteri nel governo di Ayub Khān. Nel 1967, abbandonata la Lega musulmana, fondò il Partito del popolo pakistano (PPP) assieme a Mustafa Khar. Dopo la guerra con l'India e la secessione del Bangladesh, sostituì Yaḥyā Khān alla presidenza, avviando una politica di riforme. Nel 1973, a seguito dell'entrata in vigore della nuova costituzione, Ali Bhutto divenne Primo Ministro del Pakistan. Le elezioni politiche del 1977 videro nuovamente la vittoria del suo partito, Bhutto però fu accusato di brogli elettorali e fu deposto con un colpo di stato dal generale Mohammed Zia ul-Ḥaq nel luglio del 1977. Fu quindi processato e, infine, condannato a morte nel 1979. Cfr. *Enciclopedia Treccani,* Roma, Istituto dell'Enciclopedia, s.v. *Bhutto, Zulfikar Alī*

[204] http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/03/22/aziende-flash.html, (ultimo controllo 13/12/2013)

Nel 2001, Themina Durrani si schiera pubblicamente dalla parte di Fakhra Younas[205], moglie di Bilal Khar, figlio di primo letto di Mustafa Kahr, la quale era rimasta vittima di un attacco con l'acido da parte del marito e non poteva ricevere le cure necessarie a causa del rifiuto dello stesso di lasciarla andare all'ospedale.

Nello stesso anno Themina Durrani è stata invitata dall'associazione italiana *Smile again*, che si occupa delle donne indiane sfregiate con l'acido dai propri mariti, ed ha partecipato al G8 di Genova[206].

L'autrice aiuta Fakhra[207] ad andare all'estero, dopo che il passaporto le era stato negato per paura che la diffusione della notizia al di fuori del Pakistan rovinasse la reputazione del Paese, e cerca in tutti i modi di far processare Bilal[208].

Quest'autrice con i suoi libri e la sua rivoluzionaria visione del ruolo femminile nella società islamica, ha sconvolto la sua terra natale, il Pakistan. Doppia è la schiavitù della donna nella società pakistana moderna: verso il proprio marito e verso la religione. Quando la prima si somma alla seconda per le donne non c'è scampo. La scrittrice è impegnata da tempo sul fronte dei maltrattamenti subiti dalle donne nel suo Paese e si batte per i loro diritti. Non vuole, però, una "occidentalizzazione" della donna musulmana, ma la sua emancipazione all'interno dell'Islam, sostenendo che soltanto una cattiva interpretazione del Corano porta a gesti criminali come i maltrattamenti, i delitti d'onore o l'acidificazione.

1.2. Opere

Themina Durrani è autrice di tre libri. In due di essi viene denunciata la posizione delle donne pakistane e i maltrattamenti che esse sono spesso costrette a subire anche a causa di una distorsione di precetti religiosi.

Essi sono:

1. *Schiava di mio marito.* È, come accennato, la sua autobiografia. Qui denuncia le violenze fisiche e psicologiche subite durante i tredici anni di matrimonio con l'ex

[205] YUONAS F., DONI E.; op. cit., pp. 19-130

[206] http://www.ilgiorno.monrif.net/art/2001/09/07/2519235 (ultimo controllo 12/12/2013)

[207] YUONAS F., DONI E., op. cit., p 19-20, ricorda Themina in questi termini: «La famiglia di Bilal era, ed è ancora, una famiglia ricca e potente. Nessuno di quella famiglia volle accettarmi: con l'eccezione di Themina […] Lei mi disse: «Per me tu non sei una ballerina, sei una donna: e io sono felice di accoglierti nella mia casa». Themina ha un grande cuore e quando Bilal era bambino ed era molto triste perché la madre lo aveva abbandonato per fuggire con il fratello del suo papà lei l'aveva trattato come un figlio».

[208] *Ibidem*

governatore del Punjab, il feudatario Mustafa Khar, e la posizione subordinata della donna nel Pakistan, dovuta anche ad una mentalità scorretta.

2. *Empietà.* Si tratta di un romanzo ambientato in Pakistan, in cui si racconta la storia di una bellissima ragazza appena adolescente, di nome Herr, che riceve tramite la madre la proposta di matrimonio del Pir Sain, il Santo, uno dei capi religiosi più in vista della comunità. Pir ha circa trent'anni più Herr, la quale, comunque, data l'importanza (in particolare economica) della proposta, sarà costretta a dimenticare Ranjha, il ragazzo col pullover rosso, di cui è innamorata. Da qui, inizia una storia costellata di abusi e maltrattamenti, legati allo storpiamento dei precetti religiosi. Con questo romanzo, che pur essendo di invenzione si basa su una storia vera[209], Themina è riuscita subito creare nuove ed accese polemiche. Durrani denuncia la casta religiosa dei Pirs quale associazione a delinquere mascherata dietro la rigida morale del "vero dettame dell'islam", ovvero del dogma che essi distorcono a loro uso e consumo approfittando dell'ignoranza della popolazione.
3. *L'impero del bene.* È la biografia di Abdul Sattar Edhi[210], celebre e pluridecorato assistente sociale pakistano.

1.3. Schiava di mio marito

In *Schiava di mio marito* Tehmina Durrani racconta la sua vita: dall'infanzia agiata, trascorsa in una ricca famiglia diretta da una madre severa e opprimente nei confronti della figlia, la

[209] Questa la dichiarazione dell'autrice stessa.

[210] Nacque nel 1928 a Bantva (che attualmente si trova nell'India occidentale). All'età di soli undici anni, Edhi dovette prendersi cura della madre inferma, la cui morte segnò profondamente le sue decisioni future. Nel '47, a diciannove anni, Edhi e la sua famiglia si vedono costretti a lasciare la città natale per recarsi a Karachi. Nel 1951 Edhi iniziò la sua carriera filantropica, acquistando un piccolo negozio che convertì presto nel suo primo centro di accoglienza. Attraverso l'elemosina, raccolse dei fondi che utilizzò in seguito per acquistare la sua prima ambulanza. Grazie anche alla sua formazione medica di base, Edhi iniziò a guidare la piccola ambulanza per le strade di Karachi, fornendo assistenza sanitaria gratuita ai poveri. Poco dopo, Edhi fondò la *Edhi Foundation Trust*, che contava su un capitale iniziale di sole cinquemila rupie. La sua fama di filantropo si diffuse e ben presto Edhi iniziò a ricevere numerose donazioni che gli permisero di espandere i suoi servizi e di aprire anche un centro di maternità e una scuola per infermieri. A mano a mano che i fondi si rendevano disponibili, Edhi poté aprire anche centri di adozioni, mense e centri di accoglienza per bambini e donne maltrattate. Oggi, la sua fondazione ha sedi in tutto il mondo: dagli Stati Uniti, al Giappone, agli Emirati Arabi Uniti, ma Edhi continua a vivere nel suo piccolo appartamento sopra la clinica a Karachi. Cfr. .http://www.edhifoundation.com/edhi-foundation-biography.asp

quale non incarna i canoni estetici che la madre avrebbe voluto[211], fino al divorzio con l'ex Governatore del Punjab, Mustafa Khar, dopo tredici anni di maltrattamenti fisici e psicologici.

La vicenda narrata nel libro di Durrani è molto complessa poiché oltre a trattare delle violenze subite dall'autrice, si dilunga a spiegare nei dettagli le questioni politiche del Pakistan, in particolare quelle legate alle figure di Mustafa Khar, di Zulfikar Ali Bhutto e del Generale Zia, coprendo un periodo di tempo di oltre tredici anni.

Schiava di mio marito non è solo un romanzo autobiografico: esso è anche una dura denuncia della condizione di oppressione nella quale vivono molte donne nel Pakistan moderno.

Divorziare e scrivere questa autobiografia è costato molto all'autrice: la famiglia, sotto pressione della madre, l'ha disconosciuta; è stata condannata dall'opinione pubblica pakistana, fortemente maschilista, al punto che è nato il modo di dire "non fare la Themina" e il suo libro non è stato ammesso alla circolazione per anni; è stata condannata dal tribunale per aver commesso adulterio nei confronti del primo marito e per il suo coinvolgimento con i servizi segreti indiani; ha perso ogni sostegno economico e finanziario e anche, provvisoriamente, la custodia dei figli.

Nonostante questo, però, Themina è uscita vincitrice e ha riconquistato la sua libertà. Anzi, ha guadagnato una libertà maggiore di quella che aveva prima del matrimonio e ha fatto sapere al mondo che la violenza subita dalle donne è dovuta anche ad un sistema culturale che la rende lecita e la giustifica[212].

1.3.1. Struttura dell'opera

Il libro si compone di tre sezioni.

Nella prima parte, intitolata *Il leone del Punjab*, Themina Durrani racconta la sua infanzia, l'adolescenza, il primo matrimonio con Anees Khan e la libertà di cui godeva. Qui scrive anche di quando ha conosciuto Mustafa Khar e di come le fosse apparso un uomo nobile, gentile ed equilibrato, nonostante non mancassero le avvisaglie di pericolo. Racconta anche di come, dopo il matrimonio, Mustafa abbia cambiato atteggiamento e di come fosse

[211] DURRANI T., op. cit., p. 21 scrive: «La mamma non andava per il sottile quando si trattava di manifestare le sue predilezioni. Quasi ogni suo gesto, ogni sua parola indicavano che preferiva i figli di pelle bianca, il piccolo Asim e le figlie Minoo e soprattutto la piccola Adila. Rubina, Zarmina e io, le figlie più scure, non potevamo piacerle».

[212] Vale la pena sottolineare nuovamente che questo non vale solo per il Pakistan o per i Paesi islamici. Anche nella società Occidentale e cristiana è così. E anche in quella ebraica.

riuscito in poco tempo a sottomettere ed annullare la sua personalità, rendendola una ragazzina paranoica ed isolata dal resto del mondo.

Nella seconda sezione, *La legge della giungla,* racconta del tradimento del marito con la sorella Adila, e dei loro ricatti psicologici, dei giochi e delle macchinazioni volte a farla sembrare una pazza paranoica. Ma in questa sezione il lettore ha modo di conoscere una Themina nuova, che inizia a combattere il fuoco con il fuoco.

Nella terza ed ultima parte, *La leonessa*, Themina narra della sua rinascita, della nuova forza che pare essere nata in lei e che alla fine la porterà alla decisione di lasciare definitivamente il marito. Non poteva scegliere, per questa sezione, un titolo più adatto: come una leonessa Themina ha combattuto per sé stessa, per la sua libertà, per i suoi figli, ma anche per la liberazione del marito prigioniero. E ancora, come una leonessa, si batte per i diritti delle donne Pakistane.

1.3.2. La vicenda

La storia raccontata da Themina riguarda principalmente il suo dramma personale, le violenze fisiche e psicologiche esercitate per tredici anni da Mustafa, la crudeltà di quest'uomo e di altre persone a lei vicine, come la sorella Adila.

Il suo racconto, però, si dipana anche attraverso la storia politica del Pakistan, coprendo il periodo storico che va dal governo di Ali Bhutto, passa attraverso il colpo di stato del generale Zia, e giunge infine alla presa di potere di Benazir Bhutto.

Schiava di mio marito è un intrecciarsi di vita pubblica e domestica, di macchinazioni, tradimenti e imbrogli; è il racconto delle astute manovre che Mustafa Khar attua sia in ambito politico contro i propri avversari (e i propri alleati), sia contro Themina (per allontanarla dalla famiglia, per farla apparire una pazza isterica e per rapire i suoi figli costringendola a tornare quando scappa di casa).

Infine, questa è la storia della crescita personale di Themina e della sua presa di coscienza: da donna remissiva e spaventata a leonessa, fiera ed indipendente.

1.3.3. Personaggi principali

L'autobiografia di Themina Durrani, pur essendo contenuta in poco più di trecento pagine, è estremamente dettagliata. In essa compaiono numerosi nomi, per questo è bene fare un breve

elenco di tutti i "personaggi" principali.

- Themina Durrani: autrice e voce narrante della storia.
- Minoo Durrani: sorella minore di Themina. È descritta come una persona meravigliosa e molto affezionata all'autrice, alla quale non nega mai il suo aiuto e il suo sostegno. Vive in America, ed è innamorata di un giovane di religione cattolica (i genitori vogliono che lui si converta all'Islam e cambi nome in Ali Habib, prima delle nozze).
- Asim Durrani: fratello di Themina. È descritto come una persona molto buona e affezionata alla sorella. È lui che costringe Mustafa a firmare le carte che lo obbligano a concedere il divorzio a Themina se lei decide di andare via di casa.
- Adila Durrani: sorella minore di Themina di cui l'autrice ha un'opinione molto negativa: la dipinge, infatti come la cocca di mamma, macchinatrice e bugiarda.
- Anees Khan: primo marito di Themina. Descritto come un uomo gentile e molto buono, ma ingenuo e cieco dinanzi all'evidenza.
- Mustafa Khar: secondo marito di Themina, governatore della regione del Punjab e braccio destro di Ali Bhutto all'epoca dei fatti. È un uomo violento, che pretende obbedienza cieca da parte di tutti coloro che considera oggetti di sua proprietà (moglie, figli, servi); è un abile manipolare e un bugiardo.
- Dai Ayesha: «fu assunta come *Dai* (bambinaia) di Bilal. Mustafa accettò di dare alla sua famiglia una piccola porzione di grano ogni anno, ma a parte questo la donna non ebbe alcuno stipendio. Da allora in poi fu conosciuta come Dai Ayesha e divenne, come mote altre, una schiava domestica»[213]. È una donna povera e terrorizzata dal padrone, che la picchia per ogni sciocchezza. Per questo, quando Mustafa deciderà di rapire i figli lei sarà sua complice.
- Benazir Bhutto: figlia di Zulfikar Ali Bhutto e politica pakistana. Fu a capo del PPP e fu la prima donna a ricoprire la carica di Primo ministro in uno Stato musulmano[214].
- Mohammed Zia ul-Ḥaq (1924 - 1988): generale e politico pakistano che, dopo aver partecipato alle due guerre contro l'India, nel 1976 divenne Capo di Stato maggiore e depose dal suo ruolo il Primo Ministro Ali Bhutto (giustiziato nel 1979). Divenuto presidente del Pakistan (1978-85), instaurò un regime autoritario di ispirazione

[213] DURRANI T., op. cit., pp. 39-40

[214] Nata nel 1953, è morta nel 2007 a causa di un attentato, dopo essere appena rientrata in Pakistan dopo un periodo di esilio in Inghilterra. *Dizionario di Storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, s.v. *Bhutto, Benazir*

islamica e introdusse elementi propri del liberalismo economico, contrariamente alla politica socialista del governo Bhutto. A seguito dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS, il generale Zia divenne uno dei principali alleati degli Stati Uniti. Morì in incidente aereo nel 1988, poco dopo aver vinto per la seconda volta le elezioni[215]. Il suo ruolo nel libro è legato alle vicissitudini politiche di Khar e non alla vita privata della coppia.

- Indira Ghandi: Politica indiana nata ad Allahabad nel 1917 e morta a Nuova Delhi nel 1984. Nel 1971 decise l'intervento dell'India nella guerra per la secessione del Pakistan orientale e la nascita del Bangladesh. L'anno seguente siglò con Bhutto l'Accordo di Shimla, con cui i due si impegnavano e a cercare una soluzione al conflitto, escludendo un possibile intervento delle Nazioni unite. Tra '77 e'78 fu arrestata ben due volte per corruzione[216].

1.4. Analisi

1.4.1. Il contesto storico e socio-culturale

Themina, si è visto, è nata in una ricca famiglia borghese, lontana dalla mentalità feudale che scoprirà essere propria del suo secondo marito, Mustafa. Questo fatto le ha concesso notevoli libertà, che spesso alle donne musulmane del Pakistan erano e sono tuttora negate.

Nonostante ciò, ella non è totalmente libera dalla mentalità maschilista dominante. Fin da piccole, infatti, alle bambine viene insegnato che esiste una differenza abissale tra uomo e donna e la loro educazione verte sul fatto che devono il più possibile evitare di avere contatti con l'altro sesso. A tal proposito, l'autrice, nel romanzo, ricorda:

> Gli esseri di sesso maschile dovevano essere considerati degli estranei; fin dai primissimi tempi della mia vita mi inculcavano di farne a meno. La mia infanzia fu praticamente un cumulo di proibizioni tutte tese a creare una distanza incolmabile tra me e l'universo maschile: […] non guardare i ragazzi, evita le amiche troppo disinvolte e le ragazze che abbiano un fratello maggiore. Non andare mai a trovare un'amica senza permesso e senza essere accompagnata dalla governante[217]

---

215 *Dizionario di Storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, s.v. *Zia-ul-Haq, Muhammad*

216 *Dizionario di Storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, s.v. *Gandhi, Indira*

217 DURRANI T., op. cit., p. 25. Questo richiama alla mente la situazione ben peggiore di altre donne, come Suad, che nella sua autobiografia, SUAD, *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme, 2004, p.5, scrive: «Sono una ragazza e una ragazza deve camminare in fretta, con la testa china, come per

Eppure, nonostante tutte queste proibizioni, per le donne pakistane l'unica via possibile sembra essere quella di prendere marito[218], o, se aspiravano ad avere una certa libertà di costumi, di diventare ballerine (sarà, anche se per diversi motivi, la strada scelta da Fahkra, autrice del libro *Il volto cancellato*, sul quale ritorneremo più avanti nel corso di questo capitolo).

Themina allora, più per fare un dispetto alla madre che non per amore, decide di sposare Anees Khan. Le regole sociali, in questo caso giocano a suo favore: in Pakistan, infatti, era consuetudine che le ragazze si sposassero giovani. La madre deve quindi accettare il suo matrimonio con Anees, perché «la famiglia conservatrice di [suo] padre era preoccupata che [rimanesse] zitella. A diciassette anni [avrebbe] già dovuto essere fidanzata; e il non esserlo era l'umiliazione peggiore per una donna pachistana»[219].

Questo costume non è tipico solo del Pakistan. Infatti è diffuso anche in altri Paesi musulmani, quali la Cisgiordania, come si evince dall'autobiografia di Suad[220], *Bruciata viva*, in cui l'autrice afferma che nel suo paese non essere sposate dopo i diciotto anni era disonorevole. In questo caso si aggiunge però anche un'altra abitudine, cioè quella di sposare le figlie nell'ordine di nascita, dalla maggiore alla minore, e quindi finché la maggiore non si sposa nemmeno le altre possono farlo[221].

La differenza più importante tra Themina e Suad, è che la seconda non ha potuto godere della posizione socialmente privilegiata della prima. Apparteneva infatti ad una famiglia contadina di un piccolo villaggio, in cui la madre e le figlie erano vittime

---

contare i propri passi. Non deve alzare gli occhi né lasciarli errare a destra o a sinistra della strada perché, se il suo sguardo incontra quello di un uomo, tutto il villaggio la tratta da *charmuta*. Se una vicina già sposata, una vecchia o chiunque altro, la vede sola sul sentiero […] anche per questo può essere chiamata *charmuta*. Solo quando sarà sposata potrà guardare dritto davanti a sé».

[218] SUAD, op.cit., p. 25 commenta: «Il mio compito nella vita era di sposarmi e di sposarmi bene». Da questa affermazione se ne deduce non solo che alle ragazze era prescritto di sposarsi giovani, ma che esse rappresentavano un modo per la famiglia di guadagnare prestigio e ricchezza derivandoli dal loro matrimonio. Per questo dovevano "sposarsi bene".

[219] *Ivi*, p. 30

[220] Si tratta di uno pseudonimo. In questo, come in molti altri casi simili, le donne che decidono di raccontare la loro esperienza personale, decidono anche di mantenere l'anonimato per non mettere a repentaglio la loro vita e quella dei loro famigliari. Di Suad sappiamo solo ciò che si può desumere dall'autobiografia: è nata in Cisgiordania attorno al 1957 (la data non è certa) e ha subito maltrattamenti fin dall'infanzia. Dopo essere stata bruciata con il kerosene a causa del suo stato di *charmuta* (puttana) ed essersi salvata, è stata portata in Italia da una volontaria di *Terre des homme* e qui ha ricevuto tutte le cure necessarie. Si è poi sposata e ha avuto due figlie.

[221] SUAD, *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme, 2004, p.5

inconsapevoli dei continui maltrattamenti fisici e psicologici del padre[222]. Dallo stesso racconto di Suad si evince che la mentalità cambiava molto non solo da un ceto sociale all'altro, ma anche tra un paese e l'altro: vivere in una città grossa permetteva alle donne di godere di maggiori libertà.

Tornando al contesto socio-culturale in cui è cresciuta Durrani, va ricordato comunque che non sono state solo le proibizioni sui rapporti tra i due sessi a influire successivamente sulle azioni.

Anche il fatto che per tutta la vita Themina sia stata cresciuta nella convinzione che qualsiasi forma di esteriorità valga più ogni altra cosa, infatti, ha giocato un ruolo fondamentale. Con la madre che esigeva totale sottomissione da parte dei figli, che manifestava aperte preferenze per i figli di pelle più chiara, che incarnavano quindi un ideale di bellezza, e poi la necessità di doversi "sposare bene", ossia di sposare un uomo ricco e importante. Il problema, sia chiaro, non riguarda solo la sua famiglia: come afferma Fakhra Younas, infatti, in Pakistan «i regali costosi sono dichiarazioni d'amore […] Da noi l'amore si esprime in carati. O anche in biglietti da mille rupie»[223].

Quindi denaro, bellezza, discrezione sulla propria vita privata e civiltà dei modi sono qualità molto apprezzate, ma, a causa di questa mentalità, le donne che subiscono violenze arrivano a temere il rifiuto sociale in caso di denuncia o divorzio. È per questo che Sherry fa di tutto per non far sfaldare il suo matrimonio nonostante le violenze del marito, ed è sempre ser questo che anche Durrani manifesterà lo stesso comportamento.

È l'autrice stessa a ricordare che «l'umiliazione di non rendere felice mio marito e di non essere all'altezza dell'immagine di moglie ideale, così come la descriveva mia madre, mi faceva più paura delle percosse. La violenza fisica non era un crimine perpetrato da Mustafa,

[222] Vale la pena far notare che SUAD, op. cit., p. 10 scrive che lei e le sue compaesane consideravano normale essere picchiate, perché crescevano in un clima di violenza: «Fino all'età di diciassette anni ho vissuto così, convinta, in quanto femmina, di vale meno di un animale ». E ancora, pp. 18-19: «Un giorno senza botte non è un giorno normale. […] Era questa la legge del villaggio, la legge degli uomini. Anche nelle altre case le ragazze e le donne venivano picchiate tutti i giorni. Da qualsiasi casa si sentivano urla e grida, quindi era normale essere bastonate, restare senza capelli, venire legate a uno steccato nella stalla». Questo ci riporta a quanto affermato nel primo capitolo di questo lavoro, e cioè che a volte le violenze non vengono denunciate perché non sono riconosciute.

[223] YOUNAS F., DONI E., op. cit., p. 64

ma semplicemente la prova della mia inadeguatezza»[224]. Quindi, per lei conta di più che sua madre non si accorga della situazione, piuttosto che salvare sé stessa[225].

Themina si rende perfettamente conto che il matrimonio con Mustafa si regge «in piedi non per il nostro rapporto ma per via di complicatissime forze esterne: di volta in volta il mio orgoglio, il terrore di fallire agli occhi della mia famiglia e della società, la paura di perdere i figli o lo status di donna sposata»[226].

Quando Themina, a causa dell'esasperazione che la situazione le provoca, inizia ad assumere il Valium, anche in dosi ingenti, suo padre sembra intuire perfettamente la situazione che sua figlia sta vivendo anche se lei non gliene ha mai parlato, ma, dal momento che, coerentemente con la mentalità pakistana, ritiene che non si debba mai mettere in mostra la propria vita privata, si limita a consigliarle di trattare suo marito come una malato, perché, afferma, «un marito che si comporta male è malato»[227].

Il problema, comunque, non riguarda solo la mentalità del padre, ma quella di un'intera società[228], che «considerava disdicevole che una donna rivelasse i suoi segreti intimi»[229]. Secondo Durrani questo «silenzio assolve l'ingiustizia, genera servilismo e provoca ipocrisia. […] le donne musulmane devono imparare a protestare contro l'ingiustizia»[230], ma questa, si ricordi, è una consapevolezza a cui l'autrice giungerà solo dopo tredici anni di sofferenze e sevizie: è una consapevolezza conquistata lottando con tutta sé stessa. Chi scrive auspica che non solo le donne musulmane, ma tutte le donne riescano a raggiungerla e a trovare in loro stesse la forza di denunciare le violenze e gli abusi[231].

Quando capisce questo, Durrani chiede finalmente il divorzio. Mustafa dopo un iniziale rifiuto, accetta di concederlo. Il divorzio però, non ha subito validità legale perché per la

---

[224] DURRANI T., op. cit., p. 119

[225] *Ivi*, p. 103, scrive: «Sapevo bene ciò che [Mustafa] mi avrebbe fatto, ma tutto quel contava per me era che mia madre non si accorgesse di niente».

[226] *Ivi*, p. 155

[227] *Ivi*, p. 118. Alla fine del libro si scoprirà che il padre di Themina era alcolista da moltissimo tempo e che la durezza della madre era anche dovuta a questo, quindi è ipotizzabile che queste considerazioni che lui fa siano state dovute ad un'esperienza personale.

[228] Sarà utile ricordare che in Italia la situazione non era migliore. Sara (pseudonimo), in AA.VV., *Questo non è amore. Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne*, a cura di PEZZUOLI G., PRONZATO L., Venezia, Marsilio, 2013,, p. 39 afferma che nel nostro Paese, non solo per alcune persone, ma anche per la polizia «le botte erano un "problema" che si doveva risolvere in famiglia».

[229] DURRANI T., op. cit., p. 351

[230] *Ivi*, p. 351

[231] A tal proposito si coglie l'occasione per ribadire il fatto che la violenza di genere non è un fenomeno proprio solo dell'area islamica e che anche tra i musulmani vi sono uomini che non maltrattano le loro mogli. Per restare nell'ambito della letteratura autobiografica, ricordiamo qui, a titolo d'esempio, il padre di Themina, Anees, Matloob, e ancora, Hemat, Nadim e Badar. Cfr. DURRANI T., op. cit., YOUNAS F., DONI E., op. cit.

legge islamica si deve attendere che passi il periodo dell'*Idat*, ossia di tre mesi, in modo tale che le «parti in causa abbiano il tempo di riflettere attentamente su quella decisione ed eventualmente non ratificarla»[232].

Un'ultima considerazione, infine, va fatta sulla società pakistana. Themina Durrani dopo la pubblicazione della sua autobiografia ricevette due incriminazioni: una per aver collaborato con i servizi segreti indiani, l'altra per adulterio.

Secondo la normativa Hadood, entrata in vigore alla fine degli anni Settanta con il governo Zia e abolita nel 2004 dal governo di Benazir Bhutto, una donna che tradisce il marito è punibile con la morte per lapidazione, cosa che viene riaffermata anche dagli antichi usi e costumi feudali. All'uomo, invece, è concesso di avere più di una moglie e il suo tradimento non è punito.

Ricordando l'adulterio di Adila, Themina scrive che «anche Matloob apparteneva a una famiglia di rango feudale, e per tradizione avrebbe dovuto commettere un orrendo delitto passionale per poter restaurare il suo onore perduto. Invece assunse un atteggiamento più moderato e aperto e per primo nel suo paese intentò una causa querelando formalmente un altro feudatario per adulterio»[233].

Non si creda, comunque, che questa situazione riguardi solo le donne musulmane: ricordiamo ancora una volta che anche in Italia, fino a qualche decennio fa, il delitto d'onore era normato, accettato e diffuso, in particolare nel Meridione.

1.4.2. Il comportamento dell'uomo violento

Anche leggendo solo sommariamente la storia descritta in *Schiava di mio marito*, ci si accorge subito che Mustafa è un uomo estremamente contraddittorio nel comportamento, oltre che un abile manipolatore.

Inizialmente, quando Themina lo conosce e lo frequenta come amica, Mustafa si «comportava da perfetto gentiluomo nei confronti delle donne del nostro gruppo, le trattava con rispetto, cortesia e perfino con deferenza»[234]. Egli quindi ha un atteggiamento

[232] DURRANI T., op. cit., p. 340
[233] *Ivi*, p. 347
[234] *Ivi*, p. 52

all'apparenza irreprensibile, al punto che Themina, pur avendo «sentito mormorare che era rozzo e volgare»[235], da' credito alle voci che le arrivano.

Questo fenomeno, in realtà, stando al corpus letterario trasmesso dalle autobiografie e ai racconti che le donne abusate fanno delle loro esperienze, si riscontra spesso negli uomini che nella vita privata maltrattano le loro compagne. Riportiamo a titolo d'esempio[236] anche la testimonianza di Ileana Zacchetti, assessore alle Politiche Sociali e alle Pari Opportunità del comune di Opera, raccolta nel volume *Questo non è amore,* che scrive: «Abbiamo cominciato a frequentarci insieme con un gruppo di amici. Mi hanno conquistato la socievolezza, la battuta rapida. La generosità e la prontezza nel dire: "Questa sera offro io."»[237].

L'uomo che maltratta, quindi, è un abile bugiardo (almeno, questo traspare dalle descrizioni fatte nel *corpus* delle autobiografie) che mente a tutti, uomini e donne, fin dall'inizio. Da cosa derivi questo comportamento è difficile stabilirlo, e la bibliografia critica consultata non ha fornito nessun dettaglio in merito. Certamente, se questo viene sottolineato da molte donne, deve trattarsi di un comportamento molto frequente.

Comunque sia, va detto che nel caso specifico di Mustafa e Themina, alcune avvisaglie di pericolo erano evidenti già nella situazione iniziale. Infatti, Mustafa, pur comportandosi correttamente nei confronti delle altre donne, manifestava un atteggiamento umiliante nei confronti della moglie Sherry, che un giorno, mentre era fuori con Themina e Anees, alla loro richiesta di fermarsi al supermercato per fare alcuni acquisti, risponde di no, che non può fermarsi con loro perché il marito «Si arrabbierebbe. Mi picchierebbe. Mi picchia se faccio qualcosa senza chiedergli il permesso»[238].

Si noti che Sherry, nonostante le violenze ripetute e le umiliazioni pubbliche, cerca di mantenere intatto il suo matrimonio, non solo perché come la maggior parte delle donne vittime abusi spera in un cambiamento del marito, ma anche perché, come affermano Themina e Fakhra, in Pakistan le apparenze sono molto importati e una donna che non riesce a tenersi il marito viene considerata una donna fallita.

È per questo stesso motivo quindi, e non per bontà d'animo o per la volontà di salvarsi dai maltrattamenti, che Sherry, dopo essersi accorta della storia clandestina tra l'autrice e Mustafa, cerca di allontanare Themina dal marito, raccontandole delle sue violenze:

---

[235] *Ivi*, p. 52

[236] E così da impedire al lettore di cadere nell'errore di credere che la nostra società sia immune alla violenza si genere.

[237] AA.VV., *Questo non è amore...* cit., 2013, p. 25

[238] *Ivi*, p. 40

> Disse che gli capitava di picchiarla per un nonnulla, per esempio se lei dimenticava di dire ai domestici di accendere lo scaldabagno, se metteva qualcosa fuori posto o se aveva dimenticato di far stirare per tempo i suoi vestiti[239].

Themina, però, pur di fronte a racconti così cruenti, che «davano di Mustafa l'immagine di un uomo sadico e grottesco il quale traeva piacere dall'umiliazione di coloro che dichiarava di amare»[240], continua a credere che ciò non sia vero. Anzi, arriva addirittura a crede che sia Sherry ad inventarsi tutto, perché a lei «Mustafa appariva umano, dolce e soprattutto ragionevole»[241].

Non basterà a convincerla della meschinità e della violenza di Mustafa neanche l'essere portata a vivere con lui e Sherry per un certo periodo di tempo prima del divorzio dei due, né un episodio di violenza contro il figlio[242]. Sì, perché la violenza di Mustafa si riversa nei confronti di tutti coloro che appartengono al suo nucleo familiare: moglie, figli e servi (come Dai Ayesha).

Themina riporta alcuni episodi. Il primo, che avrebbe dovuto funzionare da deterrente per la loro storia d'amore, riguarda uno dei figli di primo letto di Mustafa, e avviene quando Mustafa è ancora sposato con Sherry. L'autrice scrive:

> Sherry venne a dire che aveva sorpreso Adur Rehman, figlio di primo letto di Mustafa […] a fumare in bagno. Immediatamente Mustafa fece venire Abdur […] e ordinò ai domestici di immobilizzarlo disteso sul pavimento […] Quindi cominciò a picchiarlo a bastonate. […] colpì così forte che il bastone si spezzò contro la schiena del ragazzo […] Era già passato al terzo bastone quando io […] cercai di intervenire ma fui cacciata via[243].

Il secondo episodio riportato da Themina riguarda la loro figlia Naseeba, che Mustafa avrebbe quasi soffocato più volte solo perché piangeva. Anche il sequestro dei figli, comunque, è da considerarsi una forma di violenza nei loro confronti.

---

[239] DURRANI T., op. cit., p. 68
[240] *Ivi*, p. 84
[241] *Ivi*, p. 68
[242] Dal sito dell'UNICEF si può apprendere che, stando al *Rapporto ONU sulla violenza sui minori* del 2006 redatto dell'esperto indipendente delle Nazioni Unite Paulo Sérgio Pinheiro, sono circa un miliardo e mezzo i bambini e gli adolescenti che subiscono violenze di vario genere nel corso della vita. Dal momento che la maggior parte degli abusi si verifica all'interno dell'ambiente familiare, è difficile fare una stima esatta del numero di violenze e maltrattamenti. Cfr: http://www.unicef.it/doc/2776/violenza-sui-minori.htm (ultimo controllo 10/05/2014)
[243] DURRANI T., op. cit., p. 86

A questo punto, però, si rende necessario aprire una breve parentesi a riguardo dei maltrattamenti sui figli, perché non tutti i romanzi autobiografici ne portano testimonianza. Infatti, anche se spesso si legge di violenze operate anche sui minori[244], in molti casi al contrario le donne raccontano che anche se il loro compagno era un pessimo marito, sui figli non aveva mai alzato le mani[245].

Si tenga comunque presente che la mancanza di violenza fisica sui figli non esclude automaticamente anche l'esercizio di violenza psicologica. Di fatto, in molti casi i figli vivono una situazione di totale sottomissione alla figura paterna, della quale hanno spesso paura, oppure diventano spettatori involontari di scene di violenza del padre verso la madre.

In alcuni casi, particolarmente estremi, le donne hanno espressamente dichiarato che i figli erano letteralmente obbligati dal padre ad assistere alla violenza. A tal proposito si può ricordare ciò che Elena[246], una delle donne la cui testimonianza è raccolta nel volume *Questo non è amore*, scrive a riguardo del suo ex-marito: «A volte costringeva i nostri figli a guardare [mentre la violentava]. "Così imparano" diceva»[247].

Picchiare la moglie e i figli è una cosa normale per Mustafa e lo fa con tutte le mogli[248], non solo con Themina. Nel caso della sua prima moglie, Safia, l'autrice ricorda che subito dopo il loro matrimonio:

> Mustafa tornò immediatamente ai dettami tradizionali del suo retaggio feudale. Tolse Safia dal cielo e la rinchiuse in gabbia. Quella che era stata una donna moderna tornò dietro al velo, segregata a Kot Addu, dove il suo compito consisteva nel vivere nell'attesa delle rarissime visite di Mustafa[249].

---

[244] Si veda ad esempio il caso di Suad, che in SUAD, op. cit., pp. 17-19, ricorda il padre in questo modo: «Lo rivedo ancora mentre si sfila la cintura […] Mi afferra per i capelli e mi strascina sul pavimento della cucina. Mi colpisce mentre sono in ginocchio, si attacca alla mia treccia come se volesse strapparla […] Posso piangere, urlare o supplicare, otterrò soltanto dei calci. […] ci colpisce così forte col bastone che qualche volta, per il male, non riesco più a distendermi, né su un fianco né sull'altro. Cintura o bastone, venivamo picchiate, credo, tutti i giorni». Per quanto riguarda l'Italia si ricorda il caso di Giovanna (pseudonimo), il cui marito abusava della figlia. Cfr. AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 56

[245] Sara (pseudonimo) racconta che il suo «è stato un pessimo marito, ma un buon padre». AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 38

[246] Si tratta di uno pseudonimo.

[247] AA.VV., *Questo non è amore….* cit., p. 32

[248] Per Mustafa, e in generale per la mentalità feudataria, moglie, figli e servi sono una proprietà. Non dovrà quindi stupire che egli, quando Themina se ne va definitivamente di casa, cercherà di rapirla per condurla a Khot Addu.

[249] DURRANI T., op. cit., p. 38

Safia fu costretta a rimanere «chiusa negli *zannana* (gli appartamenti delle donne) dove il maschio è re e la donna schiava»[250], mentre il marito, sempre assente a causa del lavoro, poteva permettersi di avere altre storie d'amore[251], fino a quando la donna non decise di scappare con uno dei fratelli di Mustafa[252].

Anche nei confronti di Themina, il suo comportamento cambia radicalmente poco dopo il matrimonio: non passa molto tempo infatti tra il giorno delle nozze e la prima manifestazione di violenza.

> Di colpo mi scaraventò sul letto e mi saltò addosso. Seduto a cavalcioni sulla mia pancia, mi schiaffeggiò ripetutamente con la mano aperta, con il palmo e con il dorso. […] Lottai per soffocare le mie urla mentre mi tirava i capelli, sbattendomi la testa di qua e di là. Come un fulmine, saltò via da me. Con una mano afferrò la treccia dei capelli lunghi e mi tirò giù dal letto facendomi cadere in terra. […] Mi sbatté contro la parete, mi riprese e mi scaraventò contro un'altra ancora e ancora e ancora[253].

Quello sopra riportato è solo uno dei tanti esempi di maltrattamento che Themina fornisce nel suo romanzo. Maltrattamenti che saranno destinati a ripetersi quasi ogni giorno per tredici anni. Si noti che, seguendo il racconto di Themina, subito dopo aver sfogato tutta la sua rabbia verso la moglie, Mustafa:

> Cadde ai miei piedi e pianse. […] Mi supplicò di perdonarlo. Disse che […] non voleva farmi male. Non riusciva a capire cosa fosse successo, probabilmente la gelosia per un altro uomo gli era insopportabile perché mi amava troppo[254].

E così, ogni volta, promesse e pianti:

> «Ti tratterò come una regina […] Non ti picchierò più. Sarò il tuo schiavo. Farò quel che desideri, qualsiasi cosa tu mi chieda. Ti prego non mi abbandonare» [255]

> Quella sera, Mustafa mi pregò di perdonarlo per avermi inflitto una tale umiliazione[256].

---

[250] *Ivi*, p. 39

[251] *Ivi*, p. 45 ricorda che « La legge feudale autorizzava l'uomo ad agire in quel modo, mentre per una moglie tradire il marito era il peggiore dei crimini». Di fatto, la legge puniva solo l'adulterio femminile. Si ricorda, comunque, che fino a qualche decennio fa era così anche in Italia.

[252] Come vedremo analizzando l'autobiografia di Fakhra Younas, questo causò un forte trauma emotivo a loro figlio Bilal, e la cosa avrà ripercussioni nel suo comportamento da adulto.

[253] DURRANI T., op. cit., p. 92

[254] *Ivi*, p. 93

[255] *Ivi*, p. 165

Anche questo comportamento ambiguo è destinato a ripetersi per tredici anni ed è, come ci si può rendere conto arrivando alla fine del romanzo, sintomatico del carattere manipolatorio e bugiardo del marito. Esso, tuttavia, potrebbe indicare anche un atteggiamento sadomasochistico dell'uomo.

Il fatto di supplicare il perdono della compagna subito dopo la violenza è un atteggiamento tipico di molti uomini violenti, anche se non universale. Leggendo i racconti autobiografici delle donne che hanno subito maltrattamenti ripetuti, si può notare come questo modo di comportarsi serva a confondere le donne. In molti casi, i pianti e le promesse di cambiamento creano una nuova speranza nella donna e la illudono che la situazione possa cambiare, come testimonia anche la stessa Themina quando scrive: «mi attaccavo disperatamente a quei segni della sua buona disposizione d'animo»[257] e, ancora: «ero molto confusa dall'ineffabile pietà che suscitava in me quell'uomo che teneva la fronte sui miei piedi e li bagnava con le sue lacrime»[258].

Sembra quasi che, grazie al rimorso che questi uomini manifestano, le donne maltrattate entrino in una situazione mentale che si richiama e si avvicina per certi aspetti alla sindrome di Stoccolma[259], consistente in uno «stato psicologico che può interessare le vittime di un sequestro o di un abuso ripetuto»[260], le quali manifestano sentimenti di affetto e/o solidarietà per il loro aguzzino.

Inoltre, questo potrebbe essere un fattore che, sommato a tutte le altre circostanze esterne ed interne al rapporto di coppia, già ampiamente descritti nel capitolo precedente del presente lavoro, impedisce alle donne maltrattate di lasciare il loro compagno.

Nel caso di Themina questi – finti – pentimenti hanno anche un altro effetto. Infatti, ad un certo punto, essi iniziano a produrre un sentimento di gratificazione nella donna, che afferma:

---

[256] *Ivi*, p. 153
[257] *Ivi*, p. 98
[258] *Ivi*, p. 93
[259] *Dizionario di medicina*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010, s.v. *Stoccolma, sindrome di*; riporta che «L'espressione fu usata per la prima volta da Conrad Hassel […] in Svezia nell'agosto del 1973 […] Gli effetti a breve e lungo termine sono caratterizzati da una sintomatologia ansiosa, disturbi fisici e psicofisici e sintomi depressivi».
[260] *Ibidem*

> A volte, ero perfino masochisticamente grata delle punizioni, perché sapevo che dopo lui avrebbe manifestato un rimorso strisciante. Vedere quell'uomo, grande e grosso, ridotto a una posizione tanto avvilente mi dava un perverso senso di gioia[261].

È ipotizzabile che questo stesso meccanismo mentale possa intervenire anche in altre donne che si trovano a vivere situazioni simili.

Si noti che Mustafa manifesta un comportamento vittimistico non solo con la moglie dopo averla picchiata ma anche difronte ad altre persone ogni volta che lei decide di andarsene. In questo modo riesce ad ottenere aiuto e solidarietà immeritate:

> Per interpretare in modo plausibile il ruolo di amante abbandonato, si fece crescere la barba. […] Fermava la gente per strada per parlare della moglie che amava e che lo aveva abbandonato. […] Riuscì a ottenere molta comprensione. […] la mia famiglia premeva perché provassi ancora una volta a vivere con lui, per il bene dei bambini [262].

È bene ora cercare di capire quali siano state le condizioni alla base di un simile comportamento da parte di Mustafa.

Innanzitutto ricordiamo che Themina afferma che, secondo la quinta moglie Sherry, «egli soffriva di un complesso di inferiorità», odiava tutte le donne appartenenti al loro ceto sociale e «si era dato come missione quella di sottometter[le]»[263]. Questo quindi, sarebbe un primo fattore che influisce sulle sue manifestazioni di violenza.

Prima di proseguire, però, vale la pena soffermarsi sulla prima affermazione, perché essa coincide non solo con quanto già affermato nel primo capitolo di questo lavoro[264], ma anche con quanto testimoniano alcuni degli stessi maltrattanti. Si pensi ad esempio a Francesco[265] (pseudonimo), la cui testimonianza è raccolta nel volume *Questo non è amore*,

---

[261] DURRANI T., op. cit., p. 120

[262] *Ivi*, p. 206; situazione analoga a quella raccontata da Rosaria in A.A:V.V., *Questo non è*...cit., p. 102: «Costanzo […] ha detto in giro che l'ho cacciato io di casa, lui vuole sempre avere ragione».

[263] DURRANI T., op. cit., p. 84. Oltre a questo, Sherry, secondo quanto racconta Durrani, era convinta che anche l'idealismo politico di Mustafa fosse «solo un biglietto d'ingresso per il nostro ambiente sociale e che la sua sollecitudine per i poveri e gli oppressi era tutta una finzione» (Ibidem).

[264] Ovvero che «la violenza su qualcuno ritenuto fisicamente più debole o più vulnerabile (come, appunto, le donne) diventa un modo come un altro per ristabilire, dimostrare ed esibire agli altri uomini, ma soprattutto a sé stessi, la propria mascolinità, il proprio *machismo*».

[265] Francesco è un uomo violento che, dopo aver picchiato la sua ex-compagna per la prima volta, ha deciso spontaneamente di entrare in terapia. Egli sottolinea alcuni dei carabinieri intervenuti cercassero di giustificare il suo gesto come *rapsus* d'ira (ma Francesco asserisce di essere stato perfettamente lucido e padrone delle proprie azioni) o come se la colpa, infine, fosse stata della ragazza.

che scrive che gli uomini violenti «a volte hanno paura delle donne, quando riconoscono la loro superiorità o vedono che la loro compagna diventa autonoma»[266].

Anche Themina afferma che Mustafa scarseggiava di autostima:

> Le donne entravano rapidamente nella vita di Mustafa e altrettanto presto ne uscivano. […] gli mancava la fiducia in sé stesso per far la corte alle donne dell'alta società, quindi continuò, per un certo periodo, a cercare compagnia nei bassifondi[267].

Nel caso specifico di Mustafa, comunque, è probabile che anche il suo vissuto e il suo *background* culturale possano aver influito sul suo comportamento da adulto. È bene tenere sempre a mente che alcuni soggetti (anche se ciò non vale per tutti), cresciuti in contesti famigliari in cui la madre e talvolta i figli stessi sono vittime di violenze da parte del padre, possono introiettare questi comportamenti devianti considerandoli normali. Ancora una volta è Themina a confermare che l'ex-marito è un prodotto del suo ambiente socio-culturale.

Mustafa Khar appartiene, infatti, alla classe feudale e i feudatari, secondo quanto riporta l'autrice, avevano idee retrograde e medievali su molte questioni e in particolare a riguardo del ruolo sociale delle donne:

> Le sue idee erano imbevute di pregiudizi medievali, un miscuglio di preconcetti, superstizioni e assurde leggende. Al primo posto c'era il ruolo della moglie. Secondo la tradizione feudale, la moglie è moralmente impegnata a vivere secondo i capricci del marito[268].

E ancora:

> I feudatari pensano che la donna sia soltanto uno strumento per il piacere sessuale dell'uomo. Se mostra di godere, è potenzialmente un'adultera di cui non c'è da fidarsi[269].

Oltre a questo, anche se l'autrice non si pone il problema, ci si dovrebbe chiedere se il ruolo politico di Kahr non possa in qualche modo aver influito sulla formazione della sua personalità, o se piuttosto egli non sia stato un abile politico proprio grazie al suo carattere cinico e bugiardo. Mustafa, infatti, nella sua carriera politica non si fa scrupoli ad usare le persone per raggiungere i suoi obiettivi e a scendere a compromessi anche inaccettabili.

---

[266] AA.VV., *Questo non è amore*... cit., p. 111
[267] DURRANI T., op. cit., p. 38
[268] *Ivi*, p. 96
[269] *Ibidem*

Segni di questo atteggiamento si manifestano anche nei rapporti personali: per esempio, si pensi a quando usa Sherry per corteggiare Durrani[270], o a quando usa Themina per salvare Adila e sé stesso dalla situazione negativa che era venuta a crearsi a causa della loro storia clandestina; oppure, ancora, a quando rapisce i figli per costringere l'autrice a tornare da lui.

In ogni caso, a prescindere da questo, sembra che Mustafa Khar, così come descritto da Themina, sia il classico uomo violento da cui le donne dovrebbero guardarsi.

1.4.2. La donna maltrattata: dalla sottomissione alla reazione

Nella prefazione del libro *Il volto cancellato* di Fakhra Younas, Elena Doni afferma che «s*econdo una ricerca del ministero delle Donne del Pakistan almeno l'ottanta per cento delle donne subisce violenza domestiche* […] *ma la maggior parte delle violenze viene subita in silenzio, senza neppure la consapevolezza, da parte delle donne, che venga violato un diritto fondamentale*»[271].

Anche se ci si può chiedere, come fa Antonio (pseudonimo), in *Questo non è amore* «come si fa a stare con certi animali», poiché «questa cosa qui della lunga sopportazione, anni di botte e insulti» e «tentennamenti e complicità» è difficile da accettare e da comprendere, specie quando ci sono «di mezzo i bambini»[272], la realtà è questa: la maggior parte delle donne che subiscono maltrattamenti in casa non denuncia, o reagisce solo dopo molti anni. I fattori che possono essere alla base di questo comportamento sono già stati analizzati nel primo capitolo del presente lavoro, a cui si rimanda.

Themina Durrani è il classico esempio di donna che cade nella trappola di un uomo violento e che subisce e accetta per moltissimo tempo gli abusi senza reagire o/e denunciare.

Uno degli aspetti più tragici di questa vicenda è il fatto che una donna come Themina Durrani, proveniente da un ambiente famigliare in cui la violenza sulle donne non rappresenta la norma, sia potuta cadere nella rete tesale da Mustafa. L'autrice, di fatto, afferma di aver percepito la minaccia derivante dall'uomo, pur avendo deliberatamente

[270] *Ivi*, p. 225 scrive: «Mustafa stava usando la moglie per corteggiare l'amante! Era forse il segno […] della sua perfidia, che Sherry aveva cercato di descrivermi? Scacciai i miei dubbi […]».
[271] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 37
[272] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 118

ignorato ogni segnale ed ogni evidenza. Scrive: «capivo il pericolo. L'abisso mi attirava. Sapevo che ci sarei caduta»[273].

Di situazioni analoghe, comunque, ce ne sono molte: troppo spesso infatti le donne rifiutano deliberatamente di vedere i segnali di pericolo, pur essendone perfettamente consapevoli. È questo ad esempio il caso di Giovanna (pseudonimo) ricordato in *Questo non è amore*, che afferma:

> Ho studiato psicologia. So benissimo quali sono i segnali da non sottovalutare. Dentro di me sapevo benissimo che le cose non sarebbero cambiate […] ero consapevole che sarebbe andato tutto a rotoli. Ma non volevo rassegnarmi[274].

Ed è anche il caso di Fakhra che, sebbene il marito bevesse diventando violento, e nonostante gli avvertimenti di alcune amiche, rimarrà con lui e lo sposerà, andando così in contro alla sua tragedia (l'acidificazione), perché, come lei stessa afferma «quando si è innamorati si è ciechi e sordi e a nulla seve che qualcuno cechi di farti vedere e capire»[275].

Questa ostinazione, forse dovuta in parte all'amore, in parte ad un qualche meccanismo psicologico sottendente ad una necessità di mettere alla prova le proprie capacità di rapportarsi con gli altri[276] e in parte anche a fattori esterni e al fatto di essere rese totalmente dipendenti dal marito, è ciò che porta queste donne alla rovina: sottomissione e botte nel caso di Themina, la morte o altre punizioni disumane, quali l'acidificazione, in altri casi.

Subito dopo il matrimonio, Mustafa, sebbene il suo carattere violento si fosse rivelato già molto tempo prima, inizia a comportarsi con Themina esattamente come si era sempre comportato con le mogli precedenti: la picchia per «per un motivo o per un altro»[277], cerca di

---

[273] DURRANI T., op. cit., p. 53. Questa affermazione, inserita nel contesto della storia dell'autrice, richiama alla mente del lettore l'aforisma di Nietzsche inserito in *Al di là del bene e del male* «e se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te», perché è più o meno quello che accade a Themina: lei si interessa a Mustafa, e lui se ne accorge e la seduce. Si può anche continuare il paragone pensando alla prima parte dell'aforisma che recita: «Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro». Themina non diventerà un mostro, ma quando deciderà di non subire più le angherie del marito, egli le dirà «Come sei diventata, Themina!», e l'autrice, con sicurezza e scherno gli risponderà: «Sono diventata *te*, Mustafa» (Ivi, p. 337)

[274] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 55

[275] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 103

[276] Si noti che molte di queste donne sono convinte di dover, e di poter, cambiare il loro uomo. A titolo di esempio riportiamo il caso di Sara (pseudonimo) che in AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 38, afferma: «Pensavo: devo aiutarlo […] Era colpa mia che non riuscivo ad aiutarlo». Questo fatto è bene espresso non solo dal corpus delle autobiografie, ma anche da quello dei romanzi di invenzione.

[277] DURRANI T., op. cit., p. 96

isolarla dalla famiglia e dagli amici e la maltratta psicologicamente, distruggendone in questo modo l'autostima e la personalità.

Alle donne di Khar, di fatto, non è permesso essere indipendenti e autonome, pensare con la propria testa, prendere delle decisioni o manifestare le proprie idee. «Potevo svilupparmi soltanto nella direzione che mi indicava», afferma infatti l'autrice, «Pensare autonomamente era un delitto che lui aveva il diritto di punire»[278].

Molto presto, una triste consapevolezza si fa strada nella mente e nel cuore di Themina:

> Ero caduta nella classica trappola tesa alla donna pachistana: il suo scopo deve essere il matrimonio, ma, quando lo ha raggiunto, le rimane una vita di totale sottomissione. Io non dovevo aver nessun potere, nessun diritto, nessuna volontà[279].

Queste affermazioni, che non solo valide solo per la realtà sociale del Pakistan, e che denotano una volontà del marito di avere il totale controllo e la totale sottomissione della moglie, trovano conferma in ciò che scrive Marisa Guarnieri (e allo stesso tempo lo confermano), fondatrice della Casa per donne maltrattate di Milano, ovvero che la «maggiore libertà femminile generi più violenza estrema […] Il problema, oggi, è l'incapacità maschile di adeguarsi a questa maggiore libertà delle donne»[280].

Questa volontà di ottenere la totale sottomissione della donna, si manifesta in molti casi non solo attraverso l'uso di violenza psicologica, con lo scopo di distruggere l'autostima della donna e la sua personalità, ma anche attraverso l'impiego di violenza economica. Rendere la donna dipendente economicamente, come si è visto nel primo capitolo di questo lavoro, infatti, è uno dei tanti motivi per cui le donne maltrattate non lasciano il marito. Non sembra questo, però, il caso di Themina.

Tornando alla storia di Durrani, si può notare che, in ogni caso, a nulla valgono i suoi sforzi di adattarsi al marito e di «plasmare la mia personalità, in modo da poter vivere in armonia» con lui. Infatti, anche se la donna cerca «di imitare tutti quegli atteggiamenti che egli aveva mostrato di apprezzare nelle precedenti mogli», «nulla sembrava potesse modificare la sua crudeltà»[281], e alla fine l'autrice si rende conto, «rabbrividendo, di essere

---

[278] *Ibidem*
[279] *Ivi*, p. 90
[280] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 134
[281] DURRANI T., op. cit., p. 120

diventata un'altra Sherry»[282]: sottomessa, priva di personalità propria, isolata, depressa e spaventata. Ben lontana, quindi, da ciò che era stata la vecchia Themina, che cessa di esistere.

Anche dopo essere riuscita, durante l'incarcerazione del marito, ad uscire dall'apatia in cui era caduta e a costruirsi una personalità nuova e forte, nonappena torneranno a vivere insieme, dopo un iniziale periodo di utopia, Mustafa cercherà di spezzare ancora una volta la volontà della moglie:

> Avrebbe cominciato ad attaccarmi sistematicamente e a mandare in pezzi la personalità che faticosamente ero riuscita a costruirmi in anni e anni. Mustafa Khar semplicemente non poteva sopportare come compagna una donna adulta e indipendente. Mi avrebbe ridotta ancora una volta allo stato di ragazzina nevrotica e terrorizzata[283]

Vittoria Doretti, medico cardiologo che nel 2010, a Grosseto, ha dato il via all'iniziativa "Codice Rosa", in collaborazione con altri medici, afferma che la violenza domestica, «magari ripetuta per anni, porta alla disgregazione della personalità» e che «Una donna maltrattata è una donna sola, isolata, distrutta dall'uomo che ha accanto»[284]. A sostegno delle sue affermazioni riporta la sua personale esperienza di medico:

> Mentre visito, chiedo se posso contattare un familiare o un amico e quasi sempre mi trovo di fronte uno sguardo assente. La maggior parte delle vittime ha ormai perso i legami con il mondo e si sente sola […] E quell'uomo, per quanto manesco e oppressivo, è l'unica àncora rimasta[285].

Anche per questo le donne sopportano per così tanto tempo: sono sole e disperate, convinte di non aver altro posto in cui andare. Molte volte, inoltre, anche la famiglia di origine, come nel caso di Durrani, cerca di convincerle a risolvere i loro problemi con il marito e di tornare da lui, per il bene dei figli o perché, forse, non riescono a capire la gravità della situazione.

Tornando al caso di Themina, si può notare che, come si è già rilevato analizzando la figura di Mustafa, le botte sono sempre seguite dai pianti e dalle scuse del marito: ciò spinge la donna a convincersi che il comportamento dell'uomo derivi dallo stress dovuto a fattori esterni al loro rapporto (come la situazione politica e il lavoro) e la porta a perdonare e sopportare «il suo cattivo carattere e i suoi modi ingiuriosi» e, inconsciamente, anche ad

---

[282] *Ivi*, p. 96
[283] *Ivi*, p. 324
[284] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 151
[285] *Ivi*, p. 151

accettare «il ruolo di capro espiatorio», lasciando «che l'uomo che una volta aveva governato una grande provincia con mano d'acciaio adesso governasse soltanto me»[286].

Un giorno, dopo mesi, anni, di abusi subiti in silenzio, Themina trova il coraggio di parlare della sua situazione con una delle mogli di Ali Bhutto, Husna, che, udendo il suo racconto, le consiglia di andarsene perché «non c'è nessuna ragione per cui tu debba sopportare un trattamento del genere»[287].

Anche una dottoressa dell'ospedale in cui Themina viene ricoverata quando partorisce il quarto figlio, trovandola in lacrime nella stanza in cui è alloggiata, ascolta il racconto della donna per poi suggerirle «con dolcezza: "Nessuno può aiutarla se non trova il coraggio di aiutarsi da sola"»[288]. Questi consigli fanno riflettere Themina, che commenta: «Aveva ragione, lo sapevo. Perché non mi ero messa a gridare quando mi picchiava?»[289], purtroppo però essi troveranno attuazione solo molto tempo dopo[290].

Prima di riuscire a trovare il coraggio di iniziare e di affrontare il lungo, lento e tormentoso percorso che la condurrà verso la libertà, Themina tenta il suicidio. Casi analoghi si riscontrano in tutta la bibliografia autobiografica e non (a testimonianza del fatto che le autrici di romanzi di invenzione capiscono ed interpretano molto bene il problema); riportiamo qui, a titolo d'esempio, il caso di Rosaria[291] (*Questo non è amore*) che nel raccontare la sua storia alle giornaliste de *La27esima ora* confessa di aver tentato per ben tre volte il suicidio[292].

Nel caso di Themina, comunque, il tentativo fallisce e i medici riescono a salvarla. Questo però non le è di conforto, anzi, la terrorizza perché teme la reazione del marito, come se fosse qualcosa di ben peggiore della morte[293]:

---

[286] DURRANI T., op. cit., p. 119. Si noti che vedere il marito preso da un rimorso strisciante, che più che vero rimorso, però, sembra quasi un sottile gioco psicologico premeditato, fa in modo che le donne provino sentimenti di compassione e si convincano ogni volta a riprovare. E, in questo modo, che si sottomettano ancora di più.

[287] *Ivi*, p. 128

[288] *Ivi*, p. 143

[289] *Ibidem*

[290] È interessante notare che molte donne reagiscono solo a seguito di commenti simili a quello di Husna e dell'infermiera.

[291] Pseudonimo

[292] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 99

[293] DURRANI T., op. cit., p. 146 scrive: «Sapeva gettarmi addosso la responsabilità di tutto e, se qualcuno so fosse reso conto di quanto mi umiliava, le cose si sarebbero messe in modo che soltanto io avrei potuto rimetterci. Nella società di Mustafa dominata dagli uomini, egli risultava sempre puro come un agnellino».

> Ero mortalmente terrorizzata di fronte all'abisso in cui adesso sarei inevitabilmente sprofondata. Ciò che temevo di più era che Mustafa mi togliesse Naseeba per punirmi del mio tentativo di suicidio[294].

Va detto che in realtà sono molte le donne maltrattate che temono di agire per paura di ripercussioni e che molte volte le minacce loro rivolte vengono attuate nel concreto. Si prenda, a titolo d'esempio, il caso di Sara (pseudonimo), la quale in *Questo non è amore* spiega che il compagnano le ha fatto pagare l'essere fuggita di casa, iniziando «una vera e propria persecuzione»[295] non solo contro di lei (seguendola per strada a qualsiasi ora o andando al suo negozio per minacciarla), ma anche verso la sua famiglia[296].

In ogni caso, nonostante le paure, è proprio poco dopo il tentato suicidio che Themina inizia seriamente a riflettere sulla sua vita e sulle parole che le erano state da dette in precedenza da Husna e dall'infermiera dell'ospedale. Sebbene ancora molto lontana dalla decisione di andarsene definitivamente, la donna improvvisamente smette di subire in silenzio i maltrattamenti del marito. Si chiede: «Che cosa mi era successo? Perché avevo così paura di tutto? Perché non reagivo come una persona normale agli insulti e alle umiliazioni?»[297], e in qualche modo riesce a superare la passività in cui era caduta per molto tempo. Un giorno, mentre

> Eravamo in cucina; […] Mustafa […] mi tirò per i capelli, mi fece girare su me stessa e proferì la sua minaccia preferita […] Afferrai la pentola che era sul fuoco e gliela tirai addosso. Urlò di dolore […] mentre stava per alzare le mani su di me, gli detti uno spintone nel torace e urlai: «La prossima volta che alzi le mani su di me prendo un coltello e ti ammazzo!». […] Mustafa indietreggiò. Gli diedi una pomata per la bruciatura. […] Mi spinsi ancora più avanti. «Mustafa […] Non esiste motivo al mondo per cui debba sopportare ancora le tue angherie. […] Cambia il tuo atteggiamento […] oppure me ne vado.»[298]

Questa reazione improvvisa e violenta scuote e spaventa allo stesso tempo anche il marito, il quale non avrebbe mai immaginato che la moglie sarebbe riuscita a trovare dentro di sé la forza di affrontarlo:

---

[294] *Ivi*, p. 127
[295] AA.VV., *Questo non è amore…* cit., p. 40
[296] *Ivi*, p. 41, scrive: «Mia madre e il resto della mia famiglia continuavano a ripetermi: «Non lo lasciare, sopporta, sennò ci fa del male.» E allora mi sono allontanata anche da loro. Era l'unico modo che avevo per proteggerli: mia mamma […] non l'ho vista per un anno e mezzo».
[297] DURRANI T., op. cit., p. 172
[298] *Ivi*, p. 173

> Lo fissai con profondo disprezzo; sentivo che era confuso e perfino impaurito per la mia resistenza. La mia indifferenza era per lui una tortura. […] Lui cercò di farsi perdonare ma lo zittii […] In passato, le mie lacrime, le mie argomentazioni, le mie suppliche erano state come applausi per i suoi grandi gesti di mascolinità mal riposta. Adesso, la mia compostezza lo sconvolgeva; il mio silenzio gli toglieva la capacità di ribattere.[299]

Potrà essere interessante, a questo punto, notare che non tutte le donne inizialmente si comportano in modo remissivo: a differenza di Durrani, infatti, alcune di esse reagiscono alle violenze già dopo la prima volta, in molti casi, però, peggiorando la situazione[300].

In ogni caso, nonostante il comportamento sottomesso, da quel momento in poi, in un certo senso, inizia a risvegliarsi la "leonessa" sopita nel cuore di Themina, che non si ferma alla semplice reazione istintiva. Decide, infatti, di contravvenire ad una delle regole principali della sua società, a cui era stata educata fin da piccola, ovvero non mettere mai in mostra la propria vita privata. Così, una sera, dopo essere stata percossa, mostra a tutti gli amici gli effetti della violenza di Mustafa:

> Anche quella sera avevamo ospiti a cena; Mustafa mi chiese di mettermi gli occhiali da sole per nascondere il livido. […] era nervoso: sapeva di non poter più prevedere le mie reazioni […] Durante la cena, con calma mi tolsi gli occhiali neri, mostrando a tutti gli effetti della rabbia di mio marito. Qualcuno mi chiese cosa fosse successo e io risposi tranquilla: «Mustafa mi ha picchiata». Ci fu chi posò il bicchiere di vino sulla tavola, chi si raschiò la gola, chi si agitò imbarazzato sulla sedia. Mustafa cercò di difendersi […] Ma le sue scuse non convinsero nessuno.

E più tardi, in camera da letto, gli dice: «questa sera sei stato umiliato *tu,* non io. Sei arrabbiato perché ti ho svergognato in pubblico. La prossima volta, prima di fare qualcosa, accertati di poter sopportare l'umiliazione. Non ho più intenzione di proteggerti. Se avrò la faccia piena di lividi, non la nasconderò»[301].

Themina trova anche il coraggio di parlare al marito della situazione delle donne e dei loro diritti, che lui, a causa della sua mentalità maschilista, non rispetta[302].

---

[299] *Ivi*, pp. 174-175

[300] AA.VV., *Questo non è amore...* cit., p. 26, «Fin dall'inizio non ho mai subito inerme soprusi e insulti. Ma la mia ribellione era come ossigeno per il fuoco della sua rabbia»

[301] DURRANI T., op. cit., pp. 198-199

[302] *Ivi*, p. 198, scrive che un giorno, dopo aver litigato con il marito, quando lui prova a picchiarla lei si chiude a chiave in una stanza e «Attraverso la porta chiusa ci scambiammo opinioni sui diritti delle donne. Egli cercò di

L'ultimo passo che compie è andarsene di casa. Non è la prima volta che Themina lascia la casa di Mustafa: ci aveva provato anche altre volte in precedenza, ma poi era sempre tornata indietro. In questo caso, la situazione è diversa: Themina è decisa a lasciare definitivamente il marito.

In quel momento si trovano entrambi a Londra, in esilio. Quando Mustafa si rende conto che non ha alcuna speranza di convincere Themina a tornare da lui, sequestra tre dei loro figli (Naseeba, Ali e Nisha) e li imbarca su un aereo diretto in Pakistan, usandoli come "merce di scambio": i figli per il ritorno della moglie.

Per la legge inglese, ovviamente, Mustafa è colpevole di un grave reato e quindi scappa nell'entroterra europeo, vivendo per un certo periodo da fuggitivo. Per l'opinione pubblica pachistana, invece, come spiega Themina stessa, egli è un eroe perché, nascondendosi dietro il baluardo dell'Islam, convince tutti che il suo gesto sia stato stato dettato dalla volontà di non crescere i figli in una società occidentale, quale quella londinese:

> Dei tre bambini, due erano femmine, e per la mentalità maschilista del luogo non si poteva impedire a un feudatario di educare le proprie figlie. Per giunta, ancora una volta Mustafa si nascose dietro il baluardo dell'Islam. Proclamò ai media che, secondo lui, le sue figlie dovevano crescere nella tradizione islamica[303].

I bambini vengono portati in un paese sperduto in mezzo al deserto, in cui la mentalità è molto restrittiva, in particolare per le figlie femmine. Scrive Durrani che «Naseeba non aveva ancora nove anni e Nisha ne aveva solo sei, ma la loro giovane età non importava; le bambine dovevano stare in casa, sedere con le altre donne, le quali accettavano tranquillamente il destino che era loro toccato in quel remoto villaggio del Pakistan. La condizione di Ali non era molto migliore»[304], sebbene fosse maschio.

Themina si sente «bruciare di un odio viscerale contro Mustafa come marito, ma ancor più come padre», perché «non aveva nemmeno tenuto conto del trauma inferto ai bambini mentre egli mercanteggiava il mio ritorno. In confronto ai suoi capricci, i loro problemi non contavano nulla»[305].

---

provocarmi, ma le mie risposte furono calme e ragionevoli, e intanto coglievo l'occasione per sostenere i miei punti di vista».

[303] *Ivi*, p. 225

[304] *Ivi*, p. 242

[305] *Ivi*, p. 225

Tra i due, inizia quindi una lunga e difficile lotta psicologica, in cui la donna manifesterà tutta la sua ritrovata forza e il suo coraggio[306]. Purtroppo, anche in questo caso, la loro lotta si concluderà con il ritorno di Themina da Mustafa: per quanto la donna abbia cercato di riavere i suoi figli, chiedendo anche l'intervento del generale Zia (loro avversario politico e causa del periodo d'esilio), infatti, né lei, né le autorità competenti riescono nell'impresa.

Si noti che l'istinto materno, in alcuni casi, è ciò che rende reattive le donne che subiscono abusi, salvandole dalla loro situazione: alcune di esse, infatti, raccontano che solo dopo aver scoperto episodi di violenza nei confronti dei figli trovano la forza di andarsene e denunciare[307]. In questo caso, però, oltre a farle trovare una grande forza, l'amore per i figli è ciò che porta Themina a ritornare nuovamente da Mustafa. Come è stato rilevato nel primo capitolo di questo lavoro, non è insolito che il coniuge usi i figli o eventuali animali domestici come mezzo di ricatto o per infliggere un ulteriore sofferenza alla donna.

Tornata dal marito, rientrano in Pakistan insieme e Mustafa viene subito arrestato. In terra natale, l'indipendenza e il coraggio della donna, si fanno sempre più forti e il marito, dalla prigione, non può far altro che accettare l'idea che sua moglie si muova liberamente, ignorando di proposito molti dei suoi ordini. Così, ad esempio, quando Themina deve farsi ricoverare per un nodulo al seno, sceglie di andare a Karachi, a dispetto delle pretese del feudatario, che esige il ricovero a Multan; al servo inviato a portarle gli ordini di Mustafa risponde: «di' al signor Khar che non accetto ordini irragionevoli da lui. Non dovrebbe dirmi di fare cose che sa che non farò»[308], e poi chiosa: «la cisti era benigna, Mustafa no»[309].

Themina, ormai non più innamorata del marito, ma fedele alle sue idee politiche, nonostante gli anni passati a subire violenze, lotta per farlo liberare dal carcere e, alla fine, ci riesce. Purtroppo, non passa molto tempo da quando tornano a vivere insieme che Mustafa inizia di nuovo a maltrattarla. Questa volta, però, Durrani non è disposta a sopportare i suoi giochi psicologici, le botte e le menzogne: ormai è rinata e non ha più paura di affrontare il marito a viso aperto; per questo motivo decide di andarsene, questa volta in modo definitivo

[306] *Ivi*, p. 226 arriva anche a minacciare il marito: «[…] tu hai appreso da Bhutto, io ho appreso da te. Se tu mi ricatti, io ricatterò te. Affronterò la situazione e ti combatterò come tu combatti con me. La pagherai cara, te lo garantisco».
[307] Questo fatto è reso bene anche in alcuni romanzi di invenzione.
[308] DURRANI T., op. cit., p. 254
[309] *Ivi*, p. 254

(nonostante le continue pressioni della sua famiglia per farla desistere[310]), e di chiedere il divorzio[311], che avrà però attuazione legale solo dopo tre mesi, come si è accennato in precedenza.

Nel lasso di tempo che deve passare prima che si avvii la procedura, Mustafa prova più volte a convincerla a tornare, ma ogni suo tentativo, compreso l'ammettere pubblicamente la storia clandestina con Adila, non servirà a nulla.

E Themina lo avverte: «Non comportarti con me come hai già fatto in passato. Non ti servirà a niente. Fai i tuoi giochetti con chi non ti conosce e ci può cascare»[312]. Allora il marito, arreso:

> Scrollò il capo e bofonchiò: «Come sei diventata, Themina!». Gli sorrisi mostrandomi sicura di me e lo schernii: «Sono diventata *te*, Mustafa»[313].

Quando, alla fine, inizia la pratica per il divorzio, Themina perde ogni cosa, dal denaro alla custodia dei figli, e il feudatario, crudelmente, la schernisce, dicendole che senza di lui non è nessuno. Durrani, allora, decide di scrivere *Schiava di mio marito* per raccontare a tutti cosa sono costrette a vivere moltissime donne del suo Paese, ma anche del mondo, e si prende così la sua rivincita:

> Quando si seppe che *Schiava di mio marito* sarebbe stato pubblicato in vari paesi del mondo, Mustafa mi chiamò. Era furibondo […] Non potei resistere e gli ricordai la nostra conversazione quella volta in cui mi aveva invitato a pranzo, quando disse che non avevo identità e avrei dovuto presentarmi come la ex moglie di Mustafa Khar. Risposi: «Bene, Mustafa, fra poco il mondo ti conoscerà solo come l'ex marito di Themina Durrani»[314].

---

[310] *Ivi*, pp. 342-343, scrive: «Zio Asad mi incoraggiò a tornare da mio marito […] Ma […] A me sembrava che ridare vita a un matrimonio totalmente svuotato non avesse senso. Rimasi fedele a ciò in cui credevo e mi ci aggrappai, mentre tutti attorno a me cercavano di dissuadermi. […] "Ti prenoto una stanza in albergo" propose lo zio Asad. "Non voglio che la mia famiglia abbia nulla a che vedere con te a questo punto". "Non ho bisogno che tu mi faccia dei favori […] rappresenti la mentalità che fa delle donne degli esseri inferiori. Mi hai appena fatto capire per l'ennesima volta i motivi per cui le donne sono obbligate ad accettare cattivi matrimoni"».

[311] Inizialmente pensa di ricorrere alla *Khula* (che significa disconoscimento, ripudio), che permette alla donna divorziare senza il consenso del coniuge, a patto che rinunci a tutti, o quasi tutti, i suoi beni.

[312] DURRANI T., op. cit., p. 337

[313] *Ibidem*

[314] *Ivi*, p. 357

2. Gli orrori dell'onore

2.1. Delitto d'onore

Con l'espressione "omicidio d'onore", secondo Jan Hjarpe, ci si riferisce ad un «atto violento compiuto con l'intento di riacquistare l'onore del clan o della famiglia. Ciò è ottenuto uccidendo la persona che si è mostrata sleale verso il proprio gruppo, danneggiando la reputazione della famiglia. La famiglia e i suoi *leader* sono così esposti al disprezzo e alla diffamazione degli altri all'interno della rete sociale o della comunità»[315].

Si tratta dunque di un delitto in cui un membro di una famiglia viene ucciso da altri membri dello stesso gruppo sociale al fine di recuperare l'onore[316] perduto e porre così rimedio ad un atto considerato disdicevole.

È ancora una volta «importante sottolineare che le responsabilità dei delitti d'onore non rimandano all'Islam. Piuttosto, i delitti d'onore dipendono da codici e ideologie che tagliano trasversalmente le divisioni tra religioni, interessando certe comunità o gruppi all'interno di ampie società»[317]. Sarebbe infatti troppo facile delimitare geograficamente, religiosamente o culturalmente questo fenomeno, quando esso è rintracciabile quasi in tutto il mondo e in ogni classe sociale: si hanno testimonianze di delitti d'onore tra musulmani, induisti, buddisti, cristiani, ebrei e altri gruppi religiosi e non[318].

Ricordiamo nuovamente, a tal proposito, che anche in Italia nel secolo scorso si commettevano delitti d'onore e che, fino al 1985, l'onore era considerato un'attenuante che permetteva agli assassini di godere di pene ridotte ed irrisorie se paragonate alla gravità del loro crimine o a delitti con motivazioni diverse.

Le caratteristiche peculiari dell'omicidio d'onore sono due: l'acclamazione pubblica (l'assassino, infatti, non viene considerato un criminale da punire, ma un eroe da elogiare[319]) e la premeditazione[320].

---

[315] Si cita da WIKAN U., *Delitti d'onore. La storia di Fadime*, «Antropologia» n. 11 (novembre 2008), Milano, Meltemi Editore, 2008, p. 61

[316] La definizione più diffusa di onore è quella formulata nel 1965 dall'antropologo Julian Pitt-Rivers, secondo il quale l'onore è il valore che una persona ha ai propri occhi e agli occhi della comunità di appartenenza. Nel 1994 Frank Steward, scendendo più nel particolare, ha distinto tra "onore verticale" e "onore orizzontale". Quest'ultimo riguarda l'onore di un individuo all'interno di una comunità e se viene perduto, la perdita si riflette su tutto il gruppo. L'onore dipende da regole e convenzioni e in genere riguarda il comportamento delle donne.

[317] *Ivi*, p. 64

[318] WIKAN U., op. cit., p. 64

[319] SUAD, op. cit., p. 35 scrive che il fratello «Assad era […] un assassino» perché aveva ucciso la sorella Hanan (nome fittizio), ma che la parola assassino «non ha alcun valore al mio paese [la Cisgiordania] quando chi muore è una donna. Il fratello, il cognato, lo zio, poco importa, hanno il compito di custodire l'onore di una famiglia. Hanno diritto di vita e di morte sulle loro donne».

Si noti che sebbene anche gli uomini, in alcuni casi come vendette o faide, possano diventare vittime di omicidi d'onore, sono le donne ad essere le vittime privilegiate, come dimostrano le statistiche[321]: figlie, sorelle, madri uccise per aver avuto degli atteggiamenti che in un modo o nell'altro hanno macchiato l'onore della loro famiglia.

I comportamenti ritenuti disonorevoli e puniti con l'omicidio sono diversi per natura e ambito: si va dal rifiuto di un matrimonio combinato, ad avere un rapporto che gli altri membri della famiglia disapprovano. Altri esempi sono: l'avere rapporti sessuali prima del matrimonio; l'adulterio femminile; il vestirsi in modi considerati inappropriati; l'intrattenere relazioni omosessuali; l'essere state vittime di stupro; il parlare con un uomo non appartenente alla propria famiglia e anche il semplice sospetto che sia verificato un comportamento compromettente.

Infine, è necessario sottolineare che anche se alcuni individui adottano altre misure per ristabilire l'onore perduto (come Matloob, marito di Adila Durrani, che appartenendo «a una famiglia di rango feudale, […] avrebbe dovuto commettere un orrendo delitto […] per poter restaurare il suo onore perduto», invece, «assunse un atteggiamento più moderato e aperto e per primo nel suo paese [il Pakistan] intentò causa querelando formalmente un altro feudatario per adulterio»[322]), i delitti d'onore rimangono tuttora una realtà molto diffusa e, anzi, sembrano essere in aumento[323].

2.2. Acidificazione: una punizione al posto del delitto

Tra i vari metodi usati per commettere un delitto d'onore sembrano essere molto diffusi l'uso dell'acido e del cherosene.

Tuttavia, non sempre chi getta l'acido sul volto di una donna ha l'intenzione di ucciderla (da come è narrata la vicenda del libro scelto per l'analisi, ad esempio, sembra che Bilal non desiderasse uccidere Fakhra). Alcune volte, infatti, al posto di commettere un omicidio, gli uomini usano sostanze corrosive per infliggere alle donne la punizione per un loro comportamento o per vendicarsi di qualcosa. Non desiderano uccidere, ma marchiare in modo indelebile le loro vittime. Le cicatrici causate dall'acido, infatti, oltre a causare seri

---

[320] WIKAN U., op. cit., p. 61. Si pensi ad esempio al caso di Suad: il suo omicidio era stato pianificato con attenzione dai genitori e dai cugini.
[321] *Ivi*, p. 64
[322] DURRANI T., op. cit., p. 347
[323] WIKAN U., op. cit., p. 63

danni al fisico, sono viste come simbolo di vergogna sia estetica sia psicologica perché ricordano di aver commesso un reato che ha macchiato l'onore di qualcun altro e ciò porta le donne a vivere nascoste dal resto del mondo e, in alcuni casi, esse sono allontanate di casa e si ritrovano a vivere per strada e a mendicare[324].

Questo fenomeno, che prende il nome di acidificazione, è comunque motivato dall'onore famigliare e ha pretesti analoghi a quelli del delitto d'onore: gelosia; interruzione o fallimento di un rapporto di coppia; adulterio; rifiuto di un matrimonio combinato; denuncia di uno stupro e così via. L'acidificazione può avvenire mentre la vittima dorme, quando è impegnata nello studio oppure durante una lite furiosa; le parti del corpo maggiormente colpite sono il viso, il collo e il torace[325]. Quando, al contrario, l'acidificazione è la conseguenza del rifiuto da parte della donna di una proposta sessuale, le parti del corpo più colpite sono le natiche, le gambe, la regione perineale e i genitali. Stando alle statistiche, la maggior parte dei casi di acidificazione si verificano entro le mura domestiche, sul posto di lavoro, per le strade e nelle scuole[326].

«*L'acido è peggio del fuoco*», spiega il dottor Valerio Cervelli, che ha curato Fakhra, «*perché il fuoco fa danni finché dura la fiammata, quindi per un breve momento, mentre l'acido continua a corrodere per parecchio tempo dopo che ha toccato i tessuti*»[327].

Dal momento che l'acido deturpa ogni parte del corpo con cui entra in contatto, le donne che sopravvivono all'acidificazione incorrono spesso in «cecità, sordità, perdita dell'olfatto, mutismo, seri problemi di motilità, depressione acuta, e forme di disintegrazione della personalità. A tutto questo si sommano poi forme di ostracismo e di isolamento sociali»[328] che distruggono anche la personalità di una donna, privandola del rispetto e della stima di sé.

La gravità e la profondità delle ustioni dipende dalla potenza e dalla durata del contatto dell'acido con la pelle[329]. Acidi come l'acido tannico vengono assorbiti rapidamente causando gravi conseguenze che possono provocare acidosi metabolica[330], emolisi[331] ed insufficienza

---

[324] http://www.smileagain.fvg.it/pagine/chi_siamo.htm (ultimo controllo 27/01/2014)
[325] www.depilexsmileagain.com (ultimo controllo 13/12/2013)
[326] *Ibidem*
[327] YOUNAS F., DONI E., op. cit., p. 167 (corsivo nel testo)
[328] *Ibidem*
[329] *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1936, s.v. *Acido*
[330] L'acidosi metabolica insorge quando il corpo si accumulano un numero eccessivo di sostanze acide. Le cause sono diverse: insufficienza renale, diabete, attività fisica troppo intensa o ipossia, eccessivo consumo di proterine, digiuno protratto, iperpotassiemia, danni renali, diarree. I sintomi principali includono: nausea,

renale. Un'altra conseguenza grave ed immediata per la vittima è l'insufficienza respiratoria causata dall'inalazione delle esalazioni dell'acido che possono scatenare una reazione velenosa nei polmoni oppure provocare un rigonfiamento del collo ostruendo le vie respiratorie e soffocando in questo modo la vittima.

2.3. Il volto cancellato, *storia di una donna "acidificata"*

Il libro scelto per l'analisi, *Il volto cancellato*, tratta proprio del problema della pratica dell'acidificazione e racconta uno dei casi più famosi del Pakistan: quello della danzatrice Fakhra Younas (anche nota come Kajal) e di Bilal Khar.

Nel romanzo si toccano in parte anche altri temi, quali la violenza domestica subita in silenzio da moltissime donne e della quale, in Paesi come il Pakistan, «*il delitto d'onore e le ustioni gravi per "incidenti" causati dalle cucine a cherosene costituiscono la punta dell'iceberg, cioè la parte che emerge* […] *attraverso le denunce alla polizia*»[332].

La drammaticità della storia di Fakhra, e di tutte le donne come lei, è resa ancora più evidente dal corredo fotografico inserito all'interno del volume, in cui si ritrae la ragazza prima e dopo il dramma, prima e dopo le operazioni del dottor Cervelli. È veramente difficile guardare quelle immagini e leggere il racconto di un'esperienza tanto traumatica senza venirne impressionati e sconvolti.

Alla fine del volume si trova una postfazione scritta da Themina Durrani, la quale, riflettendo sulla vicenda, dice di rendersi conto che al posto di Fakhra avrebbe potuto esserci anche lei stessa: Bilal, afferma la Durrani, altro non ha fatto che concretizzare le minacce che in passato Mustafa aveva rivolto a lei, e che ogni giorno in Pakistan, vengono rivolte a migliaia di donne.

---

vomito, mal di testa, inappetenza e sonnolenza. In casi particolarmente gravi può portare al coma. *Dizionario di medicina*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010, s.v. *Acidosi*

[331] Detta anche eritrocitolisi ed eritrolisi, consiste nel «Danneggiamento della struttura lipoproteica, continua e ordinata, della membrana dei globuli rossi del sangue, *in vivo* o *in vitro*, per cui l'emoglobina in essi contenuta passa nel mezzo ambiente». Essa è causa di alcune forme di anemia, la cui gravità varia in base al grado di emolisi. L'eritrolisi può verificarsi o aumentare a causa di agenti emolitici (come: le emolisine specifiche o emolisine da immunizzazione; le emolisine di alcuni veleni di origine animale e vegetale; le emolisine batteriche; ecc.), o a causa di particolari patologie dei globuli rossi (es: emoglobinopatie, difetti enzimatici ereditari ed emoglobinuria parossistica notturna). *Dizionario di medicina*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010, s.v. *Emolisi*

[332] YOUNAS F., DONI E., op. cit., p. 37 (corsivo nel testo)

2.3.1. Biografia dell'autrice

Fakhra Younas è stata una bellissima e famosa danzatrice pakistana, nata a Karachi nel 1979 o forse nel 1980[333].

La vita della ragazza si rivela difficile fin dalla più tenera infanzia a causa dell'assenza del padre, Fathe Ali Khan[334], e dei problemi di droga della madre, Munaver-Sultana. Per far fronte alla mancanza di denaro, Fakhra, giovanissima, decide di intraprendere la carriera di danzatrice.

A quindici anni la sua verginità[335] viene venduta[336] ad un ricco uomo d'affari, Hemat, dal quale ha un figlio, Naumann. È importante sottolineare che la realtà del mondo della danza è particolare: le danzatrici[337], infatti, godono di una libertà che alle altre donne è sconosciuta e, come afferma Fakhra, hanno la possibilità di guadagnare denaro o regali costosi anche solo trascorrendo del tempo in compagnia di un uomo[338]. Ad una persona occidentale questo mondo può sembrare coincidente con quello della prostituzione, ma per Fakhra c'è molta differenza tra le due realtà:

> Lo so che in Occidente, quando l'amore è legato al danaro, si pensa male, ma in Pakistan la questione è più complessa. Esiste la prostituzione vera e propria e in quel caso il patto è ferreo: a ogni incontro l'uomo deve pagare una determinata cifra e la donna non si rifiuta mai. Le danzatrici non sono prostitute, possono accettare o respingere un amante, alcune hanno fatto grandi matrimoni[339].

---

[333] La data di nascita è incerta. Anche la stessa Munaver-Sultana, madre di Fakhra, non sa dire quando la ragazza sia nata.

[334] Cantante di musica tradizionale; è un uomo ricco che però non si è mai interessato alla famiglia e ai figli.

[335] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 62, ricordando un lavoro svolto a Dubai, scrive che scaduto il termine del contratto si era scatenato il mercato del sesso e che «le più desiderate erano le vergini, poco più che bambine. Non ho mai capito perché gli uomini hanno questa mania delle vergini: forse li eccita che sotto ci sia una piccola creatura che grida per il dolore e loro sopra che fanno gli animali».

[336] Stando a quanto emerge dal romanzo, si tratta di una pratica molto diffusa, almeno nell'ambito della danza. Fakhra spiega che di norma sono le famiglie a decidere e a contrattare il prezzo, ma la madre della ragazza le permise di scegliere da sola. Fakhra acconsentì nella speranza di ottenere in questo modo i soldi necessari per comprare una casa alla sua famiglia, ma ricevette solo una piccola parte delle 2.000 rupie pagate da Hemat.

[337] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 67, scrive a riguardo del ruolo sociale delle danzatrici: «È una strana posizione la nostra: siamo ammirate e ricercate, gli uomini ci desiderano, i poveri ci benedicono e la gente "per bene" ci tiene alla larga. Qualche ballerina, è vero, fa un buon matrimonio: ma più spesso i genitori ricchi cercano in ogni modo di ostacolare il legame serio di un figlio con una di noi».

[338] Non ci si riferisce qui solo al sesso, ma anche al fatto di trascorrere una serata in compagnia o di concedere un appuntamento. Fakhra spiega che in genere la trattativa avviene per mezzo della madre (o di un altro componente della famiglia), e per questo le danzatrici, quando vogliono guadagnare qualcosa, usano l'espressione "non so se mamma vuole". All'inizio della sua storia con Bilal, Fakhra, stando a quanto raccontato nel libro, usò più di qualche volta questo sistema.

[339] YUONAS F., DONI E.; op. cit., pp. 63-64

A seguito di alcune altre storie d'amore, la ragazza incontra Bilal Kahr, figlio di primo letto del politico Mustafa Khar. Inizialmente la loro sembra una relazione idilliaca, ma alla fine si rivela essere un incubo: i due si sposano e subito iniziano i maltrattamenti, fisici e psicologici.

Ha vent'anni Fakhra quando, da donna libera ed indipendente quale è, decide coraggiosamente di ribellarsi e chiedere il divorzio.

Bilal, però, non può tollerare l'affronto e le getta in faccia dell'acido che le corrode volto, braccia e la parte superiore del torace. Fakhra si salva, ma il marito rifiuta di permetterle di ricevere le cure necessarie e la rinchiude in una villa di famiglia, in mezzo al deserto.

È grazie all'intervento di Themina Durrani, matrigna di Bilal ed ex-moglie di Mustafa Khar, che la giovane danzatrice riesce a fuggire all'estero, in Italia, dove riceve subito asilo politico e il sostegno della onlus *Smile again,* che le presta assistenza.

Quando nel 2001 Fakhra arriva nel nostro Paese, il suo volto e la parte superiore del corpo sono già completamente deturpati. Commenta la giornalista Elena Doni, in un articolo comparso sul blog la *27esima ora* del *Corriere della Sera*: «la cosa più urgente fu trovare un chirurgo che la curasse. La prima persona contattata rinunciò dopo averla vista, la seconda fu il professor Valerio Cervelli[340], il quale decise che bisognava innanzitutto restituire a Fakhra la possibilità di alzare la testa […] Una missione impossibile, secondo altri dottori (com'era possibile anestetizzarla se non si poteva inserirle la cannula nella gola?), ma Cervelli ci riuscì (con l'intubazione endoscopica)»[341].

Nel 2005 Mondadori pubblica la sua autobiografia, scritta in collaborazione con Elena Doni. Purtroppo, non riuscendo a superare il trauma, la giovane danzatrice muore suicida a Roma il 17 marzo 2012, a soli trentatré anni, dopo essersi lanciata dal sesto piano di una palazzina[342].

[340] Docente di chirurgia plastica all'ospedale Sant'Eugenio di Roma.

[341] http://27esimaora.corriere.it/articolo/cosi-roma-ha-accolto-fakhra-giovane-pachistana-sfregiata-con-lacido-ma-non-e-riuscita-a-salvarla/ (ultimo controllo 13/01/2014)

[342] http://roma.repubblica.it/cronaca/2012/03/23/news/sfregiata_con_l_acido_per_gelosia_si_uccide_addio_alla_donna_che_si_ribell_alla_barbarie-32064748/ (ultimo controllo 13/01/2014)

2.3.2. Struttura dell'opera

Il libro, su falsariga di *Schiava di mio marito*, si divide in tre sezioni (intitolate semplicemente prima parte, intermezzo e seconda parte), ognuna delle quali è composta da alcuni capitoli che recano un titolo inerente all'argomento trattato (ad esempio: *Fakhra bambina*¸ *Sequestrata*, e così via).

In quasi ogni capitolo la narrazione dei fatti è spesso intervallata dagli interventi della giornalista Elena Doni (evidenziati dall'uso del corsivo), che commenta la vicenda o riporta statistiche ed informazioni integrative (non sempre, però, utili ai fini del romanzo o per l'approfondimento del tema trattato[343]).

Infine, è importante sottolineare che la storia, narrata in prima persona, non è stata scritta personalmente da Fakhra che era semi analfabeta, anche se stava cercando di imparare a leggere e a scrivere la nostra lingua, ma da Elena Doni, la quale, nella prefazione del volume, scrive: «questo libro nasce dalla dichiarazione di una giovane donna analfabeta: "Voglio scrivere il racconto della mia vita" […] abbiamo cominciato così a ripercorrere la vita di Fakhra: lei parlava, due o tre ore nel suo italiano approssimativo […] io registravo, chiedevo, scrivevo»[344].

2.3.3. La vicenda

Il romanzo prende avvio dal giorno in cui Bilal getta l'acido sul volto di Fakhra. Subito però torna indietro nel tempo e riprende a narrare dalla prima infanzia di Fakhra (resa difficile dai problemi economici e dai comportamenti autodistruttivi della madre), ripercorrendo le tappe più importanti della sua vita: dalla decisione di diventare danzatrice, all'incontro con Bilal.

Fakhra si sofferma a ricordare con grande affetto in particolare la figura del ricco Hemat, ma racconta anche le storie d'amore con Nadim e Badar (suo primo marito) e l'idilliaco rapporto che si era creato tra lei e Bilal.

Raccontando di come la sua vita sia trasformata in un incubo a seguito del matrimonio, e ancor più dopo l'acidificazione, la ragazza non risparmia di criticare il comportamento degli uomini che, come Bilal, picchiano, deturpano o uccidono le donne.

Raggiunto l'episodio culmine, il libro si concentra sul dramma interiore di Fakhra, la sua fuga dal Pakistan, le operazioni subite, l'aiuto ricevuto in Italia, l'incontro con Clarice

[343] Ad esempio gli *excursus* su alcuni personaggi famosi.
[344] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 9

Felli, ma anche le difficoltà incontrate per riprendere il controllo della sua vita e della cattiveria di chi non voleva permetterle di ricevere le cure o di chi ha tentato di toglierle la custodia di Naumann, giudicandola una madre incapace.

2.3.4. Personaggi principali

- Fakhra Younas: autrice del libro e voce narrante della vicenda.
- Blilal Khar: marito di Fahkra e figlio di primo letto di Mustafa Khar.
- Hemat: personaggio atipico e simile alla figura di Pigmalione. È un ricco uomo pakistano, morto in un incidente d'auto poco dopo l'arrivo di Fakhra a Roma. Il comportamento di Hemat, se giudicato unicamente sulla base dell'atto di compravendita di una ragazzina così giovane, appare disdicevole e vicino alla pedofilia, tuttavia nel libro egli è descritto come una figura molto positiva e Fahkra ne parla sempre con profondo affetto. Quando ricorda il momento in cui le comunicarono la sua morte, scrive: «ho pianto tanto e ho chiesto perdono a Dio per il dolore che gli avevo causato»[345]. Come commenta Elena Doni: «*Hemat è stato un uomo che, in una società in cui una donna è considerata proprietà del padre o del marito (e quanto più ancora di chi l'ha comprata!), è andato controcorrente: non solo creando una famiglia parallela, fatta di preparazione di zuppe e di gite con le amiche bambine di Fakhra, ma anche in seguito, dopo la separazione, assumendosi la responsabilità nei confronti del figlio. Tanto più singolare questo comportamento, se si pensa che la tradizione pakistana non garantisce diritti alle donne*»[346]. Fakhra lo descrive come un uomo che «amava far mangiare gli altri e farli star bene»[347], come colui che le «ha insegnato a mangiare educatamente, tenendo i gomiti stretti al corpo, e a parlare come si fa in società, mai a voce troppo alta o ridendo sguaiatamente»[348].
- Nadim: il primo ragazzo con cui Fakhra ha una relazione stabile dopo aver chiuso con Hemat. Viene descritto come un ragazzo fondamentalmente buono, che sopporta con pazienza gli atteggiamenti spesso antipatici e infantili di Fakhra[349] (atteggiamenti che,

[345] *Ivi*,., p. 53
[346] *Ivi*, p. 54
[347] *Ivi*, p. 53
[348] *Ivi*, p. 89
[349] Fakhra ammette di vergognarsi per il suo comportamento scorretto nei confronti di Nadim.

come lei stessa afferma, non si sarebbe mai permessa di avere con Hemat e che Bilal avrebbe di certo punito).

- Badar: primo marito di Fahkra, appartenente ad una famiglia molto tradizionalista; viene ricordato con grande affetto e descritto come una persona sempre sorridente e dall'animo buono, nonostante le difficoltà della vita. Le nozze tra lui e la ragazza sono improvvisate, dovute più che altro ad una scommessa tra lei e Nadim, e per questo dureranno molto poco (circa un mese). Nel libro Fakhra esprime un sincero augurio di felicità nei confronti di questo ragazzo.
- Themina Durrani: autrice di *Schiava di mio marito*. Ha ampio spazio nel romanzo e viene descritta con grande realismo. Ciò che emerge dal racconto, infatti, è ciò che appare anche dall'autobiografia della scrittrice stessa: si tratta di una donna intelligente, abile e combattiva, che non ha paura di mettere in gioco tutto ciò che ha per ottenere giustizia. Fakhra dimostra di avere grande stima e rispetto per lei.

2.4. Analisi

2.4.1. Bilal

Bilal, figlio di Mustafa Khar, è un classico esempio di uomo violento. In realtà, c'è da dire che lui non manifesta sintomi del suo atteggiamento prima del matrimonio con Fahkra (a differenza del padre, di cui si è parlato in precedenza).

Quando i due si conoscono, Fakhra, uscita dalla storia con Hemat e dal matrimonio lampo con Badar, ha solo voglia di rimanere da sola e di non impegnarsi con altri uomini, ma appena vede Bilal, tutti i suoi buoni propositi svaniscono: è alto, bello, elegante, ricco e di modi affabili. Tanto basta a farla innamorare di lui e, quindi, i due iniziano presto a frequentarsi.

Fakhra ricorda che Bilal

> mi faceva ridere e nello stesso tempo era molto tenero con me. Mi diceva: «Sei come un uccellino, se ti tirassi forte un braccio potrei staccarlo». Io avevo vergogna […] lui così grande e bello, mentre io ero piccola, magra e di pelle molto più scura della sua. Avevo paura che mi prendesse in giro. Invece Bilal era delicato[350].

[350] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 99

La ragazza non dubita mai, nemmeno per un instante dell'amore di Bilal, e raccontando la sua storia ad Elena Doni, riafferma questa sua convinzione, dicendo «Io ho amato molto Bibal e lui ha molto amato me. Quando disse al padre che voleva sposare me, una ballerina, il padre non lo volle più vedere e non gli diede più soldi. Perché in Pakistan le ballerine si prendono ma non si sposano»[351]. Il fatto che Bilal, figlio di una ricca famiglia feudataria, abbia accettato di vivere da povero per stare con lei, in una società in cui «l'amore si misura in carati» è per Fakhra una conferma che i suoi sentimenti erano sinceri.

Purtroppo, subito dopo il matrimonio il comportamento di Bilal inizia gradualmente a cambiare. I fattori che scatenano la violenza del ragazzo, stando a quanto emerge dal racconto, sono fondamentalmente due, ai quali ne va aggiunto uno che si può desumere sapendo che Bilal è il figlio di Mustafa e avendo letto il libro *Schiava di mio marito* di Themina Durrani.

Una prima causa è la gelosia morbosa nei confronti della moglie. Bilal, infatti, «era terribilmente geloso: controllava tutti i miei movimenti, non si fidava di quello che gli dicevo»[352]; era talmente «ammalato di gelosia» che «sospettava di tutto e di tutti»[353]: «era geloso dei medici dell'ospedale […] del marito con i capelli grigi di una sua amica più anziana di noi […] di una nipote lesbica di Safyia. E se qualche volta mi truccavo sospettava che aspettassi qualcuno»[354]. Bilal arriva perfino a provare sentimenti di astio nei confronti del figlio di Fahkra ed Hemat, Naumann, al punto che, in un primo momento, «non lo aveva voluto nella nostra casa, poi lo accettò a malincuore quando io gli dissi che non potevo vivere senza mio figlio»[355].

A nulla valgono gli sforzi della giovane danzatrice per limitare la gelosia del marito e per guadagnare la sua fiducia: «Inutilmente mi vestivo con grande modestia e tenevo sempre gli occhi bassi. Avevo anche preso l'abitudine di coprirmi i capelli con il velo islamico. […] non facevo più niente per apparire bella. Tutto questo però non bastava a tranquillizzarlo»[356].

Fakhra fa risalire la causa di questa gelosia morbosa ad un evento passato della vita Bilal:

---

[351] *Ivi*, p. 19
[352] *Ivi*, p. 106
[353] *Ivi*, p. 117
[354] *Ivi*, p. 114
[355] *Ivi*, p. 20
[356] *Ivi*, p. 118

> quando Bilal era bambino […] era molto triste perché la madre lo aveva abbandonato per fuggire con il fratello del suo papà […] Forse fu a causa di quell'abbandono che Bilal mi amava di un amore malato[357].

Non è da escludere che la ragazza abbia ragione. È possibile infatti che, data la giovane età, per Bilal la fuga della madre sia stata un evento traumatico e che, di conseguenza, a causa di questo trauma infantile egli non riesca a riporre la propria fiducia nei confronti di una donna.

Un altro fattore alla base del comportamento violento di Bilal, è che egli, dopo il matrimonio e in particolare dopo che il padre lo priva di tutti i suoi beni, lasciandolo senza soldi, inizia sempre più spesso ad uscire con gli amici e a bere molto[358]. Fakhra dice che:

> avevo ormai paura di lui.[…] era cominciato a cambiare il suo comportamento verso di me: la sera usciva sempre più spesso da solo […] Tornava quasi sempre ubriaco e mi picchiava per la minima sciocchezza[359]. […] Avevo il corpo pieno di lividi e l'anima triste[360].

È importante notare che, anche se Fahkra riconduce la violenza del marito solo a questi due fattori, in realtà è molto probabile che ve ne sia un terzo. Il comportamento aggressivo che Bilal ha nei confronti della moglie, infatti, potrebbe anche essere stato influenzato dall'ambiente famigliare e dal contesto culturale in cui egli è cresciuto: deve essere tenuto sempre a mente che Bilal è figlio di Mustafa Khar e che per moltissimi anni è stato spettatore (e forse anche vittima) di episodi di violenza domestica; potrebbe pertanto, come alcune volte accade, aver interiorizzato quei comportamenti come "normali".

Esattamente come il padre, e come molti altri uomini che commettono abusi, Bilal, dopo la violenza, tra pianti, lacrime e mille giustificazioni, supplica la moglie di perdonarne i gesti[361]. Racconta Fakhra che il marito prima la picchiava, poi, «come sarebbe successo molte altre volte, si è messo a piangere e mi ha chiesto scusa»[362], «mi baciava i piedi,

---

[357] *Ivi*, p. 20

[358] *Ivi*, p. 20, scrive: «Purtroppo Bilal beveva e la sera diventava violento»

[359] *Ivi*, p. 107

[360] *Ivi*, pp. 117-118, ad esempio ricorda che «Una sera giocavo con Nauman nella sua stanza in compagnia di mio cugino Ranah: aspettavamo il ritorno di Bilal […] Ma il tempo passava e Bilal non tornava, così piano piano ci siamo addormentati tutti e tre. Mi ha svegliato Bilal nel cuore della notte. "Vieni in camera" mi ha detto. E là, senza aggiungere una parola, mi ha massacrato di botte».

[361] Non si può del tutto escludere, a nostro avviso, l'ipotesi che anche questo comportamento sia stato in qualche modo "acquisito" osservando il padre.

[362] *Ivi*, p. 107

piangeva e mi scongiurava di non lasciarlo. Quante volte è successo, quante volte quante volte abbiamo fatto la pace, quante lacrime, quante speranze, quante illusioni…»[363].

Oltre alle botte, Fakhra è costretta anche a sopportare limitazioni e restrizioni a cui non era abituata, perché, come le dice Bilal, «sei una donna di Napier Road, sei abituata a troppa libertà»[364]. Il ragazzo ha infatti idee precise su cosa le è e non le è concesso di fare, in quanto donna di un Khar. Non poteva, ad esempio, aiutare «nelle faccende la ragazzina che ogni tanto veniva a pulirci la casa»[365], non può permettersi di uscire da sola sul balcone del loro appartamento, né, tanto meno, di uscire da sola per strada.

Anche se la «vita da prigioniera», che Bilal le impone, la «faceva annegare nella noia e [la] irritava», Fakhra, inizialmente, la sopporta perché è innamorata di lui e perché, dice, essa «non era scandalosa in un matrimonio pakistano. Nel mio paese una brava moglie deve sottostare ai desideri del marito, aspettarlo in casa, non uscire mai, non scoprire le braccia, meno che mai far vedere le gambe con un vestito all'occidentale, parlare solo se interrogata e se qualche volta lui mi picchiava dovevo portare pazienza»[366].

Quando, alla fine, tenta di riprendersi la sua vita e ricominciare daccapo, il marito decide di punirla e si presenta nella casa della madre di Fakhra, dove la ragazza si è rifugiata, «tutto vestito di nero», come un becchino, «e accompagnato da tre guardie del corpo […] si era avvicinato e mi […] versò sulla faccia […] Quella che io credevo fosse acqua, perché sul momento non mi fece male»[367], ma che in realtà è acido muriatico.

Il gettare acido su una donna, si è detto, è una pratica assai diffusa in Pakistan, India e Bangladesh, ed è generalmente legata all'onore. Anche in questo caso, è probabile che Bilal voglia "proteggere il suo onore" di uomo e di marito. Si noti che, comunque, nel caso specifico, secondo quanto riportato nel romanzo il ragazzo non vuole uccidere la moglie: infatti, quando i suoi accompagnatori gli chiedono se "devono finirla", lui risponde «no, basta così».

Elena Doni scrive che, anche se «*Fakhra è stata la pima donna pakistana che è riuscita a far arrestare il suo "acidificatore". Com'era prevedibile, Bilal è rimasto assai poco in prigione*»[368]. Di fatto, l'omicidio per l'onore e l'acidificazione, come si è accennato in

[363] *Ivi*, p. 20, scrive: «Purtroppo Bilal beveva e la sera diventava violento»
[364] *Ivi*, pp. 113-114
[365] *Ivi*, pp. 113-114
[366] *Ivi*, pp. 114-115
[367] *Ivi*, p. 15
[368] *Ivi*, p. 24

precedenza, non sono considerati dei crimini e, quindi, nonostante tutto l'impegno di Themina Durrani, la condanna di Bilal è stata irrisoria.

Come molte altre volte in precedenza, anche in questa occasione, si noti, Bilal scoppia in lacrime e si scusa con Fakhra per ciò che le ha fatto, e pretende di tornare a vivere con lei, come se nulla fosse accaduto.

> Bilal continuava a mandarmi fiori e lettere e telefonava spesso per avere mie notizie. Un giorno decisi che gli avrei parlato. […] "Hello, come stai?" chiese lui. "E hai il coraggio di chiedermelo?" risposi. "Sono pentito, mi dispiace, vorrei che tu tornassi da me." "Ti ho mandato una mia foto, poi decidi." "Io ti ho amato, tu per me sei sempre la stessa. Che programmi hai?" "Nella mia vita non ci sono più programmi." "Vengo a prenderti." "Non puoi, la polizia ti cerca." "Non m'importa." […] prese l'aereo da Lahaore, dove allora abitava, arrivò a Karachi. […] mi sono accorta che aveva bevuto, piangeva[369].

Il problema con Bilal, però, è soprattutto un altro: egli, infatti, dopo aver commesso una simile barbarie verso la moglie, rifiuta anche di permetterle di andare in un ospedale in cui le sia possibile ricevere le cure necessarie e in cui possa essere sottoposta a degli interventi di chirurgia plastica.

Per evitare che la moglie decida di farsi ricoverare, Bilal la rapisce[370] e la rinchiude in una delle case della famiglia Khar, sperduta in mezzo al deserto. Si noti che anche dopo l'espatrio della moglie, avvenuto grazie a Themina Durrani, Bilal continua a perseguitare Fakhra, inviandole messaggi e chiamate di scuse e suppliche, vane, nel tentativo convincerla a tornare in Pakistan da lui.

I motivi che sottendono a tale comportamento non sono molto chiari, ma si può avanzare l'ipotesi che Bilal da un lato non volesse mostrare al di fuori del Pakistan l'orrore del suo crimine, e dall'altro, forse, che provasse un certo, reale, senso di colpa per quanto fatto. Sicuramente, poi, si può facilmente immaginare che anche il suo amore malato e il suo "senso di proprietà"[371] verso la moglie abbiano influito.

---

[369] *Ivi*, p. 24

[370] *Ivi*, p. 145, Lui mi trovò, mi prese per i capelli, mi trascinò fino alla porta e mi portò in albergo. Invano Nisha lo seguì con la sua automobile e lo supplicò

[371] Con questa espressione si vuole intendere che è possibile che come Mustafa, anche Bilal ritenesse la moglie e i figli come oggetti di sua proprietà.

2.4.2. Donne deturpate con l'acido o con il fuoco

Dopo il matrimonio con Bilal, Fakhra si ritrova così a vivere una vita fatta di proibizioni e di maltrattamenti, che sopporta per amore, anche se, all'inizio, non si lascia sottomettere. Come lei stessa afferma, infatti, «quando ci si innamora non si ragiona più con la testa: ma per quanto innamorata non ero però totalmente arresa. La sera stessa del matrimonio dovevamo andare a cena con un suo amico e io mi ero messa un vestito all'occidentale, con la gonna che mi arrivava al ginocchio. "Ti si vedono le gambe!" esclamò lui, scandalizzato. "Bene, vuol dire che resterò a casa." E così fu. Anzi, tornai a casa mia»[372].

Fakhra è una donna di Napier Road, dal carattere forte e abituata ad essere libera ed indipendente, per questo, anche se è l'unica a potersi permettere di parlare in presenza di Bilal senza troppe ripercussioni, alcune sue risposte e atteggiamenti terrorizzano Safiya, la madre del ragazzo, che teme, a ragione, per la vita della ragazza.

Dopo circa un anno di abusi, Fakhra, stanca della vita che Bilal le impone, decide di andarsene e di chiedere il divorzio. Si rifugia quindi a casa della madre, dove si rende conto di essere incinta e, sapendo che per quello il tribunale non le avrebbe permesso di divorziare, decide di abortire[373]. Questa decisione sarà la sua rovina: Bilal, infatti, si reca a casa sua e le versa sul volto dell'acido:

> Faceva un caldo terribile quella mattina di maggio a Karachi. Improvvisamente sentii un caldo come non avevo mai provato. E non vedevo più, non riuscivo ad aprire gli occhi che mi si erano tremendamente gonfiati. A un certo punto mi accorsi che mi erano caduti di dosso i vestiti e ora non avevo più niente sulla pelle. […] Mi rendevo conto che era successo qualcosa di terribile ma non sapevo che quello che aveva sciolto i miei vestiti e che ora mi stava mangiando il viso, il petto, le braccia era l'acido […] Poi mi venne un gran freddo, tremavo, anche la lingua mi si era gonfiata, non potevo più parlare, avevo la febbre altissima[374].

Il vero dramma della ragazza inizia a seguito di questo evento. Dopo essere corsa fuori in stato confusionale, Fakhra viene soccorsa e portata d'urgenza al Civital Hospital, dove viene alloggiata in una camera sterile. In Pakistan, racconta l'autrice, le cure sono a pagamento, e non avere soldi per poter comprare gli antibiotici è spesso uno dei motivi per cui, anche se si viene operati da un medico bravo, si rischia sempre di morire.

---

[372] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 105

[373] *Ivi*, p. 21 «Avevo vent'anni, potevo ancora ricominciare daccapo: ma non volevo il figlio di Bilal. Del resto il giudice non mi avrebbe concesso il divorzio se avesse saputo che ero incinta. Chiesi consiglio per abortire a Shedamalik, la suocera di mia sorella. Lei promise di aiutarmi e invece andò a fare la spia a Bilal».

[374] *Ivi*, p. 15-16

Il dolore della ballerina è atroce e i suoi ricordi indefiniti e concentrati su di esso:

> Non sapevo quanto tempo era passato, non avevo più il senso del tempo. So di essere stata tre mesi nella stanza sterile, a me sembrò una settimana. Il dolore era terribile, passava solo quando mi facevano in vena una puntura che chiamavano King. A volte però mi ingannavano, mi facevano una finta puntura di King, io urlavo e li chiamavo bugiardi. Dopo un po' di tempo che ero nella camera sterile cominciai a sentire una puzza terribile. Era la mia carne che andava in putrefazione. Lo capii un giorno che venne il dottore a dire che dovevo fare una doccia. Ma perché – pensavo – una doccia? Sto così male, ho la febbre, non sarei capace di reggermi in piedi. Quello del medico era un ordine, mi fece aiutare dalle infermiere: e sotto l'acqua io sentii i pezzi della mia carne marcia che cadevano dal corpo. Solo allora capii fino in fondo quello che mi era successo[375].

A dispetto delle previsioni dei medici, Fahkra decide di lottare per vivere: a differenza di tutti gli altri pazienti in condizioni simili alla sua (dovute all'acido o al fuoco), infatti, permette ai medici di lavarle le ferite, nonostante il dolore, e chiede alla sorella di spruzzare del profumo nella camera per coprire l'odore della carne in cancrena:

> Ho cominciato a occuparmi di piccole cose: chiedevo a mia sorella Kiran di spruzzare un po' di profumo sulle lenzuola perché mi dava fastidio il mio stesso odore, la pregavo di mettere un po' di fiori vicino al letto, volevo sempre lavarmi[376].

Alla fine viene dimessa dall'ospedale e torna quasi subito a vivere con Bilal «un po' perché volevo rivedere Themina […] un po' perché in fondo al cuore sognavo di fare del male a Bilal, volevo vendicarmi». Questi sentimenti di odio e rivalsa che animano la giovane e che la portano anche a desiderare di uccidere il marito, però, sfumano «una sera quando, entrando in bagno, vidi che c'era una bottiglia di candeggina e la versai nel suo bicchiere. Ma non ho potuto: ho buttato via la candeggina e ho lavato il bicchiere»[377].

Quando Fakhra si trasferisce a Lahore dal marito, Themina Durrani[378] la conduce subito al cospetto di Mustafa e di tutta la famiglia Khar, con lo scopo di ottenere l'intervento del ricco signore feudale a favore della giovane.

---

[375] *Ivi*, pp. 16-17
[376] *Ivi*, p. 18
[377] *Ivi*, pp. 22-23
[378] Si noti che Themina, nella post-fazione al romanzo, afferma che quando vede Fakhra per la prima volta dopo l'acidificazione, si rende subito conto che al suo posto avrebbe potuto esserci lei stessa, perché Bilal, altro non ha

Bilal, allora, come si è accennato in precedenza, rapisce Fakhra e la rinchiude in una delle tante proprietà dei Khar. Qui la ragazza è costretta a trascorre ben due anni quasi in totale isolamento, senza la possibilità di alzare il viso e di aprire normalmente gli occhi a causa delle cicatrici lasciatele dall'acido. Le uniche visite che può ricevere sono quelle dei servi che lavorano alla tenuta, quelle di alcuni parenti (ma solo in presenza del marito o di un servo) e quelle di Bilal, che pretende di avere con lei un rapporto normale tra marito e moglie[379]:

> Bilal ha voluto di nuovo fare sesso con me. Prima abbiamo fumato molto hashish e lui mi baciava i piedi come una volta, ma non serviva a niente. Mi sembrava tutto falso. Non mi ero mai guardata allo specchio, ma mi toccavo la faccia e sapevo com'ero. A letto mi misi un cuscino sulla testa. Lui era sopra di me e faceva sesso, io sotto mi sentivo come morta. Mi amava, diceva[380].

Quando, finalmente, Fakhra riesce, con l'aiuto di Durrani, a lasciare in Pakistan e ad arrivare in Italia come rifugiata, viene presa in cura dal dottor Valerio Cervelli[381], che le restituisce la possibilità di alzare il viso e di aprire gli occhi normalmente per guardare il suo bambino; Cervelli le restituisce anche la bocca e il naso che l'acido aveva bruciato. Oltre alle cure fisiche, però, Fakhra necessita anche di sostegno psicologico continuo: affrontare la realtà della propria condizione, com'è comprensibile, non è facile per le donne nella sua situazione, specie se si trovano ad essere sole in un Paese straniero di cui non conoscono la lingua.

Nel suo caso, in particolare, la situazione si complica ulteriormente quando la signora a cui Naumann è stato dato in affido (il nome non è specificato), minaccia di toglierle per sempre la custodia del figlio, perché reputa Fakhra incapace di occuparsi di lui.

Purtroppo, anche la se la ragazza riesce a dimostrare agli assistenti sociali di essere un'ottima madre, non riuscirà mai a superare il trauma della deturpazione del suo viso, e alla fine, come si è detto nella sezione dedicata alla sua biografia, dopo aver smesso le sedute dallo psicologo, si toglierà la vita lanciandosi da una palazzina.

---

fatto se non dare concretezza su sua moglie alle minacce che Mustafa aveva tante volte pronunciato contro Themina stessa.

[379] La stessa Fakhra si sorprende, non solo perché lui è la causa della sua condizione, ma anche perché si chiede come mai lui si ostinasse a non lasciarla e a voler fare l'amore con lei nonostante il suo nuovo aspetto.

[380] YUONAS F., DONI E.; op. cit., p. 23

[381] Come si è detto in precedenza, tutti i medici che l'hanno visitata prima di lui si sono rifiutati di occuparsi del suo caso.

La vicenda di Fakhra è, per certi versi, molto simile a quella di Suad (pseudonimo), autrice del libro *Bruciata viva*. I genitori di Suad, infatti, incaricano Hussein, suo cognato, di ucciderla; il suo crimine è essere rimasta incinta al di fuori del matrimonio[382], diventando una *charmuta* (puttana) e disonorando la famiglia di origine. Suad è originaria della Cisgiordania, un Paese in cui il delitto d'onore, chiamato *Jarimat al Sharaf*, non è considerato un delitto[383].

Per uccidere la giovane i suoi parenti decidono di bruciarla con il fuoco:

> È mio cognato Hussein. Sto zitta con la testa bassa per la vergogna […] A un tratto un liquido freddo mi cola sulla testa. In un attimo il fuoco è su di me. Brucio. […] mi batto le mani sulla testa […] In quell'odore di petrolio corro, corro, ma i pantaloni m'impediscono di andare in fretta. Il terrore mi guida, d'istinto, lontano dal cortile, verso l'orto, perché non c'è altra via d'uscita. […] Devo essermi arrampicata sul muretto perché mi sono ritrovata nell'orto dei vicini o forse in strada[384].

Anche Suad, come Fakhra, viene soccorsa e portata d'urgenza all'ospedale, dove i medici la tratteranno malissimo nell'attesa che muoia. Nel suo caso però, si noti, c'è una precisa volontà di uccidere (cosa che, si è detto, non si riscontra in Bilal): i genitori, infatti, si recano in ospedale a trovarla, ma con l'intento di concludere quanto iniziato da Hussein[385].

A salvare per la seconda volta Suad, sono prima un medico dell'ospedale che impedisce alla madre di avvelenarla e poi una volontaria di *Terre des Homes*, Jacqueline, che riesce a

---

[382] L'unico crimine di Suad, oltre all'essere donna, è l'essere una donna ingenua: si innamora di un ragazzo più vecchio di lei, Faiez, il quale, con la promessa di chiederla in sposa, riesce a convincerla di avere una storia segreta con lui. I loro incontri segreti si protraggono per un po', ma quando lei gli dice che pensa di essere incinta, lui cambia casa, abbandonandola al suo destino.

[383] SUAD, op. cit., p. 59. Vale la pena ricordare anche che in Cisgiordania, stando al racconto di Suad, oltre al delitto d'onore, è in uso anche un'altra pratica brutale: quella di uccidere i neonati di sesso femminile. A p. 23, scrive: «Mia madre […] Sta partorendo […] Sento le grida […] della creatura appena nata. Immediatamente mia madre la prende e la soffoca dentro la pelle di pecora […] era una bambina e mia madre l'ha soffocata appena nata […] Sento ancora mia sorella maggiore, Nura, dire a mia madre: "Se avrò delle figlie farò come te…"». E poi, ancora, a p. 26, aggiunge: «Ogni nascita di una bambina equivaleva a un lutto. Era sempre colpa della madre se partoriva solo femmine. […] Nel mio villaggio, se gli uomini dovevano scegliere tra una figlia e una mucca sceglievano la mucca. Mio padre non si stancava mai di ripetere che non servivamo a niente. […] Noi, le figlie, ne eravamo convinte. D'altra parte la mucca, la pecora, la capra erano trattate meglio di noi».

[384] SUAD, op. cit., pp. 120-122

[385] *Ivi*, pp. 126-128, scrive: ««Ascolta figlia mia, ascolta, se muori è meglio Bevi quello che c'è nel bicchiere…sono io che te lo chiedo […] È meglio per te, per me e per tuo fratello.» Piangeva. E piangevo anch'io. […] All'ospedale nessuno mi aveva dato da bere fino a quel momento. Lei mi avvicinava quel grande bicchiere alla bocca e io avevo tanta sete che avrei voluto almeno immergervi le labbra. […] Il medico è arrivato all'improvviso […] ha preso il bicchiere con un gesto brusco, l'ha rimesso dov'era e ha gridato con violenza «No!» […]».

convincere i genitori a permetterle di portare via la figlia, dicendo loro che è per farla morire e sollevarli da un peso.

Un'altra analogia tra le due storie è che anche Suad dovrà affrontare difficili implicazioni psicologiche, in particolare all'inizio: per molto tempo, infatti, continuerà a credere di aver meritato il trattamento inflittole dalla famiglia e penserà spesso che forse sarebbe stato meglio morire. Nel libro commenta: «mi ci sarebbero voluti moltissimi anni per tornare a essere un essere umano e accettarmi così com'ero […] e poi, nonostante avessi vent'anni, ero come una bambina: non sapevo niente della vita»[386]. Anche molti anni dopo, nonostante riesca a costruirsi una nuova vita con uomo che la ama[387] e dal quale ha due bambine, Suad è ancora perseguitata dal suo passato: teme il fuoco, anche quello dei fornelli, e all'età di quarant'anni entra in depressione a causa delle cicatrici che la deturpano e le impediscono di esporsi al sole (e quindi di andare al mare o in piscina). Così, un giorno, anche Suad tenta il suicidio:

> sono andata in bagno, ho preso un flacone di sonnifero che avevo comprato in farmacia senza ricetta, perché non riuscivo a dormire. L'ho vuotato e ho contato le pastiglie: erano diciannove e le ho inghiottite tutte. Dopo qualche minuto ho cominciato a sentirmi strana, mi girava tutto intorno. Ho aperto la finestra, ho visto il tetto della scuola di Letitia e Nadia e mi sono messa a piangere di nuovo. Sono uscita di casa, parlavo da sola e sentivo le mie parole come se arrivassero dal fondo di un pozzo. Volevo buttarmi dalla terrazza, ero come in trance[388].

Fortunatamente, però, lei si salva.

Come Fakhra, inoltre, anche Suad, al suo arrivo in Italia, ha un figlio, Mauran, ma data la sua situazione e ritenendosi incapace di fare la madre, differentemente da Younas, decide darlo in adozione alla famiglia italiana che li aveva accolti entrambi[389], e solo moltissimi anni dopo lo andrà ad incontrare, chiedendogli scusa.

---

[386] *Ivi*, pp. 179

[387] Suad nel libro si interroga spesso su come suo marito possa amarla nonostante il suo aspetto.

[388] *Ivi*, p. 207

[389] *Ivi*, p. 181, scrive: « Mauran aveva cinque anni quando ho firmato i documenti che consentivano alla famiglia che ci aveva accolto di adottarlo. […] Io ero assolutamente incapace di garantirgli equilibrio, assistenza e una frequenza scolastica regolare. Molto tempo dopo mi sono sentita in colpa per questa scelta».

3. La "giostra" dello stupro

Alle mie compagne di sventura perché sappiano che si può venirne fuori. È lungo e difficile, ma è possibile[390].

Se nel capitolo precedente sono stati analizzati dei romanzi che raccontano storie di violenza domestica, fisica e psicologica, in questo l'argomento principale è la violenza sessuale, in particolare nella forma dello stupro.

Non deve stupire il titolo scelto (*La "giostra" dello stupro*) perché si riferisce a quella che è stata definita «la pratica della "giostra", durante la quale un ragazzo fa "girare" la sua ragazza»[391], ossia la "presta", come un oggetto, ai suoi amici, affinché questi possano "divertirsi" con lei, violentandola. Inoltre, si addice al capitolo perché, di fatto, a trarre godimento dallo stupro è l'abusante, nelle cui mani la donna si riduce ad un puro oggetto, ad un giocattolo (o ad una giostra, appunto), volto a far divertire qualcuno.

Prima di proseguire con l'analisi dei libri, è necessario far notare anzitutto che, sia per quanto riguarda la letteratura autobiografica, sia per quanto concerne quella di invenzione, ci si trova di fronte ad una netta controtendenza rispetto al *corpus* delle bibliografie critiche. Infatti, mentre in quest'ultimo si possono trovare numerosi saggi a riguardo della violenza sessuale, nel *corpus* dei romanzi (autobiografici e non), è molto difficile trovare libri che affrontino l'argomento.

La letteratura autobiografica sugli stupri, in particolare, è molto povera, almeno per quel che si è potuto rilevare durante il lavoro di ricerca del materiale. Mentre nei romanzi d'invenzione esso non è quasi mai posto come tema principale: in genere viene affrontato come una piccola parentesi all'interno della storia.

Inoltre, per quanto riguarda i romanzi di invenzione che trattano la violenza sessuale, va fatto notare che non sempre gli autori riescono a rendere bene la brutalità di questo tipo di abuso, né le implicazioni psicologiche che esso ha sulla vittima. Per questa ragione, anche in questo capitolo, come nel precedente, si è scelto di dare la precedenza ai romanzi autobiografici.

---

[390] BELLIL S., *Via dall'inferno*, Roma, Fazi Editore, 2004, p. 5
[391] *Ivi*, p. 7

In ogni caso, la disparità tra *corpus* narrativo e saggistico non deve sorprendere molto: si può infatti facilmente immaginare quanto sia difficile per chi subisce delle violenze sessuali raccontare la propria esperienza[392]. Allo stesso modo, si può supporre che possa essere difficile per chi ha avuto la fortuna di non subire simili abusi, capire veramente cosa provino le vittime. Dopotutto, la violenza sessuale, umilia la vittima anche in altri modi e le toglie la sua dignità di persona, trasformandola in un oggetto.

La violenza domestica, da questo punto di vista, è, forse, più facilmente descrivibile, in particolare da chi non ha mai subito maltrattamenti.

Il romanzo di Samira Bellil, *Via dall'inferno*, selezionato per l'analisi, è uno dei pochi libri autobiografici sull'argomento (nonché l'unico che si sia riusciti a reperire), in cui, a differenza dei romanzi di invenzione, la violenza sessuale (nella forma dello stupro) rappresenta il punto chiave dell'intera vicenda narrata. Di conseguenza, sarà l'unico romanzo analizzato nel particolare in questa sezione. Come nel precedente capitolo, comunque, si terranno in considerazione alcune delle storie narrate in *Questo non è amore* per eventuali confronti.

Prima di proseguire, infine, è necessario porre in evidenza anche la mancanza di autobiografie che narrino l'esperienza degli stupri di guerra. Esistono, tuttavia alcuni romanzi d'invenzione, basati su fatti storici, che, tra le altre cose, denunciano anche questa realtà (si pensi, ad esempio, al libro *Come fossi solo* di Marco Magini)[393].

1. Le *citès* francesi

Prima di procedere con l'analisi del romanzo scelto, sarà bene accennare brevemente al contesto a cui esso principalmente (anche se non esclusivamente) si riferisce: quello dei sobborghi (*citès* o *beneuel*) francesi, abitati in larga parte da emigrati. Infatti, uno degli scopi

[392] Basti pensare al fatto che la stessa Samira rifiuta di raccontare di tutte le torture che ha subito durante lo stupro.

[393] In questo lavoro si è deciso di rimanere in ambito letterario e per questo motivo (ma anche per una questione di spazio) non si è preso in considerazione il cinema, sebbene questo, contrariamente alla letteratura, si sia occupato molto del problema degli stupri di guerra. Ciò nonostante, considerando la vasta filmografia, vale pena ricordare qualche titolo. Ad esempio: il film documentario *The Greatest Silence: Rape in the Congo* diretto nel 2007 da Lisa F. Jackson; il cortometraggio *Unwatchable* diretto da Marc Hawker e basato sulla storia vera di una donna congolese di nome Masika; il lungometraggio *Accadde in Aprile,* diretto nel 2005 da Raul Peck, che analizza la situazione del Rwanda. Ricordiamo anche il film *La Squale* che però tratta il problema degli stupri di gruppo nelle citès, proprio come il libro di Samira.

del libro è denunciare la particolare situazione che si è venuta a creare in questi ambienti a partire dalla fine degli anni Ottanta, inizio anni Novanta.

Fadela Amara[394], attivista di *Sos Racisme*, a tal riguardo scrive che la situazione delle *cités* non è stata sempre drammatica come in quel periodo perché, grazie alla marce di protesta contro il razzismo e per la parità dei sessi nei decenni precedenti le ragazze (comprese quelle emigrate) erano riuscite ad emanciparsi.

Secondo Amara «il degrado è arrivato in modo impercettibile, senza che nessuno ci facesse caso. […] In due-tre anni la situazione si è completamente deteriorata. Ciò corrisponde all'entrata in scena dei "fratelli maggiori"»[395], i quali, «dopo essersi arrogati l'autorità in seno alla famiglia, […] l'hanno esercitata anche nelle cités. La loro missione era chiara: proteggere la sorella […] preservarla vergine fino al matrimonio»[396]. Inizialmente questa situazione era tollerata e così la maggior parte degli adulti ha «chiuso gli occhi dicendo che era per il [loro] bene»[397]. Di conseguenza la libertà delle ragazze «è stata a poco a poco erosa. Poi questa pressione si è accentuata per diventare una vera oppressione»[398].

Questo cambiamento improvviso di direzione si inserisce all'interno di una complicata situazione sociale. A partire dagli anni Novanta, infatti, in Francia inizia una crisi dell'occupazione e i primi lavoratori a perdere il proprio posto sono proprio gli emigrati residenti nelle *cités*[399]. I ragazzi, in particolare quelli senza lavoro, con il passare del tempo radicalizzano sempre più i loro comportamenti. Scrive Amara che questi giovani, tenuti molto in considerazione all'interno della famiglia, «vivono di fatto una vera schizofrenia: re in seno al nucleo familiare, e inesistenti, negati, al di fuori».

Molti di essi, inoltre, trascorrendo sempre più tempo per strada, alla fine scelgono la delinquenza e adottano comportamenti machisti per imporre la propria autorità all'interno del quartiere. Così, alcuni di essi «hanno cominciato a diventare autoritari, poi a fare prova di violenza verbale verso le ragazze, ad insultarle, con il pretesto di controllarle. […] Poi sono passati ad uno stadio superiore […] si sono sentiti autorizzati a»[400] infastidirle. Questo

---

[394] AMARA F., *Né puttane né sottomesse. In memoria di Sohane Benziane*, NonSoloParole Editore, Pollena Trocchia (Na), 2007, pp. 27-29
[395] *Ivi*, pp. 29-30
[396] *Ivi*, p. 31
[397] *Ibidem*
[398] *Ibidem*
[399] *Ivi*, pp. 32-33
[400] *Ibidem*

secondo Amara, sarebbe anche un modo per sfogare la rabbia e la frustrazione dell'abbandono che vivono in seno alla società francese[401].

In un simile contesto l'esibizione della femminilità, così come la rivendicazione della propria indipendenza, sono motivi sufficienti a far esprimere giudizi negativi sulle ragazze, che diventano in questo modo le vittime ideali di chiunque decida di commettere un abuso sessuale. Non stupisce quindi che le giovani come Samira, che si truccano e camminano sole per strada, vengano considerate delle "poco di buono" contro le quali tutto è lecito[402].

Il fenomeno sociale delle bande e degli stupri di gruppo che si crea nel contesto dei sobborghi francesi, ben dimostra cosa accade quando la violenza viene tollerata, banalizzata o, peggio, istituzionalizzata. Come commenta Samira, infatti, la ragazze vengono considerate merce di scambio, ma questo «è ormai costume consolidato. […] Gli stupri di gruppo sono diventati azioni banali e gli aggressori sono sempre più giovani»[403].

Nella prefazione a *Via dall'Inferno*, Josee Stoquart, curatrice del libro, afferma che «questi adolescenti non hanno più alcun punto di riferimento […] Per loro la "giostra" è un gioco e le ragazze degli oggetti»[404].

Samira, poi, spiega che il fenomeno delle bande non si limita a distruggere la vita delle ragazze vittime, ma colpisce direttamente anche le vite dei ragazzi, i quali «vivevano una condizione impietosa, che spesso si concludeva con la prigione o con la morte. Quanto alle ragazze […] erano preda delle bande e subivano la loro violenza nella vergogna e nel silenzio»[405].

La pratica più comune tra i ragazzi «era di "fare la festa alle ragazze" o di "farle girare". […] era facile: un pugno, due schiaffi, un po' di pressione e il gioco era fatto. Si prestavano una ragazza come ci si presta un CD o un maglione. La facevano "girare" come una canna. Facevano partecipare gli animali e venivano utilizzati oggetti di ogni genere per rendere la faccenda più interessante»[406].

Eppure, commentano Bellil e Amara, nelle *cités* nessuno si sorprende. Neppure le ragazze vittime della violenza della bande reagiscono a ciò che viene fatto loro, sia che si tratti di violenze fisiche e sessuali, sia che si tratti di violenze verbali[407].

---

[401] *Ibidem*
[402] BELLIL S., op. cit., p. 8
[403] *Ivi*, p. 40. Queste parole, contenute nel suo libro, risalgono al 2002.
[404] *Ivi*, p. 8
[405] *Ivi*, p. 40
[406] *Ibidem*
[407] *Ivi*, p. 41

2. L'autrice

Samira Bellil è stata una femminista francese, divenuta famosa dopo la pubblicazione della sua autobiografia *Via dall'inferno* (titolo originale *Dans l'enfer des tournantes*, che significa più correttamente "Nell'inferno degli stupri di gruppo"), nel 2002.

Samira nasce nel novembre del 1972 ad Algeri, ma la sua famiglia si sposta presto in Francia, nella zona di Parigi. La ragazza a causa di alcuni problemi famigliari, viene data quasi subito in affido ad una coppia belga e ritorna a vivere con i genitori biologici solo cinque anni. Questo evento per lei è traumatico[408].

Ancora più traumatica è la diversità delle condizioni di vita in cui si viene a trovare: la figura opprimente del padre e la madre troppo sottomessa per reagire, si collocano agli antipodi delle figure genitoriali della famiglia belga in cui ha vissuto gli anni della prima infanzia[409].

Pe fuggire dalla situazione che vive tra le mura domestiche, Samira inizia a trascorrere molto tempo vagabondando per la strada, assieme ad altre ragazze. All'età di quattordici anni viene violentata e picchiata selvaggiamente per un'intera notte da un gruppo di ragazzi che credeva essere amici[410]. Successivamente, a sedici anni, subisce un altro stupro da parte di alcuni sconosciuti[411].

Samira entra così in un circolo vizioso di depressione, violenza verso gli altri e abuso di alcool e droga leggera. Riesce a riscattarsi e a riprendere le redini della sua vita solo a seguito di diversi anni in terapia con una psicologa.

È su suggerimento della dottoressa che segue il suo caso che Bellil decide di pubblicare in un libro la sua esperienza, nella speranza anche di essere di sostegno e d'aiuto tutte le ragazze che vivono situazioni analoghe.

Nel 2002 Samira partecipa alla marcia organizzata dal movimento *Ni putes ni soumises* (Né puttane né sottomesse), che lei stessa ha contribuito a fondare, per affrontare pubblicamente la questione della violenza contro le donne e degli stupri di gruppo nelle periferie delle città francesi.

---

[408] *Ivi*, p. 8
[409] *Ibidem*
[410] *Ibidem*
[411] *Ibidem*

Due anni dopo, il 22 febbraio 2004, la ragazza è ospite di Paolo Bonolis alla trasmissione *Domenica in*[412].

Muore nel settembre dello stesso anno a causa di un cancro allo stomaco[413].

3. Il romanzo

Come si è detto, il romanzo di Samira Bellil nasce e si sviluppa nel drammatico contesto di violenza efferata, silenzio ed omertà, in cui vivono moltissime ragazze, francesi ed extracomunitarie, residenti nelle periferie di alcune città della Francia. Violenze che non rappresentano solo una parte della vita di Samira, ma che riguardano il trascorso di moltissime altre giovani.

Il 4 ottobre del 2002, ad esempio, Sohane Benziane, a soli diciotto anni viene bruciata viva dal suo fidanzato in uno scantinato di Vitry-sur-Seine, un quartiere della periferia parigina[414]. Il suo unico crimine è stato quello di essere una bella ragazza che non voleva sottomettersi alle leggi che regolano la vita delle ragazze delle *citès*.

Dalla volontà di denunciare questa situazione di degrado sociale e di attirare l'attenzione dei media sulle condizioni delle ragazze dei sobborghi francesi, più di trentamila persone hanno partecipato ad una marcia, di cui Samira è stata la madrina, che ha toccato diverse città francesi, organizzata dal movimento *Ni putes ni soumises*.

Dalla stessa volontà di denunciare nasce anche il libro di Bellil, che in un'intervista riportata sul sito del *Corriere della sera* spiega: «ho scritto questo libro per interrompere e impedire che la spirale di violenza vissuta sia rivolta agli altri. Avevo voglia di imparare a vivere nella dolcezza e non nel sangue. […] È importante che gli uomini violenti possano vedere che ci sono altri che sanno vivere con noi normalmente, ammettendo la nostra uguaglianza di diritti. Organizziamo dibattiti sull'integrazione […] e infine aiutiamo quelle donne che denunciano gli orrori subiti»[415].

La storia di Samira, comunque, non riguarda solo le ragazze delle *citès* francesi: essa supera i confini geografici e spaziali, coinvolgendo tutte le donne che subiscono abusi e che cercano di ribellarsi e denunciare, così come quelle che subiscono in silenzio, per paura e

---

412 http://archiviostorico.corriere.it/2004/marzo/10/Fuori_dalla_violenza_delle_citta_co_10_040310039.shtm (ultima consultazione 17/01/2013)

413 http://www.theguardian.com/news/2004/sep/13/guardianobituaries.france cit.

414 AMARA F., op. cit., pp. 7-8

415 http://archiviostorico.corriere.it/2004/marzo/10/Fuori_dalla_violenza_delle_citta_co_10_040310039.shtml cit.

vergogna. Essa è la storia di tutte quelle ragazze che sono state vittime di stupro, che vengono giudicate colpevoli dell'accaduto e liquidate con un: "se l'è voluta".

3.1. Trama

Dopo essersi brevemente lasciata andare al ricordo della felice infanzia trascorsa in Belgio, Samira Bellil racconta la storia della sua vita, soffermandosi in particolare sulla ferocia del primo abuso sessuale subito e sulle drammatiche conseguenze psicologiche, sociali e relazionali che la violenza porta con sè.

Lo stupro, destinato a ripetersi altre volte (una dopo un mese, l'altra quando la ragazza ha sedici anni), lascia nell'anima di Samira una ferita che diventerà sempre più profonda a causa di giudizi e pregiudizi di tutte quelle persone che giustificano i carnefici e colpevolizzano le vittime. Si tratta di una ferita che si rimarginerà con fatica e solo a distanza di molti anni.

Il dramma della ragazza non riguarda quindi solo l'atto dello stupro, ma, come emerge dalla storia, si estende ad un intero periodo di vita, che va dalla prima adolescenza all'età adulta.

3.2. Personaggi

- K.: è lo stupratore, il boss di quartiere che "fa la festa" alle ragazze come Samira. Nel romanzo viene descritto quasi come un mostro: è il più grosso di tutti, tira pugni micidiali che lo mettono in una posizione di comando. Se anche l'autrice avesse esagerato, volutamente o meno, alcuni suoi tratti, di certo è riuscita a rendere chiaramente l'idea della totale mancanza di empatia di cui sono affetti i ragazzi dei sobborghi e che li rende incapaci di comprendere il dolore che infliggono alle loro vittime.
- Matthiew: compagno di classe di Samira al liceo; è a conoscenza del fatto che la ragazza è stata violentata, ma a differenza della maggior parte delle persone in un primo momento non la colpevolizza. Da un giorno all'altro, a seguito dell'intervento del padre, il ragazzo cambia completamente atteggiamento nei confronti dell'autrice.

- Yanes: ha diciotto anni quando incontra Samira, che è di qualche anno più grande di lui e già fidanzata con Liam. Grazie a questo ragazzo, con il quale ha una breve storia, l'autrice riesce a riscoprire l'importanza di sentirsi amati e di amare.
- Fanny: descritta come un'ancora di salvezza, è la psicologa che aiuterà Samira.
- La mamma di Samira: interessante è il modo in cui la ragazza rappresenta la madre. Dalla storia appare come una donna debole e sottomessa al marito, incapace di esprimere il suo amore per le figlie, anche a causa dell'educazione ricevuta. Questo contrasta con le parole dell'autrice, che la descrive come una persona dal cuore grande, buona, amorevole e generosa.

4. Analisi

4.1. Il contesto familiare

Samira non vive in un bel ambiente familiare: il padre poco dopo l'arrivo in Francia viene incarcerato e la madre, ritenendo di non avere le capacità e i mezzi per occuparsi da sola della piccola Samira, decide di darla in affido.

La ragazza viene mandata in Belgio, dove rimane per ben cinque anni. Durante il periodo trascorso nella famiglia di affidamento, Samira ha modo di conoscere l'amore e l'affetto dei genitori adottivi e si abitua ai loro modi affabili, per questo, quando torna a vivere in Francia con i suoi genitori biologici e subisce l'oppressione della mentalità ristretta della madre e del padre, nonché i maltrattamenti fisici di quest'ultimo, vivrà l'esperienza del ritorno in modo decisamente traumatico.

«La mia famiglia adottiva», racconta la ragazza, «era fatta di genitori attenti, affettuosi e pieni d'amore. Papà Jean […] Era calmo e riflessivo, mai un urlo mai un gesto di nervosismo. Se facevo qualche sciocchezza mi aiutava a capire dove avevo sbagliato, incoraggiava la mia intelligenza e ascoltava con interesse ciò che avevo da dire. […] Mamma Josette era una vera madre […] sapeva consolarmi quando ero triste, mi dedicava tutto il tempo di cui avevo bisogno»[416]. Quindi, si tratta di un mondo molto di verso da quello fatto di «calci in faccia che ho ricevuto in seguito»[417]. L'unico modo che la ragazza ha per difendersi dalle violenze del padre, ma non da quelle dello zio, è stare con la sorella minore «perché, per quanto possa

[416] BELLIL S., op. cit., p. 44
[417] *Ibidem*

sembrare strano, quando la mia sorellina più piccola è vicino a me, mio padre non osa toccarmi. L'ha fatto una sola volta ma lei ha avuto una crisi nervosa e da allora non si è più azzardato»[418].

Questa diversità di modi, Samira la interpreta come una diversità culturale e come un residuo del contesto familiare in cui entrambi i suoi genitori biologici sono nati e cresciuti, un ambiente fatto di violenza continua:

> I miei genitori sono degli immigrati ma, anche se ampiamente occidentalizzati, hanno conservato tracce della loro educazione. Si sono comportati proprio come è stato fatto con loro: bisognava far capire a furia di schiaffi , pugni e calci nel sedere perché le cose entrassero bene in testa! [419]

Questo però, è un discorso che riguarda in particolare il padre, perché la madre, ricorda la ragazza, anche se è «cresciuta nella violenza, senza una briciola d'amore […] ha un cuore caldo come il sole». Purtroppo, però, rimane per molto tempo incapace di opporsi al marito e al fratello, impedendo loro di maltrattare la figlia. Solo molti anni più tardi, questa donna alzerà la testa e agirà in modo tale da tutelare le altre due sorelle, cacciando il marito di casa:

> Mia madre ha deciso di cambiare vita. Dopo quarant'anni di vita di merda, stanca delle sofferenze e delle frustrazioni personali, sfinata dalla tirannia di mio padre e dai lavori insulsi, si è finalmente risvegliata[420].

La madre di Samira, alla fine riesce anche ad ottenere il divorzio dal marito. La ragazza commenta così: «l'atmosfera a casa non è più la stessa. Quell'aria pesante, soffocante, che vi regnava ha lasciato posto al sole che mia madre nascondeva nel cuore. Il mio problema è diventato così un problema familiare e ne parliamo apertamente»[421]. Non solo: infatti, alcuni anni dopo la violenza, quando Samira sarà perseguitata da una ragazza che si trovava in comunità con lei, la madre prenderà le sue difese:

> Sono sconvolta. Non l'ho mai sentita parlare di me in quel modo, usare le parole "stupro", "sofferenza". È la prima volta che mi difende. Sono talmente sbigottita di sentire quello che pensa di me, e talmente colpita per quello che sta facendo, che ho voglia di piangere. Tutt'a un tratto non ho neanche più voglia di picchiare quelle stronze. «Sono più di due mesi che Monique

[418] *Ivi*, p. 32
[419] *Ivi*, p. 43
[420] *Ivi*, p. 168
[421] *Ivi*, p. 191

> telefona a casa nostra per dire a Sam che il suo aggressore è uscito di prigione, che bisogna che faccia attenzione. E vi risparmio il resto… Gioca con i suoi nervi e con la sua sofferenza! Francamente non auguro a vostra figlia ciò che è successo alla mia!». Cazzo, mi ha fregato, mia madre! Sono completamente sconvolta![422]

Tornando al contesto familiare in cui la ragazza è cresciuta, va detto che ella, per fuggire da quel clima di indifferenza e soprusi, inizia molto giovane a trascorrere lunghi periodi fuori di casa, per la strada e a nulla valgono le proibizioni e le punizioni (anche corporali) impostale dai genitori. Né servirà farle frequentare una rigida scuola cattolica, dalla quale, per altro, la ragazza viene presto espulsa a causa del suo continuo contravvenire alle regole.

In realtà Samira scappa di casa e trascorre molto tempo a per la strada anche perché vuole essere libera, come lei stessa afferma, ma questo contrasta con la mentalità dei genitori e, in generale, del suo ambiente culturale:

> Mi sentivo dilaniata tra gli obblighi arbitrari del mio ambiente e i miei sogni di libertà. Volevo essere libera, non volevo vivere sottomessa, né rinchiusa in casa, come quelle che vedevo intorno a me. Volevo la stessa libertà di un maschio: respirare, gustare la vita, cosa c'è di più naturale?[423]

È proprio a causa dell'opprimente ambiente familiare in cui si trova a vivere, violento e privo di manifestazioni d'affetto, che Samira si rifugerà nell'illusione dell'amore di un ragazzo, che sarà la sua rovina. È per cercare l'affetto che a casa non riceve che, come lei stessa afferma, si rifugia tra le braccia per Jaïd e scambia il suo vizio per amore[424], ma per Jaïd Samira è poco più che un oggetto di divertimento e non esiterà a lasciarla ai suoi amici, appena si sarà stancato di lei.

4.2. Le violenze sessuali

A proposito di violenza sessuale e di stupri si è già detto quanto basta nel primo capitolo di questo lavoro, a cui si rimanda per eventuali approfondimenti. Tuttavia, è necessario, ai fini del discorso e dell'analisi del romanzo che seguirà, ripetere brevemente la casistica dello

---

[422] *Ivi*, pp. 144-145
[423] *Ivi*, p. 20
[424] *Ivi*, p. 19, scrive: «Ai miei occhi contava solo Jaid. Cercavo disperatamente tra le sue braccia l'amore che non avevo a casa mia»

stupro. Si è detto in precedenza, infatti, che sono individuabili tre diverse categorie di stupro: quello commesso da un singolo individuo, quello commesso da un gruppo di individui, e quello definito "di massa", commesso, cioè, da un gruppo di individui con finalità strategiche e militari.

Il romanzo di Samira si occupa principalmente della realtà degli stupri di gruppo.

Nella già citata intervista al *Corriere della Sera*, Samira spiega che *tournantes* è il termine francese per indicare «gli stupri di gruppo, la violenza collettiva dove vengono anche usati animali»[425]. Essi «sono parte integrante della brutale ritualità giovanile, sui quali il silenzio è d'obbligo, pena l'ostracismo della comunità o ritorsioni crudeli»[426].

L'espressione *tournantes* si riferisce in modo particolare alle violenze sessuali effettuate da ragazzi, a volte minorenni, residenti nei quartieri periferici delle città francesi, a danno di ragazze appena adolescenti o loro coetanee. Si pensi che solo nel 1998, come si legge nella prefazione del libro di Samira, «la polizia ha arrestato 994 minori accusati di stupro di ragazze minorenni. […] Non si conoscono le statistiche […] ma si sa che pochissime osano sporgere denuncia»[427], perché la vergogna e la paura di ripercussioni agiscono quasi sempre da deterrente. Saranno proprio la vergogna e la paura di ritorsioni che impediranno a Samira di denunciare K. e i suoi amici.

Si noti che la ragazza non vive in una delle *citè*, ma in una piccola casa a schiera in una zona tranquilla, e frequenta un istituto privato prestigioso (anche se poi viene espulsa). Non appartenere a quel particolare ambiente, tuttavia, non serve a salvarla dall'inferno delle periferie, dove si reca spesso con le amiche.

Come si è detto in precedenza, Samira trascorre molto tempo fuori di casa per evitare i maltrattamenti del padre, per questo motivo finisce per incontrare Jaïd (il primo ragazzo di cui si innamora) e la sua banda.

Quando il ragazzo inizia a corteggiarla davanti a tutti i suoi amici nonostante sia fidanzato, a lei sembra di ricevere affetto sincero e confonde attenzioni prettamente sessuali con l'amore, cadendo così nella trappola tesale dai ragazzi:

> Sono caduta in pieno […] nella tela che aveva tessuto intorno a me. Mi sono lasciata incantare dalle sue parole e dalla sua bella faccia. A tredici anni, si crede al colpo di fulmine, si crede

[425] http://archiviostorico.corriere.it/2004/marzo/10/Fuori_dalla_violenza_delle_citta_co_10_040310039.shtml cit.
[426] *Ibidem*
[427] BELLIL S., op. cit., p. 8

all'amore. […] Ai miei occhi contava solo Jaïd. Cercavo disperatamente tra le sue braccia l'amore che non avevo a casa mia[428].

La mancanza di tenerezza non la insospettisce, forse anche a causa della giovane età e della necessità di ricevere l'affetto che i genitori non le danno. Scrive: «Ah, non sono certo esigente! Nessun gesto affettuoso, nessuna tenerezza! [Jaïd] mi trattava come un cane e io mi sentivo al colmo della felicità. […] Mi rattrista, oggi, il pensiero di aver avuto così poca lucidità. […] Che squallore, che schifo. E io, povera idiota, che mi credevo amata»[429].

Seguendo quella che è una pratica comune all'interno di quel particolare contesto sociale, Jaïd, appena si stanca della compagnia di Samira, la "presta" ai suoi amici, affinché possano "divertirsi" con lei, che, avendo già avuto rapporti sessuali, è considerabile una ragazza facile, una poco di buono.

Così, un giorno, dopo essere andata a mostrare le scarpe nuove al "suo fidanzato" e ai membri della banda, e dopo essersi ritirata con Jaïd in uno scantinato, quando esce gli amici del ragazzo sembrano altre persone: il loro atteggiamento cambia radicalmente e iniziano a picchiarla selvaggiamente:

Mi prendo una sberla senza capire perché. […] un calcio nella schiena mi ha scaraventato per terra. Non capisco niente di quello mi sta succedendo. Dieci minuti fa stavamo scherzando insieme, ora mi ritrovo di fronte a delle belve[430].

L'attacco dei ragazzi, viene quasi subito sventato dall'intervento di K., che a Samira sembra provvidenziale: non capisce che il suo incubo è solo agli inizi. Alle urla di K., infatti, i membri del gruppo smettono subito di picchiarla, ma quando lei, piena di gratitudine, si alza per ringraziare il giovane, questo le «dà un pugno violentissimo. Mi solleva per i capelli, mi trascina, poi mi fa capire di smetterla di gridare e di seguirlo. […] Più grido, più mi picchia. […] lo supplico di lasciarmi stare»[431]. Samira tenta di fuggire, ma K. glielo impedisce e per punirla la picchia «con tutte le sue forze», facendole arrivare «dei pugni in faccia che mi massacrano letteralmente»[432], tanto sono potenti.

Si noti che l'uso della violenza fisica, delle botte, per indurre la paura nella donna e convincerla ad ubbidire senza opporre troppa resistenza (a prescindere dallo scopo

[428] *Ivi*, p. 19
[429] *Ivi*, p. 22
[430] *Ivi*, pp. 22-23
[431] *Ivi*, p. 23
[432] *Ivi*, p. 24

dell'uomo) è un metodo che, stando a quanto emerge dalle autobiografie, è molto frequente. Infatti, anche la seconda volta che abuserà di lei, K. prima la picchierà, mollandole due ceffoni che la fanno cadere a terra[433] (non avrà bisogno di usare molta violenza solo perché la ragazza, memore della precedente esperienza, ha già sufficiente paura di lui). Questo comportamento non riguarda solo K., infatti anche i due uomini che abusano di Samira quando si trova in vacanza in Algeria le riservano la stessa violenza:

> mi tempestano di colpi, colpi di una violenza inaudita […] Urlo, grido aiuto, cerco di fuggire. Corro, cado nella sabbia […] per farmi smettere di gridare, mi buttano in bocca della sabbia […] A quel punto uno tira un coltello dalla giacca: mi mostra una grande lama affilata. [...] Allora ricomincia l'orrore, per la terza volta in vita mia, divento l'oggetto della loro crudeltà sessuale, lo strumento del loro sadismo, della loro vigliaccheria, della violenza più abbietta. Mentre si sfogano su dime, parlo a Dio […] lo supplico di farmi rimanere viva[434].

È per questa ragione che in tutti e tre i casi Samira fa tutto quello che i suoi aguzzini le «dicono di fare, come un automa. […] come una schiava, una merda, un niente nelle loro mani»[435].

Nella stessa situazione si sono trovate anche due delle donne protagoniste di *Questo non è amore*: Antonella (pseudonimo), il cui marito diventava violento solo quando lei rifiutava di ubbidirgli sessualmente e di soddisfare le sue voglie erotiche[436], e Elena (pseudonimo), che scrive:

> Sono passati dieci anni da quando il mio ex marito è entrato in carcere. Ma è come se fosse ieri. È ancora lì che mi guarda dalla sua cella e sghignazza. «Sei solo una vecchia frigida.» Mi ha picchiata, schiavizzata, violentata, umiliata, annientata[437].

Nel caso di Samira le botte hanno l'effetto sperato e la ragazza, terrorizzata a morte, decide allora di obbedire al suo aggressore senza opporre altra resistenza. La paura ha un effetto paralizzante per il corpo e per la mente della giovane:

---

[433] *Ivi*,., p. 37, scrive: «Mi ricordo la forza dei suoi colpi, delle sberle che è capace di mollare. Mi dà due schiaffi che mi scaraventano giù a terra».
[434] *Ivi*, p. 91
[435] *Ivi*, p. 26
[436] AA.VV., *Questo non è amore*.... cit., pp. 31-32
[437] *Ibidem*

> È terribile, la paura. Ti fa perdere ogni capacità, ti spezza le gambe e il respiro. È come una paralisi di tutto il tuo essere: il corpo e la mente sono annichiliti[438].

K. conduce con la forza la ragazza a casa sua. Qui, prima la obbliga a guardare un film porno e ad imitare tutto ciò che vede fare dall'attrice[439], e dopo, anche se la ragazza spera di essere finalmente libera di andare via, la conduce in un'altra stanza per permettere anche ai suoi amici di abusare di lei[440]:

> Sto crepando di paura, penso che mi ucciderà. Sento dei rumori. […] un ragazzo entra con K. […] Solo K. parla. «Devi fare come ti diciamo! Non fare la stronza, capito? Devi solo essere gentile!». Così si ricomincia. K. mi costringe a fare delle cose al suo amico. Non ne posso più di tutte quelle schifezze. Mi sconvolgono, mi rivoltano lo stomaco e il cuore. […] Hanno approfittato di me tutta la notte, abbandonandosi agli istinti più bassi. Ho persino subito, da parte di K., delle torture fisiche di cui non parlerò, l'umiliazione ha dei limiti[441].

Già durante il primo stupro da parte di K., Samira decide che l'unico modo che ha per soffrire meno, mentre esegue senza fiatare gli ordini del suo aguzzino, è estraniarsi dalla realtà e rifugiarsi nel profondo della propria mente, perché quello le sembra l'unico luogo sicuro e inaccessibile:

> Mentre eseguo i suoi ordini come un automa, mi rifugio con tutte le mie forze nella testa. […] Capisco subito che è l'unico posto che mi resta. Il solo dove posso salvarmi. Se lui ha il mio corpo non avrà però la mia testa. La mia testa è solo mia[442].

E ancora:

> A poco a poco, mi chiudo in un buco nero, un enorme vuoto. Più niente mi riguarda. È come se la mia mente si staccasse dal corpo[443].

---

[438] BELLIL S., op. cit., p. 24

[439] *Ivi*, p. 25 scrive: «Mi dice di avvicinarmi. Va verso il videoregistratore, inserisce una cassetta. È un film porno. «Adesso guardi e poi fai le stesse cose!». Eseguo tutto ciò che mi dice di fare. Ho voglia di vomitare, ma mi trattengo. Ho paura di prendere altre botte. Sono "gentile" per fare il più in fretta possibile e andarmene via».

[440] *Ivi*, p. 26, scrive: «Finalmente la smette. Non saprei dire quanto tempo è durato. Spero di potermene andare, invece lui mi porta in una stanza in fondo al corridoio. […] e mi chiude dentro».

[441] *Ivi*, pp. 26-27

[442] *Ivi*, p. 25

[443] *Ivi*, p. 27

Questo meccanismo di difesa non viene adottato solo da Samira ma anche da altre donne stuprate. È il caso ad esempio di Elena (*Questo non è amore*), ripetutamente violentata dal marito, che afferma: «Mi ha stuprata così tante volte che non riesco a ricordarmi quando è iniziato. Tutto si confonde. C'erano momenti in cui chiudevo gli occhi, per non sentire troppo dolore mi sforzavo di immaginare di essere altrove aspettando che lui finesse»[444].

Si noti, comunque, che nonostante le aspettative che queste donne possono aver avuto, l'estraniarsi dalla realtà non le ha aiutate ad affrontare e ad evitare tutti i problemi e le complicazioni psicologiche successive. Infatti, non ha impedito a Samira di crogiolarsi nel dolore e nella vergona, iniziando un meccanismo autodistruttivo, così come non ha permesso ad Elena di andare veramente avanti e di imparare ad amare ed amarsi. Anche se hanno voluto credere che la loro mente fosse una roccaforte inespugnabile, gli sviluppi successivi dimostrano che i loro stupratori sono riusciti a "invadere" anche quella.

Dopo la violenza Samira torna a casa, piena di lividi e ferite (fisiche, sì, ma anche, e soprattutto, psicologiche). La prima cosa che decide di fare è lavarsi per eliminare dal suo corpo la "presenza" dei suoi stupratori; trascorre più di un'ora in bagno, sotto la doccia, dove si insapona «tre volte, dieci volte, soprattutto in basso, là dove mi sembra che l'odore rimanga»[445].

Il pulire con tanta dovizia e così a lungo un corpo che ella sente sporco e contaminato, sembra quasi un atto di purificazione[446] con cui esorcizzare i ricordi negativi legati alla violenza ed eliminare il "marchio" che i suoi abusanti hanno lasciato su di lei.

Questa idea trova in parte conferma nelle parole di Elena:

> Ci sono cicatrici che mi hanno marchiata a fuoco come una bestia. […] Ho provato anche a fare una seduta [dalla psicologa]. Arrivata a casa sono dovuta stare sotto la doccia per un'ora. Mi sentivo di nuovo sporca. […] A volte mi metto nuda davanti allo specchio. Quel corpo è marcio, contaminato[447]. Come si può trovarlo bello?[448]

Elena, a distanza di dieci anni dalla fine del suo incubo, non riesce ancora ad amarsi e a stare bene con sé stessa, e a nulla valgono le parole e i gesti dei figli che la portano dal

---

[444] AA.VV., *Questo non è amore*…. cit., pp. 31-32
[445] BELLIL S., op. cit., p. 31
[446] L'acqua, di fatto, è considerata un elemento purificatore in molte culture e tradizioni, più o meno esoteriche.
[447] Anche Samira ritiene di essere stata contaminata: «Mi sento sporca. Mi sento contaminata» ,BELLIL S., op. cit., p. 37
[448] AA.VV., *Questo non è amore*…. cit., p. 35

parrucchiere e le comprano abiti nuovi. Lei si sente «bene per un breve attimo»[449], poi toglie tutto, trucco e abiti, perché il suo unico desiderio è quello di scomparire nel nulla.

Può essere interessante, a questo punto, porre in evidenza anche il comportamento degli stupratori, in particolare dei ragazzi delle *cités*, così come descritto dalle autobiografia di Bellil. K., la mattina dopo lo stupro di gruppo, infatti, tratta Samira come se nulla fosse accaduto: le lucida le scarpe e le offre anche la colazione. Prima di lasciarla andare, però, le intima di non sporgere denuncia, pena la morte.

Per concludere, si può osservare che questi soggetti sono incapaci di comprendere il danno, in particolare psicologico, che provocano nelle loro vittime. Essi credono di avere il diritto di fare ciò che fanno e sembrano anche essere convinti che, in fondo, alla donna non dispiaccia essere violentata ripetutamente[450]. Ovviamente, le cose sono ben diverse, come dimostra il fatto che, quando dopo il secondo stupro K. chiede a Samira se le è piaciuto, lei pensa:

> Bastardo, mi chiedi se mi è piaciuto! Mi fai venire voglia di vomitare! Vorrei sputarti in faccia e cavarti gli occhi! Ecco come vorrei risponderti, figlio di puttana![451].

Utile, per capire cosa possa provare una donna durante lo stupro (oltre a paura, umiliazione, vergogna, rabbia), può essere anche la testimonianza di Giovanna (*Questo non è amore*), violentata per anni dal marito, che, evidentemente, riteneva il sesso un dovere coniugale della moglie:

> Ogni volta che mi ha penetrato e io non volevo è stato come migliaia di spilli dentro la pelle. Migliaia di bastoni che mi laceravano la vagina. E quella volta che mi ha girato e si preso quel rapporto anale che gli avevo negato per anni… L'ho detto anche al poliziotto […] e il poliziotto mi ascoltava in silenzio guardando per terra[452]

[449] *Ivi*, p. 36
[450] Ricordiamo che questo è uno dei tanti luoghi comuni sullo stupro.
[451] BELLIL S., op. cit., p. 37
[452] AA.VV., *Questo non è amore*…. cit., pp. 95-96

4.3. Le conseguenze psicologiche dello stupro

Nel paragrafo 2.3.1. del primo capitolo di questo lavoro, sono state trattate brevemente le conseguenze fisiche e psicologiche della violenza sessuale. Confrontando quanto rilevato in quel paragrafo con quanto narrato nel romanzo di Bellil, si può notare che Samira presenta molti dei disturbi psicologici descritti, e anche qualcosa in più.

È importante, qui, ricordare nuovamente che i romanzi di invenzione dedicati allo stupro, o in cui uno stupro è presente anche se non in quanto elemento centrale, non riescono a rendere con sufficiente realismo il problema delle conseguenze psicologiche, che a volte viene completamente ignorato[453].

Nel primo capitolo si è detto che la violenza sessuale ha spesso conseguenze sulla sessualità della donna, causandole anorgasmia, assenza di desiderio, omosessualità di ripiego, ma anche promiscuità sessuale, e altri disturbi simili.

Nel caso di Samira, la violenza subita genera un comportamento tendenzialmente lascivo. Ella ritiene di aver iniziato la sua vita sessuale «nella vergogna, nel non detto e nella degradazione […imparando] a fare l'amore nella sporcizia, nella merda e nella violenza»[454], per questo motivo, inizia presto ad uscire con molti ragazzi, che sono solo avventure di una notte, e non si preoccupa del suo comportamento. Ritiene che il suo corpo sia già stato "contaminato" e non le interessa di "sporcarlo" ancora di più. Inoltre, il fatto di essere lei ad adescare e a sedurre questi ragazzi, sembra quasi rappresentare un modo per aiutare sé stessa a sentirsi meno "vittima". Il comportamento di Samira, in questo caso, è uno dei meno diffusi. In genere, infatti, le conseguenze sulla sfera sessuale delle donne violentate sono più frequentemente di natura opposta, provocando una sorta di rifiuto nei confronti del sesso[455].

Altra conseguenza psicologica ben espressa nel romanzo è la distruzione della stima di sé stesse. Samira, infatti, anche a causa del fatto che le persone che la circondano la incolpano per quello che le accaduto, smette di amarsi, proprio come Elena[456] (*Questo non è amore*). Si sente sporca e colpevole[457].

---

[453] Un esempio può essere il romanzo *1Q84* di Haruki Murakami, in cui la ragazza violentata decide di "lasciar correre" perché non ci si può fare niente, o il romanzo Amal, in cui la protagonista sembra non risentire a livello psicologico dello stupro. O, ancora, uno dei racconti di Dacia Maraini, contenuti in *L'amore rubato*.

[454] BELLIL S., op. cit., p. 86

[455] Come nel caso di Elena (*Questo non è amore*), che non riesce a vivere serenamente l'intimità con il nuovo compagno a causa dei ricordi traumatici.

[456] AA.VV., *Questo non è amore*…. cit., p. 35, scrive: «Non sono riuscita ad amare me stessa per anni».

[457] BELLIL S., op. cit., p. 51, scrive: «Me la sono cercata. Sicuramente è ciò che si dice di me in giro, ma è anche quello che penso io».

Il senso di colpa e di inadeguatezza, per quanto illogico sia, ha il drammatico effetto di condurre Samira in un circolo vizioso di auto-distruzione, di abuso di alcool e di droga leggera per anestetizzare la propria mente dal dolore. La ragazza sente disperatamente il bisogno di ritrovare l'integrità e la dignità che le sono state sottratte, ma da sola non ci riesce:

> Sono accecata dal bisogno di ritrovare la mia dignità. […] Ho bisogno di dire che la vittima sono io e non i miei aggressori[458].

> Giustizia deve essere fatta. K. e i suoi amici devono essere puniti. Vorrei che mi venisse resa la mia dignità perduta[459].

Oltre alla perdita di amore per sé stessa, Samira ha perso anche la fiducia negli altri e manifesta disturbi di tipo interpersonale: ha, infatti, sempre più difficoltà nella gestione della rabbia, con conseguente uso di violenza gratuita verso ragazzi e ragazze. I motivi che la spingono ad essere violenta sono il dolore che prova e l'incapacità di esternare i suoi sentimenti. «Picchio perché non ho le parole. La sofferenza me le soffoca in gola», scrive, «picchio perché non ci vedo più. La sofferenza mi acceca»[460].

La violenza non è però l'unico modo che Samira usa per sfogare la rabbia e il dolore: molto presto, infatti, inizia a soffrire di crisi epilettiche, dovute alla sua situazione psicologica disastrosa; nessuno però sembra intuire che la malattia (e anche il comportamento violento e antisociale) della ragazza ha un'origine psicosomatica:

> Non c'è più niente di umano in me, né risate, né lacrime, né dolcezza, e loro non se ne accorgono. Si fermano a quello che vedono: una bestia selvaggia che urla […] insulta e sbraita, che si contorce dal dolore in crisi epilettiche micidiali[461].

Solo dopo diversi anni, quando incontrerà Fanny, la donna che diventerà la sua psicologa e la sua salvezza, Samira si sentirà veramente compresa e, a poco a poco, le crisi epilettiche, i comportamenti violenti e i vizi autodistruttivi cesseranno[462]:

---

[458] *Ivi*, p. 118
[459] *Ivi*, p. 110
[460] *Ibidem*
[461] *Ivi*, p. 114
[462] Va tenuto presente che, purtroppo, l'aiuto di uno psicologo non sempre è di aiuto a queste donne, o che esse, magari, quando si trovano a rivivere sensazioni di impotenza e terrore, si scoraggiano e preferiscono non tornare più, non farsi aiutare. È ad esempio il caso di Elena che in AA.VV., *Questo non è amore*.... cit., p. 35, spiega: «devo andare dalla psicologa. Io però non voglio rivivere tutto da capo, non ce la faccio a riaprire le ferite. Ho

> Sento che la psicologa mi ascolta veramente e nei suoi grandi occhi verdi leggo una neutralità che mi incoraggia a liberarmi. Poi, mi piazza davanti a una parete bianca della stanza. Questo muro, mi dice, rappresenta la vita che ho difronte. […] Fanny ha subito capito che il mio corpo aveva bisogno di parlare per primo. […] Questo corpo sconquassato, scoppiato, a cui era urgente dare sollievo. Fin dalle prime sedute il mio corpo ha risposto. Dapprima si è svuotato completamente con vomiti e coliche intense. In seguito, ha cominciato ha risvegliarsi la parte bassa della schiena, attraverso crampi che partivano dalla colonna vertebrale. Fanny mi ha spiegato che ogni parte della schiena rappresenta una parte della vita. La parte bassa è l'infanzia, il centro l'adolescenza e la parte alta la vita di tutti i giorni.

4.4. Una mentalità che condanna la donna

Un altro punto che l'autrice pone in evidenza all'interno del romanzo è la mentalità delle persone che la circondano, mentalità che rende la donna colpevole delle violenze subite.

Quando si reca al commissariato per denunciare K. e i suoi amici, infatti, Samira si trova di fronte ad un muro: tutti quelli con cui parla la guardano con condiscendenza e la incolpano, più o meno velatamente, per quanto le è accaduto[463]. Gli agenti di polizia le fanno capire che secondo loro "se l'è cercata" perché trascorreva molto tempo in giro per la strada, invece di rimanere chiusa in casa, ed insinuano che se non è riuscita a scappare e non ha sporto subito denuncia, è perché era quasi certamente consenziente[464]. Le frasi con cui commentano la sua situazione («Loro sono riuscite a scappare e tu no! […] Come mai non ti sei difesa abbastanza? Te la sei voluta, no?»[465]) lasciano l'amaro nella bocca del lettore che subito si rende conto di quanto sarà difficile per la ragazza ricevere giustizia.

Anche l'avvocato che le è stato assegnato d'ufficio, pur essendo una donna, giudica e colpevolizza la ragazza, senza prima ascoltarla. Può sembrare strano che una donna attribuisca la responsabilità del crimine alla vittima, ma forse, se si pensa al particolare contesto delle *cités*, in cui «nessuno si meraviglia più di niente»[466] perché la violenza è

---

provato anche a fare una seduta. Arrivata a casa […] Mi sentivo di nuovo sporca. Impotente. Non voglio che i miei figli mi vedano ancora una volta in pezzi».

[463] BELLIL S., op. cit., p. 56, commenta: «Psicologi, gli sbirri! Sono colpevole di essere scappata di casa. Colpevole di essere stata violentata, e per concludere, colpevole di non averlo detto».

[464] *Ivi*, p. 33, scrive: «Per tutti sono una ragazza facile. Se non ho detto niente è perché ero consenziente. […] Una ragazza che va in giro tutto il giorno è una puttana, dunque non si lamenti se le capitano dei guai».

[465] *Ivi*, p. 57

[466] *Ivi*, p. 41

«ormai costume consolidato»[467], la cosa non sorprende più così tanto[468]. E, forse, è sempre per questo stesso motivo che quando la ragazza viene aggredita da K. in treno, nessuno la aiuta: «anche le ragazze, che sono il bersaglio per eccellenza, non reagiscono più alle violenze, comprese quelle verbali, di cui sono oggetto»[469].

La stessa mentalità che incolpa la donna delle violenze subite, Samira la ritrova anche in Algeria. Infatti, dopo essere stata minacciata di morte e violentata da alcuni estranei per una notte intera, quando si reca alla polizia per sporgere denuncia l'agente le chiede era vergine prima dello stupro. Quando lei risponde che non lo era, il poliziotto la «guarda con aria lurida e morbosa. "Ah, perché non l'hai detto?", mi risponde. In quel preciso istante, capisco che non alzerà un dito»[470]. Quasi che il fatto di non essere vergini autorizzi l'abuso o riduca in qualche modo la gravità della violenza sessuale.

Come si è detto nel primo capitolo di questo lavoro, sullo stupro sono presenti molti luoghi comuni, dei quali alcune persone non sono ancora riuscite a liberarsi: ritenere che lo l'abuso di una donna non vergine sia meno grave è uno di questi.

Vale la pena, a questo punto, ricordare che questo tipo di mentalità non è comunque diffuso solo in alcune zone della Francia o dell'Algeria: lo ritroviamo spesso anche in Italia. Contro di esso inveisce Clementina Ianniello, in *Questo non è amore*, quando ricorda il processo all'assassino di sua figlia, Veronica Abbate[471]:

> Un bastardo ammazza la mia Veronica e io […] devo stare a guardare lo spettacolo ignobile di un sistema tutto proteso a proteggerlo, a scontargli la pena, a chiedere perizie, controperizie, a ricercare attenuanti per lui. […] Chiedo solo […] uno sforzo di immaginazione. Sei la madre di una ragazza assassinata […] Senti la voce di un avvocato che chiede se Veronica portava le minigonne. Minigonne, capito? E allora? E se anche fosse, che cosa si vuole insinuare? La solita storia della provocazione, ovvio. Perché? Se sei bella e porti la minigonna magari è più giustificato morire? Il teorema è sempre quello […] tu sei bella e porti la minigonna quindi un po' te la sei cercata perché magari lui è stato indotto dalla minigonna a essere il bastardo che è stato[472].

---

[467] *Ivi*, p. 40

[468] *Ibidem*, scrive: «Le ragazze erano merce, e lo sono ancora. Tutto ciò non stupisce nessuno, è ormai costume consolidato. La violenza di quanto succede nelle cantine e nei locali di pattumiere, o altrove, è aumentata ancora rispetto ai miei tempi. Gli stupri di gruppo sono diventati azioni banali e gli aggressori sono sempre più giovani».

[469] *Ivi*, p. 41

[470] *Ivi*, p. 93

[471] Uccisa nel 2006 dall'ex-fidanzato, con un colpo di pistola alla nuca.

[472] AA.VV., *Questo non è amore*.... cit., p. 69

Anche Giovanna (pseudonimo), nello stesso volume riporta testimonianza di questo malfunzionamento della giustizia italiana:

> Se in Gran Bretagna mi sentivo creduta, in Italia mi sentivo colpevole. I centri antiviolenza spesso non funzionano. Dimostrare gli abusi è difficilissimo. I giudici sono quasi sempre orientati verso la riconciliazione familiare. Nel mio caso esprimevano un giudizio morale più che applicare la legge. Mi giudicavano una donna di sinistra, intellettuale e borghese, che aveva solo un po' di fisse[473].

È anche a causa di questo tipo di pregiudizi e del malfunzionamento della giustizia e degli organi preposti, che le donne vittime di maltrattamenti domestici o violenze sessuali decidono, nella maggioranza dei casi, di non denunciare.

È quello che fa Samira, che si tiene tutto dentro, senza rivelare nulla, perché è consapevole del fatto che nessuno avrebbe preso le sue difese (dai genitori e gli amici, alla polizia e gli avvocati). Basti pensare al fatto che poco dopo aver saputo che la figlia era stata violentata, invece di difenderla e aiutarla, il padre la tratta come una poco di buono e, alla fine, le dice: «Prendi la tua roba e sparisci! Mi fai schifo, mi disgusti! Sparisci alla svelta e non mettere mai più piede qui dentro!»[474].

Samira lascia chiaramente intendere quanto siano difficili da affrontare da un punto di vista psicologico questi giudizi sessisti, e quanti danni essi possano arrecare. Afferma:

> Lascio che queste piccole frasi di merda si insinuino nella mia mente, che distruggano la poca stima che ho di me e aumentino il senso di colpa che già mi porto dentro[475].

E ancora:

> Per me è stata una tortura psicologica essere trattata come meno di niente, come una puttana, uno sputo, un'autentica merda[476].

Oltre a causare una generale perdita di fiducia (in sé stesse, ma anche nelle autorità e, in generale, nel proprio prossimo) e un forte senso di amarezza e di inadeguatezza, in genere

---

[473] *Ivi*, p. 57
[474] BELLIL S., op. cit., p. 71
[475] *Ivi*, p. 57
[476] *Ivi*, p. 41

questo tipo di pregiudizi condiziona in modo negativo l'immagine che queste donne hanno di sé stesse e le porta a credere di essere veramente le responsabili della violenza che hanno subito[477].

Si noti che parallelo a questo processo di colpevolizzazione delle vittime si trova quello volto a giustificare gli aggressori, al punto che, afferma l'autrice, «gli stupratori si considerano delle vittime, loro sono i "martiri" da compatire, quelli che sono sotto chiave, perché sono stati denunciati. Eppure, se gli chiedi cosa farebbero se qualcuno gli violentasse la sorella, rispondono senza esitare: "Lo farei fuori!". Ma non è mostruosa questa logica?»[478]. Purtroppo, come dice Samira: «chi può lottare contro la loro mentalità? La mentalità è come un vento nella testa, non puoi darle un pugno sul muso!»[479].

Alla luce di tutto ciò, non deve sorprendere che Clementina Ianniello ritenga che questa situazione sia mostruosa, che questa «umanità [è] misera»[480], perché non si può comprendere, né tantomeno accettare, come afferma anche Samira, che «agli stupratori e ai pedofili diano meno anni che ai rapinatori di banca», quasi fosse «più grave assalire le banche che gli esseri umani»[481]

[477] *Ivi*, p. 51, scrive: «Sono andata a letto con Jaïd. E poi rubo e scappo di casa. Non ascolto né i miei genitori né i professori… non devo lamentarmi allora se mi hanno violentato. Me la sono cercata. Sicuramente è ciò che si dice di me in giro, ma è anche quello che penso io».
[478] *Ivi*, p. 42
[479] *Ivi*, p. 127
[480] AA.VV., *Questo non è amore*.... cit., p. 69
[481] BELLIL S., op. cit., p. 132

4. Donne che odiano gli uomini

È meglio immagazzinare la rabbia dentro di sé e lasciarla crescere. Un giorno aprirà gli argini e il fuoco si abbatterà sul mondo. Quel giorno sarà spietata e inclemente[482].

Dopo aver dedicato attenzione alle autobiografie, in questo capitolo si è deciso di lasciare spazio ai romanzi di invenzione. È interessante, infatti, prendere in considerazione anche altri filoni della letteratura contemporanea che pongono sotto i riflettori la questione di genere.

In questo capitolo, in particolare, si è deciso di analizzare alcuni romanzi che propongono una figura femminile eccezionale, che difficilmente trova riscontro nella realtà: la vendicatrice. Sono stati scelti i libri della trilogia *Millenium* di Stieg Larsson e la saga *Le vendicatrici* di Massimo Carlotto e Marco Videtta, mentre si è deciso di escludere ma solo per questioni di spazio, *1Q84*[483] di Haruki Murakami e la trilogia di Jerker Eriksson e Håkan Axlander Sundquist[484], dei quali si è comunque tenuto conto durante l'analisi.

Potrà essere interessante, prima di procedere, porre in evidenza due caratteristiche accomunano le storie appartenenti a questa corrente.

Anzitutto va rilevato che gli autori dei romanzi citati, nei quali ci sono donne che assumono il ruolo di vendicatrici, sono tutti uomini. Ovviamente, sorge spontaneo chiedersi il motivo di ciò. Fermo restando che le motivazioni individuali che spingono il singolo scrittore ad inserire nei suoi racconti personaggi di questo calibro variano sicuramente da uno all'altro, si può comunque ipotizzare che, nel complesso, si tratti di un modo per esorcizzare il fenomeno della violenza di genere e, forse, anche la paura che realmente un giorno le donne decidano di ritorcere sugli uomini gli abusi subiti. Ma, come conferma lo stesso Carlotto in un'intervista[485], si tratta anche di una chiara presa di posizione: questi scrittori vogliono in qualche modo dire alle donne di alzare la testa e reagire, di smettere di subire, così come

---

[482] ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A., *Una donna non dimentica mai,* Milano, Corbaccio, 2012, p. 69

[483] MURAKAMI H., *1Q84 Libri 1 e 2. Aprile-settembre*, Torino, Einaudi, 2011; *1Q84 Libro 3 Ottobre-dicembre*, Torino, Einaudi, 2013

[484] ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A., *La stanza del male*, Milano, Corbaccio, 2011; *Una donna …*, cit.; *Le regole del buio,* Milano, Corbaccio, 2013. Si tenga presente che il primo di questi volumi tratta principalmente di pedofilia e che Madaleine, la vendicatrice di questa saga, è proprio una donna che ha subito abusi durante l'infanzia.

[485] https://www.youtube.com/watch?v=lp0uiRdFw7k **(**ultimo controllo 25/02/2014**)**

vogliono rendere gli uomini più consapevoli della "situazione maschile" attuale e del fatto che «oggi il fallimento di questo modello [patriarcale] è talmente evidente che sono saltati i pilastri e i lacci che lo reggevano»[486].

Inoltre, il fatto che questi autori siano uomini permette di avanzare l'ipotesi che le reazioni violente che caratterizzano l'agire delle vendicatrici, facciano parte, in realtà, della mentalità maschile, che ripaga in modo speculare al torto subito.

In secondo luogo, potrà essere interessante notare che alcuni di questi autori (anche se non tutti) come Stieg Larsson e Massimo Carlotto hanno trascorsi particolari e si sono visti in prima persona coinvolti in questioni di violenza di genere[487].

Non si può escludere che questa violenza "al contrario" sia parte del successo di questi romanzi. Infatti, anche se sarebbe giusto deplorare le azioni di queste donne (molte delle quali commettono omicidi e torture), una parte del lettore finirà sempre con il parteggiare per loro, a prescindere dai mezzi usati, perché anche queste donne sono vittime di una società sbagliata, che pone la donna in una posizione di inferiorità e che troppo spesso giustifica i farabutti. Queste donne, dopo aver a lungo subito ingiustizie senza che le istituzioni le aiutassero, hanno deciso di farsi giustizia da sé.

Certo le storie di questi romanzi sono pura finzione, ma che accadrebbe se le donne iniziassero realmente a vendicarsi? Forse, nelle intenzioni di questi autori c'è da una parte la volontà di spingere i lettori a porsi questa domanda e a riflettere sulla risposta, dall'altra quella di invitare le donne a reagire e gli uomini a considerare maggiormente il problema della violenza di genere.

1. Donne che odiano gli uomini che odiano le donne

1.1. Biografia dell'autore

Stieg Larsson, scrittore e giornalista svedese, è conosciuto principalmente per i romanzi della trilogia Millenium (pubblicati tutti dopo la sua morte) e per la sua lotta contro il razzismo e contro le frange estremiste di destra.

Larsson nasce a Skellefteå il 15 agosto 1954. Già verso la fine degli anni settanta inizia a lavorare come grafico e a collaborare con Scotland Yard su casi riguardanti gli estremisti. Nel 1983 inizia a lavorare come grafico presso l'agenzia *Tidningarnas Telegrambyrå* e

[486] http://www.glialtrionline.it/2013/06/18/massimo-carlotto-le-donne-devono-riaprire-il-conflitto (ultimo controllo 25/02/2014)

[487] Si rimanda rispettivamente ai paragrafi 1.4.1. e 2.1.1 del presente capitolo

diventa attivista della *Kommunistiska Arbetareförbundet* (Lega Comunista dei Lavoratori), che lascia qualche anno più tardi, nel 1987. Due anni più tardi, nel 1989, il giornalista sposa l'architetto Eva Gabrielsson.

Nel 1995, a seguito dell'omicidio di alcune persone ad opera di un gruppo si estremisti di destra, Larsson lascia la *Tidningarnas Telegrambyrå* e fonda la rivista *Expo* (rivista a uscite trimestrali), nella quale segue una linea decisamente anti-razzista ed anti-fascista.

La campagna dello scrittore contro razzismo ed estremismi di destra non si ferma qui: nel 1991, infatti, scrive con a Anna-Lena Lodenius il saggio *Extremhögern*; mentre, una decina d'anni più tardi, scrive con Mikael Ekman il testo *Sverigedemokraterna: den nationella rörelsen.*

Larsson svolge conferenze su questi temi in tutto il mondo e invitato da Scotland Yard, con cui inizierà a collaborare consulente del Ministero della Giustizia svedese, inviato per l'OSCE. In più occasioni riceve minacce di morte.

Muore nel novembre del 2004 a Stoccolma a causa di un attacco cardiaco provocato, forse, dal suo poco salutare stile di vita. Il testamento redatto nel 1977, con cui egli disponeva la sua eredità a favore della sede di Umeå della sezione svedese della IV internazionale, è stato ritenuto non valido, per cui i suoi beni ed i proventi della vendita dei libri sono spettati al fratello e al padre, mentre alla moglie non è stato riconosciuto alcun diritto di eredità.

1.2. Opere

Larsson è stato autore di diversi saggi riguardanti la democrazia svedese e i movimenti di estrema destra, ma è famoso soprattutto per i romanzi della trilogia *Millennium,* pubblicati tutti postumi:

- *Uomini che odiano le donne*;
- *La ragazza che giocava con il fuoco*;
- *La regina dei castelli di carta*.

Uomini che odiano le donne e *La regina dei castelli di carta*, hanno vinto il premio Glasnyckeln per i gialli scandinavi, rispettivamente nel 2006 e nel 2008. Nel 2009, invece, *Uomini che odiano le donne* vince i premi Macavity e Barry.

In realtà, nel progetto originale di Larsson, la serie *Millenium* non era una trilogia: doveva infatti comporsi ben dieci romanzi, ma prima della morte improvvisa il giornalista è

riuscito a concludere solo i tre che sono stati pubblicati, e a stilare le bozze del quarto e di parte del quinto volume.

1.3. Millennium

La trilogia *Millennium* di Stieg Larsson narra di diversi di crimini che riguardano in larga parte la violenza contro le donne, e l'abuso di potere da parte degli enti governativi. Considerando anche l'impegno sul piano politico e su quello sociale dell'autore, i romanzi appartenenti alla serie si configurano come una vera e propria denuncia, una spietata analisi di una società degradata, corrotta e violenta.

La forza di questi romanzi, la cui lettura è spesso appesantita da informazioni ridondanti e inutili ai fini della trama, risiede principalmente nelle figure femminili che Larsson ha creato, quasi tutte forti e indipendenti, che rappresentano, inoltre, il nucleo principale della trilogia: Lisbeth Salander, Miriam Wu, Erika Berger, Annika Giannini, Monica Figuerola, Sonia Mödig, Susanne Linder, Harriet Vanger. Ognuna, a proprio modo, si impegna per far trionfare la giustizia e a difendere le vittime innocenti di violenza efferata, nonostante le istituzioni malfunzionanti e le leggi spesso non rispettate.

I romanzi di Larsson, per i temi affrontati, sono estremamente attuali e obbligano il lettore a riflettere, spesso amaramente, sulla violenza di genere. Perché la violenza sulle donne, come si è visto nel primo capitolo del presente lavoro, ha molte sfaccettature diverse e non è limitata solo alla violenza fisica, sessuale o psicologica, ma si estende anche a quella culturale, fino ad arrivare a vere e proprie forme di schiavitù. È quindi contro un modello sociale che vede nella donna un essere di subordine, che Larsson, tramite Lisbeth Salander si scaglia.

1.3.1. Personaggi principali della trilogia

I personaggi che intervengono nel corso dei tre romanzi sono molti, ricordiamo qui i principali:

- Lisbeth Salander: giovane *haker* che, nonostante sia stata dichiarata incapace dal tribunale e affidata ad un tutore, lavora per l'agenzia investigativa privata Milton Security, di Dragan Armanskij. Ha una sorella gemella, Camilla, la quale però non compare nella serie. Lisbeth assume anche altre identità, tra cui Irene Nasher e Wasp.

Si presume possa essere affetta dalla sindrome di Aspergen che ha effetti simili all'autismo.

- Mikael Blomkvist: giornalista di quarantacinque anni, direttore della rivista Millennium. Nelle sue inchieste Mikael denuncia la corruzione di grossi gruppi economici, di politici, di imprenditori e di giornalisti compiacenti. Ha una relazione con la collega Erika Berger.
- Dragan Armanskij: è il proprietario della Milton Security, ha «cinquantasei anni ed era nato in Croazia. […] Il suo aspetto ricordava vagamente lo stereotipo del piccolo boss locale in qualche film gangster americano»[488].
- Holger Palmgren: primo tutore di Lisbeth. Dopo essere stato colpito da un ictus rimarrà in coma per diversi mesi. Sebbene Lisbeth lo creda morto, egli si riprenderà e riuscirà ad essere presente al processo della ragazza, accusata di omicidio plurimo.
- Nils Bjurman: avvocato che assume il ruolo di tutore di Lisbeth dopo l'incidente di Palmgren. Ha «cinquanta [anni] o poco più. Corporatura atletica; tennis ogni martedì e venerdì. Biondo. Capelli radi. Fossetta al mento»[489]. Si tratta di un uomo sadico che, attraverso l'abuso di potere e il ricatto, riuscirà a violentare la ragazza e a sodomizzarla. Viene assassinato da Ronald Nierdmann.
- Harriet e Martin Vanger: nipoti del vecchio magnante dell'industria svedese Henrik Vanger. Harriet è scomparsa senza lasciare traccia, mentre Martin ha seguito le orme del padre, diventando un omicida seriale di donne.
- Alexander Zalachenko: padre di Lisbeth ed ex spia russa che ha ottenuto la protezione di un ramo dei servizi segreti svedesi in cambio di informazioni.
- Dag Svensson e Mia Bergman: giornalista *free-lance* e giovane laureanda in scienze sociali, i quali, a causa della loro indagine sul traffico di prostitute dall'Est Europa, saranno uccisi da Ronald Niedermann, su ordine di Zalachenko.
- Peter Teleborian: medico psichiatra dalle perverse tendenze sessuali, che ha aiutato i servizi segreti svedesi a far dichiarare inabile e mentalmente instabile Lisbeth, rinchiudendola poi in manicomio.

[488] LARSSON S., *Uomini che odiano le donne*, Venezia, Marsilio Editori, 2007**,** p. 43
[489] *Ivi*, p. 201

1.3.2. Trama di *Uomini che odiano le donne*

Mikael Blomkvist, giornalista a capo della rivista Millenium, viene condannato a scontare una pena detentiva di alcuni mesi dopo aver perso la causa per diffamazione a mezzo stampa a danno del finanziere Hans-Erik Wennerström.

Nonostante la situazione, però, un vecchio magnate dell'industria svedese, Henrik Vanger, gli propone di occuparsi della scomparsa della nipote Harriet, avvenuta quarant'anni prima, nella speranza di trovare l'assassino. Il giornalista è convinto di non poter reperire nessun'altra informazione utile, ma Henrik riesce a persuaderlo e a farlo trasferire ad Hedestad.

Durante il suo soggiorno nella cittadina Mikael ha modo di conoscere alcuni dei membri della famiglia Vanger e di fare inquietanti scoperte sul loro passato. Ha però bisogno dell'aiuto di un collaboratore esperto per proseguire la sua indagine e scavare ancora più in profondità. Henrik si rivolge allora a Dragan Armansky, direttore della Milton Security, e ingaggia Lisbeth Salander, giovane ragazza posta sotto la vigilanza di un tutore dal tribunale minorile e violentata brutalmente dall'avvocato Nils Bjurman (di, comunque, si è vendicata: non è una donna che perdona).

Mikael e Lisbeth indagano insieme sulla scomparsa di Harriet e si accorgono che è in qualche modo collegata ad una serie efferati omicidi di donne avvenuti in Svezia in quegli anni, che sembrano non avere nulla a che fare l'uno con l'altro, ma che in realtà sono stati eseguiti tutti dalla mano dello stesso uomo.

La realtà che emerge dalle loro ricerche è delle più inquietanti: gli assassini sono infatti due, Gottfried Vanger, padre di Harriet, e Martin, fratello della ragazza. Scoprono che Gottfried sodomizzava i figli e voleva che essi seguissero le sue orme. Mentre Harriet riuscì a ribellarsi e a ucciderlo, il fratello gli subentrò nelle violenze sessuali commesse verso la ragazza e negli omicidi. La madre, allora, che era a conoscenza della situazione, mandò Martin a studiare a Uppsala e quando questi tornò Harriet fuggì in Australia con l'aiuto della cugina.

1.3.3. Trama di *La ragazza che giocava col fuoco*

Dopo la chiusura "dell'affare Wennerström", Mikael Blomkvist ha assunto nuovamente il ruolo di direttore della rivista Millennium, ma non ha più nessun contatto con Lisbeth Salander. La ragazza infatti si è dileguata senza lasciare traccia.

Estendendo l'ambito di ricerca di Millennium, Mikael accetta di ingaggiare il *free lance* Dag Svennson e di dare alle stampe la sua scottante inchiesta sul *trafficking* di prostitute, che il giornalista sta svolgendo in collaborazione con la sua compagna, Mia Bergman. Dag e Mia, però, si sono spinti troppo oltre e vengono uccisi a sangue freddo. Anche l'avvocato Nils Bjurman viene trovato morto nel suo appartamento. I due omicidi sembrano essere collegati da un nome: Lisbeth Salander. Scatta così una ricerca su scala nazionale alla presunta assassina, definita dai media come una psicopatica violenta.

Controllando di nascosto il computer di Mikael, Lisbeth scopre che Dag e Mia stavano indagando su un certo Zala, così si mette in contatto con il giornalista per avvisarlo della pericolosità dell'individuo e inizia la sua personale caccia all'uomo. Zalachenko è infatti il padre di Lisbeth, colui che a suon di pugni ha quasi ucciso la moglie, rendendola inabile a vita. Per questo la ragazza esige vendetta.

Lisbeth però non sa che il padre è ora assistito da Ronald Niedermann, autore del triplice omicidio, energumeno insensibile al dolore che è riuscito a mettere k.o. anche il famoso pugile Mario Roberto. Recandosi a casa di Zalachenko, quindi, rischia la morte: il padre le spara tre colpi di pistola e Ronald la seppellisce, ma Lisbeth si rialza e pianta un'accetta in testa a Zala.

1.3.4. Trama di *La regina dei castelli di carta*

Lisbeth Salander e Alexander Zalachenko sono sopravvissuti e sono stati ricoverati nello stesso ospedale. Questo, però, preoccupa i protettori del padre della ragazza.

La polizia e i media, attraverso le indagini, infatti, potrebbero arrivare a scoprire il passato segreto di Lisbeth, un passato fatto di abusi di ogni genere e di violenza. La Sezione Speciale di Analisi (reparto deviato della Säpo, i servizi segreti svedesi) negli anni Settanta ha infatti privato la ragazza, appena dodicenne, della sua libertà fornendo false perizie psichiatriche, per insabbiare le violenze commesse da Zalachenko, agente segreto disertore dell'Unione Sovietica che ha chiesto protezione in cambio di informazioni.

I membri della Sezione si mettono allora in moto: organizzano l'omicidio di

Zalachenko; depistano gli agenti di polizia e ingannano il procuratore responsabile; preparano, con la complicità del dottor Peter Teleborian, una nuova falsa perizia psichiatrica su Lisbeth.

Questa volta, però, Lisbeth non è sola: ci sono Mikael, Palmgren, Armanskij e gli *hacker* della comunità informatica ad aiutarla. Non solo. Infatti, sospettando che ci sia qualcosa di estremamente sbagliato in tutta la vicenda, due agenti della Säpo, Monika Figuerola e il suo capo, agiranno a fianco di Blomkwist per riuscire a smascherare gli agenti corrotti e riabilitare il nome di Lisbeth.

Appena la ragazza non necessita più delle cure ospedaliere deve affrontare il processo. Il suo avvocato difensore è Annika Giannini, sorella di Mikael, specializzata in casi di violenza contro le donne. E, sebbene le accuse siano di omicidio plurimo, quello di Lisbeth è esattamente un caso di violenza di genere[490].

Nel corso del processo, grazie alle informazioni ottenute con la pirateria informatica e grazie all'aiuto degli agenti della Säpo, Annika e Palmgren riescono a dimostrare la falsità delle perizie del dottor Teleborian (che viene arrestato per pedofilia), le violenze sessuali a cui Bjurman ha sottoposto Lisbeth, e tutti gli altri abusi da lei subiti.

1.4. Analisi

1.4.1. Uomini che odiano le donne

Per analizzare i romanzi di Larsson, è necessario per prima cosa cercare di capire quali siano gli "uomini che odiano le donne" contro i quali combatte Lisbeth Salander (ma, in realtà, anche molte altre figure femminili della serie), e che tipo di violenza commettano.

Si noti che Larsson affronta una casistica molto varia, che va dal pluriomicida, come Gottfried Vanger, al più ordinario, ma non meno fastidioso e pericoloso, uomo misogino e prevenuto. È ad ognuno di questi soggetti che Lisbeth ha dichiarato guerra perché essi odiano le donne e fanno quindi parte «del lungo elenco di uomini come Magge Lundin, Martin Vanger e Alexander Zalachenko e dozzine di altri farabutti che secondo lei non avevano nessuna scusa per trovarsi fra i vivi. Se avesse potuto radunarli tutti su un'isola deserta e sganciarci sopra una bomba atomica, l'avrebbe fatto»[491].

---

[490] «Tu sei un avvocato e hai una competenza riconosciuta nelle questioni riguardanti i diritti delle donne. Sei esattamente l'avvocato di cui ha bisogno». LARSSON S., *La regina dei castelli di carta*, Venezia, Marsilio Editori, 2009, p. 123

[491] *Ivi*, p. 850

La fitta presenza di uomini del genere nei romanzi dello scrittore trova purtroppo riscontro nella realtà. Alessandro Bellassai, docente di storia contemporanea dell'università di Bologna e fondatore dell'Associazione Maschile Plurale[492], ad esempio, in un'intervista sostiene che la maggior parte degli uomini non riesce ad adattarsi a questa nuova fase storica in cui la libertà della donna è un «dato acquisito, in via di principio o di fatto»[493]. Egli afferma:

> Ecco, gli uomini come fanno i conti con questa libertà delle donne? Maluccio, secondo me. Alcuni meglio, alcuni peggio, ma insomma, in generale […] cercano di rispondere a esigenze maschili, sotterranee, magari inespresse, silenziose e forse inconfessabili, di rassicurazione. E pare che l'uomo si senta rassicurato solo se riconosciuto superiore[494].

Di fatto, anche se solo una parte degli uomini ancora commette violenze, sono ancora troppi quelli che non riescono a superare i vecchi *cliché* di genere[495]. Come sostiene Bellassai, infatti, nonostante le conquiste fatte dai movimenti femministi, «non c'è ancora una vera uguaglianza, una vera parità, perché quelle ragioni che spingevano gli uomini a difendere la gerarchia, il dominio, il piedistallo del potere nei confronti delle donne, sono ancora tutte lì»[496]. Per questo motivo, ad esempio, «alla fine, restano le donne a fare tutto […] il maschio, al limite, si offre di "aiutare": anche questo è sintomatico, cioè, quello è il tuo ruolo in quanto donna, dopodiché io "ti aiuto"»[497]. Oltre a ciò, secondo lo storico, sintomatico di questo problema sociale è anche e soprattutto l'utilizzo del corpo della donna come strumento pubblicitario:

> questo non è altro, probabilmente, che una maniera obliqua e indiretta per ricacciare le donne indietro. Non a caso, il fenomeno ha avuto inizio negli anni Ottanta, cioè al termine di un decennio in cui le donne avevano ottenuto delle conquiste epocali. È come se, non potendo più dire: "Torna a lavare i piatti", potessi però dire: "il tuo valore come persona coincide soltanto con la desiderabilità del tuo corpo". E naturalmente, questa desiderabilità chi la stabilisce? Chi è l'arbitro? Lo sguardo maschile! Quindi, ancora una volta, la posizione dominante cacciata dalla

[492] È autore di diversi saggi, come *La mascolinità contemporanea* (2004) e *L'invenzione della virilità* (2011) http://www.unibo.it/SitoWebDocente/default.htm?UPN=sandro.bellassai@unibo.it&TabControl1=TabCV , (ultimo controllo 26/02/2013)
[493] http://unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2354 (ultimo controllo 26/02/2013)
[494] *Ibidem*
[495] Di fatto, nella vita quotidiana capita spesso di sentire discorsi poco felici su questi argomenti.
[496] http://unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2354 cit.
[497] *Ibidem*

> porta rientra dalla finestra. Un tale sistema simbolico viene sostenuto non solamente da una piccola minoranza di uomini; rappresenta piuttosto la logica dell'ordine sociale, dell'ordine culturale in cui viviamo[498].

a. Violenza sessuale

Una prima tipologia di violenza contro le donne ampiamente rappresentata nei romanzi di Larsson è quella sessuale, in alcune delle sue diverse forme. In ordine di comparsa, il primo esempio è dato dalle molestie e dallo stupro che l'avvocato Nils Bjurman compie su Lisbeth.

Bjurman è un vero e proprio sadico che trae piacere nel vedere la donna sottomessa al suo volere, in particolare nelle relazioni sessuali, e nel causare dolore fisico agli altri. Lisbeth avverte nei suoi confronti una repulsione istintiva e immediata perché si rende conto che in lui c'è qualcosa di sbagliato[499]: se egli «fosse stato in una lista di insetti minacciati d'estinzione, non avrebbe esitato granché a schiacciarlo sotto il tacco»[500].

L'avvocato, che si era per molto tempo "accontentato" di sfogare le sue perversioni sessuali sulla moglie e sulle prostitute (cosa che non gli permette di provare veramente l'eccitazione derivante dal controllo perché le donne sono consenzienti), quando vede Lisbeth per la prima volta, credendola indifesa, decide di usare la posizione di tutore per abusare di lei liberamente[501], sentendosi così realmente gratificato.

In un primo momento le molestie sono solo verbali: con domande indiscrete e personali Bjurman cerca di mettere Lisbeth in una situazione di disagio e di valutare se e fino a che punto può spingersi con lei. Successivamente compie il primo vero abuso fisico, obbligandola a un rapporto orale:

> L'avvocato Bjurman […] cominciò a massaggiarle la nuca e fece scivolare una mano sopra la spalla sinistra e attraverso il petto. La fermò sul seno destro e […] le strizzò il seno. […] Quel primo abuso sessuale – che in termini giuridici si definiva come molestia sessuale e abuso di autorità […] durò solo qualche secondo. Ma fu sufficiente perché un limite fosse superato in maniera irrevocabile. Per Lisbeth Salander era la dimostrazione di forza militare di una truppa

---

[498] *Ibidem*

[499] «Bjruman […] le aveva chiesto della sua vita sessuale […] Lisbeth Salander aveva compreso all'istante che la sua vita stava per subire una svolta drammatica. Lasciò lo studio dell'avvocato Bjurman con un senso di disgusto». LARSSON S., *Uomini…*, cit., pp. 245-246

[500] *Ivi*, p. 205

[501] «Lui aveva il controllo sulla sua vita – poteva disporre di lei. Era qualcosa di irresistibile. […] Era indifesa […] totalmente inerme. L'occasione fa l'uomo ladro». LARSSON S., *La ragazza…*, cit., pp. 48-49

> ostile – segnale che […] lei era in balia della sua discrezione, e disarmata. […] Lui le prese la mano e se la premette contro l'inguine. […] "Se tu sarai gentile con me, io sarò gentile con te" […] le mise l'altra mano attorno alla nuca e l'attirò in ginocchio davanti a sé. "Questa cosa l'hai già fatta, vero?" disse mentre apriva la patta. […] Lisbeth Salander girò il viso di lato e cercò di alzarsi in piedi, ma lui la teneva saldamente. […] "Se invece fai storie posso rinchiuderti in manicomio per il resto della tua vita. Ti piacerebbe?" […] Lei scosse la testa. Lui aspettò finche lei non abbassò lo sguardo in un gesto che interpretò di sottomissione. Poi l'attirò più vicino. […] Lui mantenne tutto il tempo la presa sulla sua nuca attirandola a sé con violenza. Lei ebbe continui conati di vomito nei dieci minuti che durò; quando finalmente lui raggiunse l'orgasmo la tenne così stretta che quasi soffocava. […] "Non credo sia una buona idea se racconti a qualcun altro dei nostri giochi. Rifletti - chi mai ti crederebbe? Ci sono documenti che dicono che tu non sei responsabile delle tue azioni. […] Sarebbe la tua parola contro la mia. Quale delle due credi che avrebbe più peso?" […] Fece un sorriso arrogante[502].

La quasi totale mancanza di reazione di Lisbeth alla violenza verbale e a questa primo abuso sessuale, rende l'avvocato sicuro di poterla stuprare, sfogando tutti i suoi più violenti istinti e arrivando quasi a provocarne la morte:

> Bjurman […] la colpì con un ceffone. Lisbeth spalancò gli occhi, ma prima che avesse il tempo di reagire lui l'afferrò per le spalle e la gettò a bocconi sul letto […] e le si sedette sopra a cavalcioni. […] Lisbeth] lo sentì aprire un cassetto […] poi vide la manetta chiudersi intorno al suo polso. Lui le sollevò le braccia, fece girare la catena intorno a uno dei montanti della testata e poi le bloccò anche l'altra mano. Gli occorsero pochi secondi per sfilarle stivaletti e jeans. Infine le tolse gli slip e li tenne in mano. […] Lisbeth Salander aprì la bocca per urlare. Lui la afferrò per i capelli e le cacciò in bocca gli slip appallottolati. Lo sentì passare qualcosa intorno alle caviglie, divaricarle le gambe e legarla stretta, in modo che non avesse alcuna possibilità di movimento. […] passarono diversi minuti. […] Poi avvertì un dolore lancinante quando lui le spinse con violenza qualcosa nel retto[503].

Si noti che in entrambi i casi, come già accennato nel terzo capitolo del presente lavoro, Larsson non riesce a rendere in modo realistico le gravi conseguenze psicologiche che di norma seguono lìabuso sessuale. Lisbeth, infatti, lesioni fisiche a parte, non sembra risentirne in alcun modo[504].

Oltre alle molestie e allo stupro, Larsson affronta la delicata questione della schiavitù

[502] LARSSON S., *Uomini…*, cit., pp. 267-271
[503] *Ivi*., pp. 301-302
[504] La stessa cosa si può dire dei romanzi di Carlotto (Ksenia e Sara infatti, entrambe violentate, non sembrano risentirne psicologicamente), ma anche di *1Q84* di Murakami (su veda il caso di Tamaki, l'amica di Aomame), o di altri romanzi, non appartenenti al filone delle vendicatrici, come *Amal.*

sessuale: il giornalista Dag Svensson e la sua compagna Mia Bergman, nel secondo volume della serie, si trovano, infatti, ad indagare su un ampio giro di *traffiking* che vede coinvolti non solo mafiosi e bande di quartiere, ma anche famosi giornalisti, industriali, poliziotti e uomini politici.

Due tra i vari esempi sono Gunnar Björck, ex membro della Säpo ormai in pensione, e Per-Åke Sandström. Questi due uomini, pur non ricorrendo alla violenza nei loro rapporti sessuali, si avvalgono del giro di prostituzione di ragazzine minorenni e favoriscono così la schiavitù sessuale[505]. Inoltre, quando vengono scoperti uno da Dag Svensson e l'altro da Lisbeth, invece di fare un esame di coscienza e incolpare sé stessi dell'accaduto, se la prendono – mentalmente – con le ragazze vittime della tratta:

> Come diavolo aveva fatto a finire in quel casino? Lui non era un delinquente. Tutto quello che aveva fatto era stato di pagare qualche puttana. Era scapolo. Quella dannata sedicenne non faceva nemmeno finta che lui le piacesse. L'aveva guardato con disgusto. Troia maledetta. Se solo non fosse stata così giovane […] la situazione non sarebbe stata così rovinosa[506].

A gestire la tratta di schiavi e a introdurre illegalmente in Svezia donne provenienti dai Paesi dell'Est Europa, con lo scopo di sfruttarle, sono i fratelli Harry e Ato Ranta. Quando le ragazze che costringono a lavorare sulla strada si rifiutano di ubbidire o si ribellano in altri modi[507], essi non esitano ad infliggere loro violente punizioni corporali e sessuali, così come non esitano a obbligarle ad usare droghe pesanti, in modo da renderle dipendenti:

> Per-Åke […] Non riusciva a capacitarsi di essere stato così stupido da lasciarsi attirare nell'appartamento di Norsborg dove Atho aveva legato Ines Hammujärvi imbottita di stupefacenti al letto e lo aveva sfidato a dimostrare chi ce l'aveva più resistente. Avevano fatto a turno e lui aveva vinto la gara completando nel corso della sera e della notte un numero maggiore di prestazioni sessuali di vario genere. A un certo punto Ines si era rianimata e aveva cominciato a protestare. Atho aveva dovuto dedicare una mezz'ora a riempirla nuovamente di botte e di alcol[508].

---

505 «Gunnar Björck […] aveva commesso un reato e non dubitava che, se si fosse risaputo, lo avrebbero licenziato. I giornali lo avrebbero fatto a pezzi. Un agente dei servizi segreti che sfrutta prostitute minorenni… se almeno quelle troiette non fossero state così giovani». LARSSON S., *La ragazza*..., cit., p. 511

506 *Ivi*, p. 640

507 «"Atho disse che lei aveva bisogno di essere punita. […] legò Ines al letto […] Harry e Atho […] volevano che fosse… che fosse addestrata». *Ivi*, pp. 547-548

508 *Ivi*, pp. 557-558

Si noti che questo tipo di comportamento coincide esattamente con quanto rilevato nel primo capitolo di questo lavoro a proposito del fenomeno reale della schiavitù sessuale:

> Gli sfruttatori, per mantenere con le loro vittime un rapporto di asservimento, si avvalgono spesso di violenza fisica, sessuale e psicologica, coercizione, uso forzato di sostanze stupefacenti o alcol, limitazione delle libertà personali. Della violenza, essi si avvalgono anche per punire le donne per i loro scarsi rendimenti o per eliminare ogni speranza di fuga.

Come viene rilevato da Dag, comunque, il mercato sessuale «è un unico lungo oltraggio ai diritti umani, le ragazze coinvolte occupano una posizione così bassa nella scala sociale da risultare prive di interesse giuridico. […] Il novantanove virgola nove per cento di tutti i reati relativi al mercato del sesso non viene mai denunciato […] La mia conclusione è che questo losco affare non potrebbe andare vanti un solo giorno se non fosse che la giustizia molto semplicemente non lo vuole fermare»[509].

b. Violenza domestica

Anche la violenza domestica, sia nella sua forma fisica, sia in quella psicologica, è ampiamente rappresentata nella trilogia *Millenium*. L'esempio più importante è sicuramente quello di Alexander Zalachenko, padre di Lisbeth ed ex spia russa.

Zalachenko è un uomo che beve e malmena spesso la moglie, costringendola a rivolgersi molte volte all'ospedale. Anche se durante il periodo trascorso nei i servizi segreti russi ha ricevuto un addestramento volto a svilupparne il lato aggressivo, egli maltratta le donne perché trae piacere nel farlo: «nel suo comportamento c'erano elementi di sadismo e di terrorismo psicologico»[510].

Egli «poteva stare lontano anche per lunghi periodi, ma poi d'improvviso era lì di nuovo […] e finiva sempre per maltrattare Agneta Salander in vari modi. Era ben più di semplice violenza fisica»[511].

Come spesso accade anche nella realtà[512], un giorno Zalachenko picchia la moglie più

---

[509] *Ivi*, p. 112
[510] *Ivi*, pp. 564-655
[511] *Ibidem*
[512] Si pensi al caso di Elena (*Questo non è amore*) il cui marito le sbatte la testa sul sifone con un violenza inaudita, quasi uccidendola.

del solito, così forte da causarle danni fisici molto grave[513] e causandone quasi alla morte. Si tratta di «dei danni cerebrali [… le provoca] la prima di una lunga serie di piccole emorragie cerebrali. Non sarebbe guarita mai più»[514]. A seguito di questo ultimo atto di violenza, Agneta rimane disabile a vita.

Oltre al caso familiare di Lisbeth, troviamo anche altri esempi di violenza domestica.

Si pensi ad esempio ai coniugi Richard e Geraldine Forbes, che la giovane *hacker* incontra in un hotel durante il suo viaggio all'estero. Il marito, che ad occhi esterni e poco attenti può sembrare un brav'uomo[515], maltratta la moglie, fisicamente e psicologicamente, e «Lisbeth aveva dovuto ascoltare il dramma soffocato che si svolgeva nella stanza accanto alla sua. Aveva sentito pianti, voci basse e sconvolte e in qualche occasione rumore di schiaffi»[516].

A differenza degli abusi di Zalachenko, che non risparmia pugni e calci alla moglie, quelli di Forbes «non erano maltrattamenti pesanti […] era piuttosto un litigio continuo, insistente»[517], dove la violenza fisica trova un posto più limitato (solo schiaffi), rispetto a quella psicologica, che appare molto più pesante:

> La notte prima […] Per più di un'ora l'uomo era andato avanti e indietro per la stanza ammettendo di essere un mascalzone. […] la donna aveva risposto che non lo pensava […] Lui aveva insistito sempre più pesantemente […] Alla fine lei aveva risposto come voleva lui […] Lui aveva subito preso a pretesto la sua forzata ammissione per attaccare lei […] L'aveva chiamata sgualdrina, una parola contro la quale Lisbeth avrebbe preso senza esitazione pesanti misure se fosse stata indirizzata a lei[518].

Nonostante all'apparenza Richard Forbes possa sembrare meno violento di Zalachenko, arriva a tentare di uccidere la moglie per guadagnare il denaro che ella possiede (in questo caso, infatti, non è la donna a dipendere economicamente dall'uomo, ma il contrario[519]). Geraldine si salva solo grazie all'intervento di Lisbeth, che aveva intuito le intenzioni del

---

[513] Spesso, infatti, le botte ricevute provocano lesioni agli organi molli, ai timpani, fratture o altri problemi permanenti.
[514] LARSSON S., *La ragazza…*, cit., p. 659
[515] «"Lui è una persona squisita. Sta trattando con il ministero dell'Istruzione per costruire una nuova scuola superiore a Saint George's." "È un uomo squisito che picchia la moglie" disse Lisbeth *Ivi*, p. 39
[516] *Ivi*, p. 16
[517] *Ivi*, p. 17
[518] *Ibidem*
[519] Non perché la moglie eserciti violenza economica sul marito, ma semplicemente perché proviene da una famiglia più ricca.

marito della donna:

> Richard e Geraldine Forbes. Si trovavano più o meno nello stesso punto in cui la sera precedente aveva osservato lui camminare avanti e indietro. Quando sfavillò il lampo successivo, vide che Richard Forbes sembrava trascinare la moglie, che opponeva resistenza. […] *Ha intenzione di ucciderla. Quanta milioni nel piatto. La tempesta è la sua copertura. Adesso ha la sua occasione.* Lisbeth […] aveva quasi raggiunto i Forbes quando il lampo successivo illuminò la spiaggia e lei poté vedere Geraldine in ginocchio sulla battigia. Richard Forbes era chino su di lei con il braccio alzato pronto a colpire con qualcosa che pareva un tubo di ferro stretto nella sua mano. Vide il braccio dell'uomo descrivere un arco e abbattersi sulla testa della moglie. Lei smise di agitarsi. Richard Forbes non ebbe il tempo di accorgersi di Lisbeth Salander. Lei gli ruppe la gamba della sedia sulla nuca e lui cadde a bocconi. Lisbeth si chinò e afferrò Geraldine […] aveva una profonda ferita sul cranio. […] a metà percorso, Lisbeth […] sentì una mano che le afferrava la spalla. Mollò la presa su Geraldine […] e tirò un calcio tra le gambe a Richard Forbes[520].

Richard, dopo il calcio di Lisbeth viene risucchiato dal ciclone e la moglie, che per lo schock ha dimenticato l'accaduto, il giorno dopo ne piange la morte perché, come spesso capita tra le donne che subiscono maltrattamenti, ne era profondamente innamorata (questo è uno dei molti motivi che in genere impediscono alla moglie di lasciare il marito).

La violenza domestica, inoltre, è ampiamente diffusa anche tra i membri della famiglia Vanger, le cui donne, sebbene possano rivelarsi «dei veri ossi duri»[521], subiscono per anni in silenzio abusi di vario genere. Si pensi a Cecilia Vanger, ad esempio, nipote di Henrik e figlia di Harald, la quale dopo aver permesso a lungo al marito di picchiarla per ogni sciocchezza, arrivando a proteggerlo nella speranza di un cambiamento, decide di lasciarlo e accetta l'aiuto del vecchio Henrik per mettere fine alla loro storia. Come nel caso di Geraldine Forbes, anche la violenza fisica subita da Cecilia è misurata:

> Cecilia […] conobbe un uomo di nome Jerry Kralsson, che purtroppo lavorava per il Gruppo Vanger. Si sposarono. Io [Henrik] credevo che il matrimonio fosse felice […] ma dopo un paio d'anni cominciai a capire che qualcosa non andava per il verso giusto. Lui la maltrattava. Era la solita storia – lui la picchiava e lei lo difendeva lealmente. Alla fine la picchiò una volta di troppo. Lei riportò gravi lesioni e finì all'ospedale. Io le parlai e le offrii il mio aiuto. Si trasferì qui sull'isola, e da allora si è sempre rifiutata di rivedere il marito. Io feci in modo che lui fosse licenziato. […] Le esplosioni di collera erano sempre inspiegabili e i soprusi raramente così pesanti da comportare delle lesioni fisiche. Lui evitava di colpirla con il pugno chiuso. E lei si era

[520] LARSSON S., *La ragazza…*, cit., pp. 80-81
[521] LARSSON S., *Uomini…*, cit., p. 237

adattata. Fino al giorno in cui d'improvviso aveva reagito e lui aveva perso completamente il controllo. Era andata a finire che le aveva tirato avventatamente un paio di forbici che le si erano conficcate in una scapola. Lui, pieno di rimorso e in preda al panico, l'aveva portata all'ospedale, dove aveva blaterato una storia senza senso […] che tutto il personale dell'ospedale aveva smascherato nell'attimo stesso in cui le parole gli uscivano di bocca. Lei si era vergognata per lui[522].

Altro esempio di violenza domestica, infine, è quello del finanziere Wennerström, che viene però solo menzionato dall'autore. Egli, infatti, quando scopre di aver lasciato incinta una ragazza con cui aveva una storia, la obbliga per vie traverse ad abortire, sebbene lei volesse tenere il bambino[523].

c. Femminicidio

Larsson, nei suoi romanzi, si occupa anche del caso più estremo di violenza genere, rappresentato dall'omicidio, che si esemplifica in particolare attraverso le figure dei due pluriomicidi seriali, Gottfried e Martin Vanger, ma anche nelle azioni di altri personaggi minori.

Il tipo di femminicidio rappresentato dai Vanger, però, è un caso particolare: si tratta infatti di personaggi affetti da disturbi psicologici che uccidono per il piacere di farlo.

Martin, ad esempio, sembra un uomo qualunque, di carattere cordiale, ospitale, simpatico e un po' ingenuo, ma, come nel caso di Lisbeth, l'apparenza inganna. Martin, infatti, nasconde un terribile e oscuro segreto: nello scantinato della sua casa tiene segregate delle donne che tortura e poi uccide. Le sue vittime predilette sono «donne anonime, spesso ragazze straniere arrivate da poco che non avevano amici e contatti […] prostitute ed emarginate sociali con alle spalle abusi di stupefacenti o altri problemi»[524].

Egli trae piacere dal rapimento, che è quasi una sorta di caccia, il gioco del gatto con il topo, e dalla tortura psicologica[525]:

---

[522] *Ivi*, p. 292-309

[523] «"La mise incinta nel 1997 […] l'avvocato di lui incaricò qualcuno di convincerla ad abortire [...] allora l'inviato esercità la sua capacità di persuasione tenendola sott'acqua in una vasca da bagno" [...] "Che ne fu della ragazza?" "Abortì. Wennerström fu accontentato." Lisbeth Salander non disse nulla per dieci minuti. Di colpo i suoi occhi erano diventati neri». *Ivi*, pp. 629-630

[524] *Ivi*, p. 542

[525] «La morte viene solo alla fine del soggiorno delle mie vittime qua dentro […] Loro credono che mostrandosi condiscendenti potranno sopravvivere. Si adeguano alle mie regole. Cominciano a fidarsi di me e sviluppano con

> l'eccitazione sta nel pianificare il rapimento. Non deve essere un'azione impulsiva – quel genere di rapitori finisce sempre per essere preso. È una vera e propria scienza fatta di mille dettagli quella che devo applicare. Devo identificare una preda e tracciare una mappa della sua vita. Chi è? Da dove viene? Come posso arrivare a lei? Come devo agire per trovarmi in qualche modo solo con la mia preda, senza che il mio nome compaia o salti fuori in futuro in qualche indagine di polizia?[526]

E vede nell'omicidio un mero effetto collaterale, necessario a non lasciare tracce del crimine commesso.

Martin trae piacere anche dal documentare le sue azioni, infatti Lisbeth quando torna nella cantina dell'uomo per esaminarla, oltre agli strumenti di tortura, vi trova «un'estesa raccolta di riviste di pornografia violenta e una quantità di fotografie polaroid incollate in diversi album»[527] e «una sorta di libro giornale doveva aveva […] descritto le loro sofferenze. Aveva documentato le sue uccisioni con filmati e fotografie»[528].

Quando Mikael, vicino alla verità, si reca a casa di Martin per indagare egli confessa con orgoglio il suo operato:

> In questo momento non ho nessun'ospite. Ma forse può farti piacere sapere che mentre tu e Henrik stavate a parlare di corbellerie durante l'inverno e la primavera, quaggiù c'era una ragazza. Si chiamava Irina e veniva dalla Bielorussia. Mentre tu eri di sopra a cenare con me, lei stava dentro quella gabbia. Era stata una serata piacevole, non è vero? [529]

E poi chiosa: «non credo che tu possa capire il senso di onnipotenza divina che ti dà l'avere il controllo assoluto della vita e della morte di un'altra persona»[530].

Il trascorso di Martin può aiutare a comprendere le sue azioni: suo padre Gottfried (anch'egli vittima di un padre violento), infatti, abusava regolarmente di lui e della sorella

---

me una sorta di complicità, sperando fino all'ultimo che questa complicità significhi qualcosa. La delusione arriva quando d'improvviso scoprono di essere state imbrogliate**».** *Ivi*, pp. 525-526

[526] *Ivi*, p. 526

[527] *Ivi*, p. 541

[528] *Ivi*, p. 542

[529] *Ivi*, p. 523

[530] *Ivi*, p. 524. È probabile che il senso di onnipotenza, comunque, lo provino anche tutti quegli uomini che commettono violenza su una donna o su una persona più debole di loro.

Harriet, e pretendeva che i figli seguissero le sue orme diventando degli assassini di donne[531], proprio come lui[532]. Lisbeth, però, ritiene che: «Martin aveva esattamente le stesse possibilità di tutti gli altri di reagire. Ha fatto la sua scelta. Lui uccideva e stuprava perché gli piaceva»[533], e non perché gli è stato insegnato a farlo.

Larsson, nel dialogo tra Lisbeth e Mikael propone due diversi punti di vista. Per la ragazza non ci sono giustificazioni che reggano, Martin era perfettamente in grado di capire che ciò che stava facendo era sbagliato, ma ne traeva piacere:

> Aha, allora tu dai per scontato che Martin non avesse una volontà propria e che gli esseri umani diventano ciò che sono stati educati a diventare. […] Gottfried non è certo l'unico a essere stato malmenato da piccolo. Questo non dà carta bianca per andare in giro ad ammazzare donne. Quella scelta l'ha fatta da solo. E lo stesso vale per Martin. […] Trovo […] patetico che i farabutti abbiano sempre qualcun altro da incolpare[534].

Il giornalista, invece, è meno inflessibile e valuta le possibili implicazioni psicologiche degli abusi infantili, come l'insorgenza di una psicopatologia:

> Martin era un ragazzo sottomesso e plagiato dal padre, proprio come Gottfried era stato sottomesso al proprio padre, il nazista […] credo che l'educazione giochi un ruolo importante. Il padre di Gottfried lo percosse duramente per anni. E sono cose che lasciano il segno[535].

In effetti, come si è visto nel primo capitolo di questo lavoro, i soggetti che crescono in contesti di violenza posso, sì, introiettare modelli relazionali sbagliati e riproporli nella vita adulta, ma questa non è la regola né un fatto di per sé determinante: esistono infatti anche molti casi contrari, ovvero in cui queste persone (uomini o donne che siano) sviluppano una forte avversione per la violenza. In ogni caso, è affatto semplice riuscire a determinare quale sia il grado di responsabilità del singolo individuo.

---

[531] «Credo che Gottfried fantasticasse che i suoi figli potessero condividere la sua a dir poco pervertita visione del mondo. Quando gli domandai di Harriet, sua sorella, Martin disse: Cercammo di parlare con lei. Ma lei era solo una normale troia. Aveva intenzione di raccontarlo a Henrik**».** *Ivi*, p. 553

[532] Gottfried è responsabile di molti brutali omicidi ispirati alla Bibbia, come quello di Rebecka Jacobsson aggredita, violentata e uccisa infilandole la testa nelle braci semispente di un camino; o quello di Rakel Lunde, morta lapidata e trovata nuda e legata a uno stendibiancheria con la bocca chiusa dal nastro adesivo; o, ancora quello di Sara Witt sottoposta a violenze sessuali, strangolata e poi bruciata.

[533] LARSSON S.**,** *Uomini…*, cit., p. 237

[534] *Ivi*, pp. 551-552

[535] *Ibidem*

Altro esempio di – tentato – omicidio è il caso dei coniugi Forbes, già ricordato trattando la violenza domestica.

d. Stereotipi di genere

Oltre a mettere in luce diverse forme di abusi sulle donne, i romanzi di Larsson evidenziano anche un altro problema, che almeno in parte crea terreno fertile per la violenza di genere, ovvero quello di una mentalità fortemente misogina ed idee estremamente maschiliste circa il ruolo sociale della donna.

Vi sono, infatti, molti personaggi attraverso le cui azioni e parole si esemplifica il problema. Essi sono, ad esempio, il filo-nazista Harald Vanger, fratello del vecchio Henrik, che riempie di insulti la figlia Cecilia per essersi innamorata di un ebreo[536]:

> Harald […] aveva cominciato ad attaccare la figlia con insulti infamanti e pesanti commenti sulla sua condotta e le sue abitudini sessuali, gettandole in faccia che era naturale che una simile puttana non fosse capace di tenersi un uomo. Birger non aveva neppure notato che ogni parola l'aveva colpita come altrettante frustate. Era scoppiato improvvisamente a ridere e aveva messo un braccio intorno alle spalle del padre e sdrammatizzato a suo modo […] Cecilia […] voleva ammazzarli entrambi. Invece aveva lasciato cadere l'arma a terra davanti ai suoi piedi, voltato i tacchi e fatto ritorno al posto dove avevano parcheggiato la macchina. Era tornata a casa da sola e li aveva lasciati a piedi[537].

O l'agente di polizia Hans Faste, il quale al pari di Billing[538] della trilogia di Eriksson e Sundquist, ritiene che le donne starebbero meglio a casa con i figli e, quindi, con «il suo stile da macho»[539] dimostra di «non [essere] la persona più adatta a interrogare una giovane donna»[540] bella, forte[541], intelligente e, soprattutto, lesbica dichiarata[542] come Miriam Wu. È

---

[536] Qui si trova anche una forte componente razzista e antisemita. Si noti che Larsson, come indicato nella parte dedicata alla sua biografia, si è battuto per molto tempo contro i gruppi filo-nazisti dell'estrema destra svedese.

[537] LARSSON S., *Uomini…*, cit., p. 310

[538] «"Salutami Jeanette Kihlberg e dille che per me va bene se vuole stare un po' a casa a prendersi cura di suo figlio […] Ho sentito che Åke l'ha lasciata." […] Hurtig comincia a essere stufo delle insinuazioni si Billing. "Vuoi che le dica di prendersi qualche giorno di ferie perché sei convinto che le donne non debbano pensare alla carriera ma stare a casa a prendersi cura del marito e dei figli?" "Cazzo, Jens, finiscila. Pensavo che parlassimo la stessa lingua e…" "Solo perché siamo due uomini […] non significa che la pensiamo allo stesso modo"». ERIKSSON J., SUNDQUIST, *Una donna…*, cit., p. 25

[539] LARSSON S., *Uomini…*, cit., p. 431

[540] *Ivi*, p. 435

a causa del suo comportamento scorretto e maschilista nei confronti dell'asiatica che la sua collega Sonja Mödig è costretta ad apostrofarlo dicendo: «Hasse, tu hai una visione delle donne davvero medievale»[543].

Si noti che l'omosessualità sembra essere qualcosa che turba i personaggi misogini, forse per il fatto che non riescono a considerare completamente femminili queste donne e quindi ci entrano in competizione.

È interessante notare anche che spesso l'omosessualità, per i personaggi maschilisti di Larsson, va di pari passo con carattere forte e femminismo (i temi femministi, peraltro, sembrano essere molto sentiti nei Paesi del Nord Europa, come dimostrerebbero alcuni personaggi della trilogia, quali Erika Berger e Mikael Bolomkvist, ma anche i personaggi di Erkisson e Sundkquist, come Jeanette Kihlberg). Tristemente, capita spesso anche nella realtà di sentire discorsi in cui gli uomini associano le cose e danno delle lesbiche alle femministe e viceversa[544], considerando i due termini come degli insulti intercambiabili, quando invece non lo sono.

Infatti, capita che alcune donne, per qualche loro abitudine, per le loro idee femministe o anche per il semplice fatto di aver preso le difese di una donna omosessuale si sentano chiamare "lesbiche", in modo spregiativo. Così, ad esempio, quando l'agente di polizia Sonia Modig rimprovera il collega Hans Faste per il suo comportamento scorretto nei confronti di Miriam Wu, questi risponde[545]:

> "Perché cazzo ti comporti così, Modig?"
> "Tu stai sabotando il mio interrogatorio."
> "Ti piace così tanto che la vuoi interrogare tutta da sola?"
> Prima che riuscisse a controllarsi, la mano di Sonja scattò e stampò un ceffone sulla faccia di Hans Faste[546].

---

[541] Non solo caratterialmente, ma anche fisicamente (Miriam pratica la boxe). Infatti, quando viene aggredita da Ronald Niedermann si difende prontamente: «Paolo Roberto restò a bocca aperta quando vide la gamba destra di Miriam Wu sollevarsi descrivendo un rapido arco. […] Il calcio colpì in pieno la testa del gigante biondo […] Miriam Wu girò puntellandosi con l'anca. Quando il gigante biondo si voltò verso di lei, fece partire il calcio. Lo colpì alla testa. Vide il segno lasciato dal suo tacco. Era un calcio che avrebbe dovuto fargli male». LARSSON S., *La ragazza* ..., cit., pp. 562-563

[542] Ci sono molti personaggi femminili di donne forti che, in questo tipo di romanzi, sono omossessuali: si prenda ad esempio, oltre Miriam Wu, Victoria Bergman e Jenette Kihlberg, della trilogia di Eriksson e Sundquist, che iniziano una relazione omossessuale; oppure, ancora, a Luz e Ksenia de *Le vendicatrici.*

[543] LARSSON S., *La ragazza*..., cit., p. 402

[544] A volte aggiungendo commenti poco felici sul fatto che dovrebbero trovare un uomo che "le ripassi".

[545] LARSSON S., *La ragazza* ..., cit., p. 431

[546] *Ivi*, p. 431

Gli stereotipi di genere continuano con le donne mascoline, che presentano, cioè, alcune caratteristiche (fisiche e/o comportamentali) che si ritengono, di norma, essere proprie degli uomini. Esse vengono denigrate dai personaggi maschilisti e misogini per i loro muscoli, o per il fatto di praticare sport come il calcio.

Si pensi all'agente segreto Monica Figuerola, ad esempio, che si allena ogni giorno e ha praticato a lungo body building ed per questo stata soprannominata "Signor Figuerola" da alcuni colleghi. Monica

> si allenava fanaticamente in palestra cinque sere la settimana. […] Correva, sollevava pesi, giocava a tennis, faceva karate e per dieci anni aveva fatto body building. […] tale era l'allenamento generale che, considerando i suoi muscoli, i colleghi maligni la chiamavano Signor Figuerola. Quando indossava camicette sbracciate o abiti estivi, nessuno poteva fare a meno di notare bicipiti e scapole[547].

Oppure, si pensi all'agente di polizia Jenette Kilberg, della trilogia di Eriksson e Sundquist, anch'essa molto mascolina e per questa ragione denigrata dai colleghi maschi (qui viene spontaneo chiedersi se gli autori non si siano ispirati proprio a ciò che Larsson ha scritto di Monica Figuerola):

> A volte i suoi superiori e gli altri colleghi dicono che Jeanette è un po' mascolina e la chiamano «Janne» o con qualche altro nomignolo dispregiativo. Una volta [Hurtig] ha sentito Schwarz darle della lesbica. Dietro le spalle, naturalmente, ma davanti a tutti i colleghi nella sala caffè. Perché, secondo lui, le donne che giocano a calcio sono per forza omosessuali[548].

Per quanto riguarda Monica Figuerola, comunque, si noti che l'agente è perfettamente cosciente che questi aspetti della suo essere sono ritenuti poco femminili e infastidiscono gli uomini, per questo alle numerose domande che Blomkvist pone sul suo fisico risponde dicendo: «forse sei solo irritato dal fatto che una donna abbia i muscoli e trovi che sia poco femminile e poco attraente»[549], perché, come ha avuto modo di constatare personalmente,

---

[547] LARSSON S., *La regina dei castelli di carta*, Venezia, Marsilio Editori, 2009, p. 352
[548] ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A., *Una donna…*, cit., p. 61
[549] LARSSON S., *La regina …*, cit., p. 504

«parecchi uomini sono interessati, ma poi cominciano a sfidarmi e cercano di trovare altri modi per dominarmi. Ancor più quando scoprono che sono uno sbirro»[550].

1.4.2. Donne che reagiscono o che si vendicano

Nei romanzi di Larsson, contro gli uomini che esercitano violenza di genere, o che sono anche solo fortemente maschilisti, intervengono alcune donne che, con le loro parole e con le loro azioni, reagiscono e in alcuni casi si vendicano, anche duramente dei torti subiti.

Queste donne, quando non sono state direttamente vittime della violenza maschile, hanno visto amiche o conoscenti subirla e per questo la combattono (si veda il caso di Susanne Linder), oppure, semplicemente, si sono accorte della necessità di intervenire a favore della condizione femminile (come Erika Berger e Annika Giannini).

Di seguito riportiamo i due esempi più importanti: Lisbeth Salander, che si inserisce in un gruppo di personaggi letterari che presentano caratteristiche particolari (le vendicatrici), e Harriet Vanger (che pur non appartenendo al gruppo delle vendicatrici, si ribella con forza alle violenze subite).

a. Lisbeth Salander, la vendicatrice

La chiave principale del successo dei romanzi di Larsson è sicuramente Lisbeth Salander, «una ragazza pallida, di una magrezza anoressica, con i capelli cortissimi» tinti di un nero corvino, «il piercing a naso e sopracciglia»[551] e numerosi tatuaggi, tra cui una vistosa una vespa di due centimetri sul collo, una serpentina «intorno al bicipite sinistro [… e] un grande tatuaggio raffigurante un drago sulla schiena»[552].

Lisbeth è così minuta e strana[553] agli occhi dei più da sembrare indifesa, «un invito a qualche malintenzionato a farne la vittima perfetta»[554], ma l'apparenza inganna[555]. Infatti,

---

[550] *Ivi*, p. 536. È interessante notare che anche Nakano Ayumi in *1Q84* rileva che per le donne poliziotto trovare un uomo è più difficile che per le altre, perché l'uomo tende ad entrare in competizione: «se sei una donna e fai l'agente di polizia, diventa molto difficile avere un ragazzo […] quando sembra che le cose comincino a funzionare, appena scoprono che sono una poliziotta si tirano subito indietro. Come i granchi sulla riva del mare quando scappano». p. 177

[551] LARSSON S., *Uomini…*, cit., pp. 49-50

[552] *Ivi*, p. 50

[553] Alla Milton Security dove lavora la chiamano «la ragazza con due cellule celebrali». *Ivi*, p. 53

[554] *Ivi*, p. 72

anche se nella vita ha subito continui abusi, anche se è stata picchiata, stuprata e dichiarata incapace di intendere e di volere, questa ragazza rifiuta tassativamente di assumere il ruolo di vittima, diventando invece una vendicatrice che ripaga con la stessa moneta i torti subiti[556] e che aiuta, a suo modo, le donne che come lei subiscono ingiustizie. La personale battaglia di Lisbeth è tutta rivolta contro quegli "uomini che odiano le donne" e contro una società fondamentalmente misogina.

Questa ragazza ha avuto un passato molto difficile a causa del padre, l'ex spia russa Alexander Zalachenko, che l'ha posta nella condizione di imparare velocemente come difendersi da sola (a differenza della sorella Camilla che reagisce facendo finta di nulla). Per questo Lisbeth Salander è incline all'uso della violenza e alla vendetta: da piccola ha imparato che le istituzioni non funzionano e che la maggior parte di medici e poliziotti non ascoltano e danno poco credito alle vittime. Così, non ha paura di fare a botte con ragazzi molto più grossi di lei, di accoltellare il padre rendendolo zoppo a vita o di picchiare sconosciuti alla metropolitana:

> del tuto sobria, aveva tirato un calcio in testa a un passeggero all'interno della stazione metropolitana di Gamla Stan. L'incidente le aveva causato un arresto per lesioni. Lisbeth aveva giustificato il suo gesto dicendo che l'uomo l'aveva palpata, e siccome il suo aspetto la faceva sembrare più una bambina di dodici anni che una ragazza di diciotto aveva ritenuto che il molestatore avesse inclinazioni pedofile. La sua dichiarazione era stata confermata da testimoni[557].

Lisbeth è un'eroina. Anzi, è quasi una super-eroina (come Wonder Woman, ma meno sexy e provocante) con tanto di abilità straordinarie, che non disdegna di usare per ritorcere la malvagità di certi uomini contro loro stessi. Questa ragazza un po' *freak*, infatti, è l'hacker più abile dell'intera Svezia, ed è proprio questo il suo super potere. Quando si trova nel

---

[555] «Bjurman […] aveva aggredito la sua assistita. Credeva che fosse una ragazza disturbata e indifesa, ma Lisbeth Salander non era indifesa. Era la ragazza che a dodici anni aveva affrontato un assassino di professione del Gru e l'aveva reso handicappato a vita. Lisbeth Salander era la donna che odiava gli uomini che odiano le donne». LARSSON S., *La ragazza*…, cit., p. 695

[556] «Sebbene fosse informata dell'esistenza e delle funzioni del servizio di assistenza per donne maltrattate, non le passò mai per la testa di rivolgersi a un'istituzione del genere. Ai suoi occhi, esisteva per la vittime, e lei non si era mai considerata tale. Di conseguenza, l'alternativa che rimaneva era fare come aveva sempre fatto – prendersi carico personalmente della faccenda e risolvere i suoi problemi da sola. […] E questo non era affatto di buon augurio, per l'avvocato Nils Bjurman». LARSSON S., *Uomini*…, cit., p. 288

[557] *Ivi*, p. 197

cyberspazio Lisbeth diventa Wasp[558] e attraverso la rete e con l'aiuto di un altro hacker suo amico, che si potrebbe considerare il suo braccio destro, come Robin per Batman, la ragazza scopre i più oscuri segreti della vita delle persone e ruba denaro dai conti correnti degli uomini che reputa meschini (quasi fosse una sorta di Robin Hood[559]). Poi sparisce senza lasciare traccia e si ripresenta per regolare il debito.

È questo ciò che fa, ad esempio, quando necessita di dimostrare la falsità delle dichiarazioni del dottor Peter Teleborian, lo psichiatra che l'ha avuta in cura all'età di dodici anni:

> ciò che veramente suscitò l'interesse di Lisbeth furono quarantasette cartelle che contenevano ottomilasettecentocinquantasei immagini pedopornografiche hard. […] Molte anche sado. […] Lisbeth si mordicchiò il labbro inferiore. […] Maledisse sé stessa. Avrebbe dovuto occuparsi di Teleborian molti anni prima[560].

Oppure, ancora, quando decide di aiutare altre persone, come la giovane e sconosciuta vicina di stanza all'hotel, Geraldine Forbes, continuamente picchiata dal marito Richard[561], o come Erika Berger, perseguitata da un maniaco sconosciuto[562].

Questo suo modo di agire, però, la pone al di fuori dei limiti della legalità. Di fatto, Lisbeth agisce per vie illecite, perché illecita, nel sistema statale, è la stessa volontà di farsi giustizia da soli[563]. Lisbeth non ha paura di fare del male o di uccidere qualcuno, se ciò

---

[558] Assume un'identità segreta, come fa anche Jiya, la super eroina della serie di animazione per bambini *Burkqa Avenger*, ideata dal pakistano Aaron Haroon Rashid e prodotta da Unicorn Production. La serie narra le avventure di una giovane insegnate delle elementari che, prendendo l'identità di Burkqa Avenger vendica i torti subiti dalle donne e dai bambini. La ragazza utilizza uno degli emblemi della sottomissione femminile nel mondo islamico per riscattare la condizione delle donne, e per combattere si avvale di una tecnica (il *Takht Kabaddi*) insegnatale dal padre adottivo che non prevede l'uso di armi, ma di libri e penne. Cfr. http://www.burkaavenger.com/about (ultimo controllo 04/04/2014)

[559] Con la differenza che Lisbeth non ruba per donare ai poveri, ma solo per fare un torto a certi uomini. Un esempio è Wennerström, i cui soldi finiscono "misteriosamente" nel conto della ragazza.

[560] LARSSON S., *La regina …*, cit., p. 461

[561] Lisbeth scopre diverse cose sul marito attraverso la pirateria informatica e alla fine capisce, «d'improvviso tutti i pezzi del puzzle andarono al loro posto. La dipendenza economica. Le accuse di irregolarità contabili ad Austin. L'inquieto vagabondare di lui […] *Ha intenzione di ucciderla*». LARSSON S.**,** *La ragazza …,* cit., p. 80

[562] «*È lui.* [Peter Fredriksson …] *Mezz'ora fa è entrato da casa nel suo computer al lavoro. Ne ho approfittato per entrare nel suo computer di casa. Ha delle foto di Erika Berger sull'hard disk*». LARSSON S.**,** *La regina …*, cit., p. 602

[563] A meno che non si tratti di uomini che uccidono una donna per "onore": come si è visto nel primo e nel secondo capitolo del presente lavoro, infatti, in alcuni Stati è valido il delitto d'onore, se a compierlo è un uomo a danno di una donna. Ancora una volta ricordiamo che in Italia, fino a pochi decenni fa, l'onore costituiva un'attenuante nei processi per omicidio.

dovesse rendersi necessario[564]. Il suo atteggiamento verso il mondo, spiega Palmgren a Blomkvist, «è che, se qualcuno la minaccia con una pistola, lei se ne procura una più grande»[565].

Reagire e vendicarsi alzando la posta è ciò che fa dopo essere stata sessualmente abusata da Nils Bjurman la prima volta. «Se Lisbeth Salander fosse stata un comune cittadino, con ogni probabilità avrebbe telefonato alla polizia denunciando la violenza […] anche se l'avvocato Bjurman avesse cercato di giustificarsi con un *lei ci stava* o *mi ha sedotto* o *è stata lei a volerlo fare* e altre scusanti che gli stupratori usano addurre di solito»[566], gli sarebbe comunque stata tolta la custodia della ragazza, ma dato che Lisbeth non è una comune cittadina «il pensiero di andare al quartier generale degli elmetti a visiera a denunciare Nils Bjurman per abuso sessuale non esisteva nella sua mentalità»[567]. Lisbeth, che «non dimenticava mai un torto ed era per natura tutt'altro che disposta al perdono»[568], decide come sempre di farsi giustizia da sola[569] e trascorre «una settimana a pianificare con mentalità da burocrate la dipartita dell'avvocato […] c'era un'unica condizione da rispettare. L'avvocato Bjurman doveva morire in modo tale che lei non potesse mai essere collegata al delitto. […] Scartò subito le armi da fuoco. […] Valutò di usare un coltello, […] qualche genere di bomba […] il veleno [… ma] la morte di Bjurman non le avrebbe dato automaticamente il controllo sulla propria vita […] ciò di cui aveva bisogno era un modo di controllare il suo amministratore»[570].

Così Lisbeth permette a Bjurman di abusare ancora di lei[571] e riprende la scena con una telecamera nascosta nello zaino. Poi si presenta a casa sua, lo tramortisce con il *teaser*, gli

---

[564] Lisbeth, ad esempio, mentre sta interrogando uno stupratore alla ricerca delle informazioni necessarie a scovare Zalachenko, gli dice chiaro e tondo (sfruttando anche l'immagine che i media hanno dato di lei): «La mia opinione è che dovresti essere ucciso subito. Che tu sopravviva o no questa notte mi è del tutto indifferente. Capisci? […] A questo punto non ti sarà sfuggito che io sono una pazza cha adora far fuori la gente. In modo particolare gli uomini». LARSSON S., *La ragazza*..., cit., p. 542

[565] *Ivi*, p. 656

[566] LARSSON S., *Uomini*…, cit., p. 273

[567] *Ivi*, p. 276

[568] *Ivi*, p. 277

[569] Lisbeth non è nuova a questo tipo di comportamento, anzi. «Quando frequentava la sesta classe, Lisbeth Salander si era scontrata con un ragazzo considerevolmente più grande e più forte. […] Prima si era divertito a sbatterla a terra diverse volte con semplici spinte, poi l'aveva presa a ceffoni […] alla fine il ragazzo le aveva mollato un bel pugno che le aveva spaccato il labbro. [… Lisbeth] era rimasta a casa due giorni. La mattina del terzo giorno aveva aspettato il suo tormentatore armata di mazza da *brännboll* con cui l'aveva colpito sopra l'orecchio». *Ivi*, pp. 278-279

[570] *Ivi*, pp. 293-296

[571] Purtroppo per lei, però, l'abuso questa volta è molto più grave e Bjurman la sodomizza per una notte intera.

tatua sulla pancia la scritta "io sono un sadico porco, un verme e uno stupratore" [572] e lo minaccia di diffondere il video dello stupro[573] se lui si fosse rifiutato di scrivere dei rapporti positivi su di lei a cadenza annuale, senza incontrarla più[574].

Si noti che nella stessa identica situazione di illegalità e di capacità di ricorre alla violenza senza rimorsi si trovano molte altre figure di donne vendicatrici della letteratura contemporanea. Si pensi ad esempio ad Aomame, protagonista del romanzo *1Q84* di Haruki Murakami, che diventa un'assassina a sangue freddo per vendicare le donne che subiscono maltrattamenti[575]; o a Madaleine Berger della trilogia di Jerker Eriksson e Håkan Axlander Sundquist, che si vendica uccidendo tutti coloro che l'hanno fatta soffrire; oppure, infine, a Sara e Melody della saga *Le vendicatrici* di Massimo Carlotto e Marco Videtta, di cui si parlerà più avanti nel corso di questo capitolo.

Tutte queste donne non sono psicopatiche[576], semplicemente rifiutano di affidarsi ad istituzioni malfunzionanti e di seguire le regole di società a stampo maschilista, che tutto fanno per proteggere i criminali e mortificare le vittime. Esse seguono solo i loro propri

---

[572] Lisbeth «aveva utilizzato il rosso e il blu per tatuare il messaggio, che era scritto in maiuscolo su cinque righe che gli coprivano tutto l'addome, dai capezzoli fin giù, appena sopra i genitali». LARSSON S., *Uomini*…, cit., p. 317

[573] «"Questo film mostra come tu violenti una minorata mentale venticinquenne della quale sei stato nominato tutore. […] Qualsiasi persona che vedrà questo nastro scoprirà che non solo sei un verme, ma anche un sadico folle. […] La mia supposizione è che sei tu e non io a rischiare di essere istituzionalizzato. Sei d'accordo?" Rimase in attesa. Lui non reagiva, ma lei poteva vedere che stava tremando. Afferrò la frusta e gli sferzò in pieno i genitali». *Ivi*, p. 313

[574] «Ora ti spiego cosa succederà. La prossima settimana, non appena sarai riuscito a espellere quel tappo di gomma ipertrofico dal culo, darai istruzioni alla mia banca che io – e soltanto io – abbia accesso al mio conto. […] non prenderai mai più contatto con me. In futuro ci incontreremo soltanto se e quando sarò io a volerlo. […] Una volta all'anno consegnerai la tua relazione sul mio status all'ufficio tutorio. Riferirai che conduco un'esistenza assolutamente normale, che ho un lavoro fisso, che bado a me stessa e che ritieni che non ci sia nulla di anormale nel mio comportamento. […] Racconterai diffusamente quanto io sia positiva e quanto mi sappia ben gestire. Mi invierai copia del rapporto tramite posta. […] Fra qualche anno […] presenterai richiesta al tribunale perché la mia dichiarazione di incapacità giuridica sia annullata […] Se fallirai io renderò pubblico questo video […] Lo stesso dicasi se prenderai contatto con me. […] D'ora in avanti avrò il controllo della tua vita. […] Ti terrò sotto controllo. Se mai dovessi trovarti di nuovo in compagnia […] di una donna […] Se io dovessi morire […] copie del video verranno inviate per posta a tutti i giornali. […] Ancora una cosa […] se mai dovessi sfiorarmi di nuovo, ti ammazzo. […] Ricordati che io sono pazza». *Ivi*, pp. 314-316

[575] «Il "lavoro" che da qualche tempo si era trovata a svolgere era, senza ombra di dubbio, fuori legge. Aveva ucciso alcuni uomini usando un rompighiaccio fabbricato in casa. Non erano cose che si potevano confessare a un medico, anche se le vittime erano esseri spregevoli dalla mente infinitamente distorta di cui nessuno avrebbe potuto deplorare l'uccisione». MURAKAMI H., *1Q84 Libri 1 e* ..., cit., p. 137

[576] Eccezion fatta per Madaleine che, su richiesta dei genitori adottivi, da piccola fu sottoposta a capsulotomia (simile a una lobotomia) per ridurre i suoi eccessi di violenza (causati dal patrigno pedofilo). L'effetto ottenuto fu però contrario e Madaleine è diventata la psicopatica perfetta, incapace di provare rimorso e di reprimere le sue emozioni violente: «si ricorda di come a Copenaghen avevano messo a tacere le voci nella sua testa. Ma da allora non prova più nulla. Nulla». ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A., *Le regole*...**,** cit., p. 125

principi morali. A tal proposito un altro personaggio di Larsson, Susanne Linder[577], che a sua volta si può considerare una vendicatrice, confessa ad Erika Berger:

> Quando avevo diciassette anni una mia amica fu rapinata e stuprata da tre uomini in una macchina. Sono entrata nella polizia perché avevo l'idea romantica che esistesse proprio per impedire crimini come quello. Non sono riuscita a impedire un fico secco. Come agente arrivavo sul posto sempre dopo che il crimine era stato commesso. Non ne potevo più del gergo presuntuoso della squadra. E ho imparato in fretta che su certi fatti non si indaga[578].

Si noti che il desiderio di Susan è aiutare gli altri, come molte altre vendicatrici. Esse, infatti, non agiscono solo per sé stesse, ma anche e soprattutto per le vittime. Non a caso Aomame vendica la violenza sessuale subita dall'amica Tamaki distruggendo l'appartamento dello stupratore, e le altre donne uccidendo i loro aggressori; mentre Lisbeth rimprovera ad Harriet di non aver eliminato il fratello Martin, permettendogli così di compiere altri omicidi, ed escogita un abile stratagemma per far morire Ronald Niedermann.

Un'altra caratteristica che accomuna le altre vendicatrici a Lisbeth Salander risiede nel modus operandi: sono quasi tutte metodiche; nelle loro azioni c'è premeditazione e non lasciano nulla al caso, non c'è impulso, solo freddo calcolo. Così, ad esempio, Aomame con l'aiuto della Vecchia Signora pianifica sempre in anticipo come agire per eliminare le sue vittime[579]; Madaleine segue il suo piano con attenzione[580], e Lisbeth passa giorni interi ad organizzare la morte di Bjurman, analizzando i pro e i contro, così come passa mesi a

---

[577] Anch'essa, peraltro, incline all'uso della violenza: «Fredriksson […] si voltò e cominciò a correre. Susanne sollevò il manganello telescopico e gli assestò un colpo devastante sul ginocchio sinistro. Lui cadde a terra con un grido soffocato. […] "Okay, semplifichiamo le cose. Se opporrà la benché minima resistenza riceverà lo stesso trattamento al ginocchio destro. Se continuerà le spezzerò le braccia" […] Sapeva che tecnicamente aveva commesso un reato dietro l'altro quella sera, compreso […] sequestro di persona. Ma non le importava. […] Peter Fredriksson. Aveva frequentato la stessa classe di Erika, ma in un'altra sezione […] "Sarà Erika Berger a decidere se denunciarla per molestie, minacce e turbativa della quiete domestica o chiudere la cosa in via amichevole. […] Ma […] io continuerò a tenerla d'occhio. […] Se si farà vedere nei pressi della casa di Erika Berger o le manderà mail o in altro modo le darà fastidio, io tornerò a trovarla. E la ridurrò così male che perfino sua madre stenterà a riconoscerla"» LARSSON S., *La regina* ..., cit., pp. 615-620

[578] *Ivi*, pp. 539-540

[579] «Adesso si trattava solo di mettere in pratica ciò che era già stato deciso. Affrontare la cosa di petto, con convinzione assoluta, e con spietatezza». MURAKAMI H., *1Q84 Libri 1* ..., cit., p. 45

[580] «Tutto è andato secondo i piani. Presto la polizia arriverà alla casa a Fagerstrand. Vicino al grande mazzo di tulipani gialli sul tavolo della cucina troveranno anche alcune Polaroid disposte con cura in grado di comprovare gli omicidi. Karl Lundström in un letto dell'ospedale Karolinska. Per-Ola Silfverberg, macellato come un porco nel suo lussuoso appartamento. Fedrika Grünewald nella sua tenda sotto la chiesa di Sankt Johannes, accecata dal flash della macchina fotografica, il volto grasso e unto in una smorfia ubriaca. E Regina Ceder sul pavimento della cucina con una ferita d'arma da fuoco rosso scuro alla gola». ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A., *Le regole*..., cit., p. 45

programmare la morte del padre. Le vendicatrici della letteratura, in sostanza, hanno tutte un alto grado di disciplina e autocontrollo e sanno quando parlare e quando tacere, quando agire e quando rimanere nell'ombra.

Proseguendo l'analisi del personaggio di Lisbeth, si può notare come, oltre che con il computer, sia abile anche con i travestimenti: all'occorrenza, può scegliere di essere Irene Nesser, femminile, sensuale, attraente[581]; oppure può decidere, su suggerimento del suo avvocato, di esasperare fino al parossismo la sua tendenza punk[582], assecondando l'immagine distorta che i media danno di lei (ovvero quella di una satanista lesbica e psicopatica). Questa abilità di muoversi tra un'identità e l'altra si traduce con il fatto che Lisbeth indossa costantemente una maschera per proteggersi dal mondo esterno, che si tratti di Irene, della satanista punk o della ragazza ritardata[583]. Lisbeth, di fatto, non vuole essere conosciuta e non permette alle persone di entrare nella sua vita perché non vuole rimanere ferita più di quanto non lo sia già stata in passato.

Lisbeth è, inoltre, una creatura la cui identità è perennemente sospesa a metà: è una donna di venticinque anni, ma sembra una ragazzina di quattordici; maledice il suo essere donna[584], ma si lamenta del suo corpo poco femminile e si sottopone ad un intervento di chirurgia plastica per aumentare il seno; non si pone il problema della sua sessualità chiedendosi «se fosse etero- o omo- o bisessuale» e sceglie partner sia tra gli uomini sia tra le donne. Anche altre vendicatrici presentano caratteristiche simili; Aomame, ad esempio, oltre ad un certo grado di ambiguità sessuale[585], possiede un viso estremamente particolare, che però non si fissa nella memoria delle persone[586]; il suo volto, inoltre, è molto bello, ma lei può assumere un'espressione tale da farlo sembrare mostruoso, quasi a voler simboleggiare i due lati della sua personalità: l'Aomame dolce e premurosa e l'assassina spietata.

---

[581] Ha lunghi capelli biondi, indossa tacchi vertiginosi e abiti sexy. La mancanza di un seno prosperoso, Lisbeth la ovvia usando reggiseni molto imbottiti.

[582] Al processo, ad esempio, «aveva accentuato il suo stile fino a un'esagerazione quasi parodistica». LARSSON S., *La regina …*, cit., p. 710

[583] «E non t'immagini quanto mentalmente minorata io possa essere all'occorrenza». LARSSON S., *Uomini…*, cit., p. 313

[584] «Lisbeth aveva maledetto il proprio sesso […] se fosse stata un ragazzo, nessuno avrebbe osato bloccarla». LARSSON S., *La ragazza …*, cit., p. 469

[585] «Otsuka Tamaki […] era stata la sua amica più intima […] Una volta avevano avuto anche una specie di esperienza lesbica […] si erano toccate a vicenda varie parti del corpo. Non erano davvero lesbiche». MURAKAMI H., *1Q84 Libri 1 …*, cit., p. 39

[586] «La maggior parte delle persone non riusciva a ricordare i lineamenti di Aomame. Bastava che allontanassero lo sguardo da lei per un attimo, e già non avrebbero saputo descriverne le fattezze. Insomma, nonostante un viso così particolare, le sue caratteristiche non si fissavano nella memoria. In questo senso, assomigliava a un insetto abile a mimetizzarsi». *Ivi*, p. 10

Prima di concludere l'analisi sul personaggio di Lisbeth Salander, vale la pena ricordare un ultimo fatto, che potrebbe rivelarsi importante per capire le origini di questo personaggio.

In un'intervista andata in onda su Raidue, durante la puntata del 19 gennaio 2013 di *Inside the world*, Kurdo Baksi, ex collega di Larsson, ha dichiarato che Lisbeth, oltre a contenere molti aspetti della personalità dello scrittore (come il diffidare delle istituzioni e l'odiare di essere posto sotto i riflettori), è legato ad un episodio della sua vita. Secondo quanto dichiarato da Baksi, infatti, all'età di quattordici anni Larsson partecipò ad un campeggio estivo dove assistette ad uno stupro di gruppo, senza trovare il coraggio di intervenire per salvare la ragazza dal branco. Il giorno dopo lo scrittore chiese perdono alla compagna e questa gli rispose che non avrebbe mai perdonato né loro, né lui. Larsson si portò dentro per tutta la vita un enorme senso di colpa per non aver trovato la forza di aiutarla.

Ovviamente, non si può sapere quanto ci sia di vero e quanto di inventato nelle dichiarazioni rilasciate da Kurdo Baksi, ma si è ritenuto di doverle ricordare perché permettono di ipotizzare l'esistenza di una correlazione tra la nascita del personaggio di Lisbeth e il senso di colpa dell'autore (che deve essere in qualche modo esorcizzato, in questo caso attraverso l'idea di una donna che si vendica senza paura o rimorso).

In effetti Lisbeth, si è visto, è una donna che ha subito sulla propria pelle diversi tipi di abusi e violenze, ma rifiuta di sentirsi una vittima e non perdona i suoi aguzzini, proprio come la ragazza che Larsson non avrebbe aiutato. È anche una donna che si ribella alle logiche di un sistema maschilista e vendica sé stessa e tutte quelle che come lei subiscono ingiustizie; una donna che odia gli uomini che odiano le donne.

Lisbeth non ammette attenuanti di alcun tipo alla violenza misogina (anche indiretta) perché «*non esistono innocenti, esistono solo gradi diversi di responsabilità […] tutti hanno la possibilità di scegliere, e nessuno può scaricarsi di dosso le proprie responsabilità […]* trovo […] patetico che i farabutti abbiano sempre qualcun altro da incolpare *»*[587]. Questa affermazione, alla luce delle dichiarazioni sopra riportate, potrebbe coincidere con un'idea della ragazza violentata dagli amici di Larsson, ma anche, più probabilmente, con il punto di vista dell'autore stesso[588].

[587] LARSSON S., *Uomini…,* cit., p. 556

[588] Consapevole, forse, di *non potersi scaricare di dosso* il non indifferente *grado di responsabilità* avuto nella vicenda dello stupro di gruppo perché, avendo la *possibilità di scegliere*, scelse di non fare niente.

La frase, ma anche Lisbeth stessa, con il suo modo di pensare e agire, potrebbero rappresentare in questo senso, una presa di posizione precisa in merito al problema della violenza sulle donne, ma anche un modo per invitare gli uomini a riflettere con più attenzione prima agire (o non agire) e le donne ad alzare la testa e reagire, in un modo o nell'altro, alle violenze.

b. Harriet Vanger

Oltre a Lisbeth, si è detto, c'è un altro personaggio femminile, importante ai fini della trama del primo volume, la cui vicenda merita di essere brevemente ricordata: Harriet Vanger. Infatti, sebbene non possa essere considerata una vera propria vendicatrice (mancano le caratteristiche principali individuate per le donne che rientrano nella categoria), anche Harriet sceglie di vendicarsi degli abusi – sessuali – subiti dai suoi aguzzini, il padre Gottfried e il fratello Martin.

In realtà è soprattutto il padre ad usare violenza sulla ragazza (ma anche sul figlio) e inizia quando i due fratelli sono molto giovani:

> Avevo quattordici anni la prima volta che [Gottfried] mi violentò. […] Costringeva sia me che Martin a fare delle cose con lui. E mi teneva ferma mentre Martin si… soddisfaceva su di me. E quando mio padre morì, Martin era lì pronto a subentrargli[589].

Egli violenta la figlia per circa un anno e anche se lei faceva «di tutto per evitare che… ma lui era mio padre e non potevo improvvisamente rifiutarmi di avere a che fare con lui senza spiegare perché. Perciò sorridevo e recitavo la mia parte e fingevo che tutto andasse bene»[590].

Dopo l'ennesimo stupro, però, mentre Gottfried, ubriaco, la insegue per ucciderla, Harriet lo spinge dal pontile per farlo annegare:

> Verso mezzanotte esplose. Andò completamente fuori di senno. Eravamo sul soppalco. Mi mise una T-shirt attorno al collo e tirò con tutte le sue forze. Mi si annebbiò la vista. Non ho il minimo dubbio che cercasse veramente di uccidermi […] ma era talmente ubriaco che in qualche modo riuscii a liberarmi […] e corsi senza pensare sul pontile. Lui mi inseguì barcollando […] Ero

[589] LARSSON S., *Uomini…*, p. 575
[590] *Ivi*, p. 574

abbastanza forte da riuscire a spingere in acqua un uomo ubriaco. Usai un remo per tenerlo sotto la superficie finchè smise di agitarsi[591].

Morto il padre, Martin gli subentra, così la madre, perfettamente consapevole della situazione,[592] allontana il figlio da casa, mandandolo a studiare a Uppsala. Tempo dopo, quando egli torna ad Hedestat, Harriet decide di scappare di casa per non ricadere nell'incubo degli anni precedenti[593], e con l'aiuto della cugina, Anita, si nasconde in Australia.

2. *Le vendicatrici* italiane

2.1. Gli autori

2.1.1. Massimo Carlotto

Massimo Carlotto nasce a Padova il 22 luglio del 1956. Nel 1969, a soli tredici anni, si avvicina ai movimenti della sinistra extraparlamentare e, successivamente, entra a far parte del movimento Lotta Continua.

Il 20 gennaio del 1976, a Padova, Massimo Carlotto, stando alle sue dichiarazioni, sente delle urla provenire dal condominio in cui abita sua sorella, raggiunge allora l'edificio e trova una ragazza di venticinque anni, Margherita Magello, in fin di vita perché colpita con cinquantanove coltellate. Carlotto crede di poterla aiutare, così tocca il cadavere, ma la donna muore davanti ai suoi occhi e lui, colto dal panico, fugge. Riferisce però l'accaduto ai suoi superiori di Lotta Continua e al padre, e alla fine si convince ad andare in caserma per sporgere denuncia ai Carabinieri e per portare la sua testimonianza.

Inizia così una lunga e complessa storia giudiziaria, durante la quale Massimo Carlotto viene arrestato, con l'accusa di omicidio, e processato. Nel maggio del '78 si svolge il processo di primo grado, davanti la Corte d'Assise di Padova che assolve lo scrittore dalle accuse per insufficienza di prove. Nel dicembre dell'anno seguente, però, la Corte d'Appello di Venezia lo condanna a scontare una pena detentiva di diciotto anni; la pena viene confermata dalla Corte di Cassazione il 19 novembre 1982.

---

[591] *Ivi*, p. 576

[592]«Mamma ovviamente sapeva quello che lui faceva ma non se ne curava. […] Mi padre avrebbe potuto violentarmi in soggiorno sotto i suoi occhi senza che lei ci facesse caso. Era incapace di riconoscere che c'era qualcosa che non andava, nella mia o nella sua vita». *Ivi*, p. 574

[593]«Mi pareva di essere finita in un incubo. Avevo ucciso mio padre e capivo che non mi sarei mai liberata di mio fratello. Avevo pensato di togliermi la vita. Scelsi di fuggire». *Ivi*, p. 574

Carlotto allora lascia l'Italia e inizia una lunga latitanza che lo vede viaggiare in diverse parti del mondo tra cui la Francia e il Messico, dove frequenta l'università. Dopo circa tre anni, nel 1985, lo scrittore rientra in Italia e si costituisce alle autorità.

Il suo caso, che divide l'opinione pubblica, porta alla nascita di un "Comitato Internazionale Giustizia per Massimo Carlotto" il cui scopo principale è raccogliere quante più firme possibili per ottenere una revisione del processo. Tra i tanti, aderiscono anche Norberto Bobbio e Jorge Amado, il quale nell'86, attraverso il quotidiano francese *Le Monde*, difesa Carlotto e sostiene la necessità di riaprire il caso.

Nel frattempo, Carlo è in carcere e si ammala. Le sue precarie condizioni di salute mobilitano nuovamente parte dell'opinione pubblica, che preme per la sua scarcerazione, e così, all'inizio del 1989, la Corte di Cassazione, anche basandosi su nuove prove, concede la revisione del processo, annullando la condanna e rinviando gli atti alla Corte d'Appello.

Nell'ottobre dello stesso anno, appena qualche giorno prima dell'entrata in vigore del nuovo metodo di procedura penale, inizia il processo per l'omicidio di Margherita Magello, che però viene quasi subito interrotto perché decidere quale delle due normative applicare.

Nuovamente, Carlotto viene dapprima scagionato per insufficienza di prove e poi, nel 1992, la Corte che sta analizzando il suo caso conferma la sentenza del '79. Lo scrittore deve quindi tornare in carcere, ma dopo appena due mesi di detenzione si ammala gravemente, così, nell'aprile del 1993 l'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, gli concede la grazia. Una volta libero, Massimo Carlotto intraprende la carriera di scrittore.

a. Opere

Massimo Carlotto è autore di numerosi romanzi tra i quali si può ricordare:

- *Il fuggiasco*: è il riassunto del suo periodo di latitanza, trascorso tra Francia, Spagna e Messico. A Città del Messico, il giovane, nel tentativo di ottenere una nuova identità, viene venduto alla polizia, che lo incarcera e lo tortura, scambiandolo per un pericoloso terrorista internazionale. Dopo alcuni giorni viene rilasciato e decide quindi di rientrare in Italia e costituirsi, ma consegnatosi alle autorità scopre che nessuno lo stava più cercando. Trascorso un po' di tempo inizia il nuovo processo a suo carico, che si concluderà nel 1993, con la concezione della grazia. Dal romanzo nel 2003 è stato tratto un film.

- *Arrivederci amore, ciao*: (2001) il libro è la denuncia spietata della condizione di miseria morale dell'Italia contemporanea. Racconta la storia di un malavitoso, Giorgio Pellegrini, che milita nella lotta armata in un'organizzazione della sinistra extraparlamentare e partecipa ad un'azione terroristica. Si trasferisce poi in Veneto dove, sebbene venga riabilitato dalla legge, tradisce, stupra, imbroglia, uccide e commette reati di varia natura. Dal libro, nel 2005, è stato tratto un film che porta lo stesso titolo.
- *Alla fine di un giorno noioso*: (2011) è il seguito di *Arrivederci amore, ciao*. Giorgio Pellegrini vive ancora in Veneto, è sposato con una bella donna, ed è il proprietario del locale "La Nena". Ma non solo: egli, infatti, si dedica anche ad un giro di prostituzione con cui arrotonda le entrate.

Carlotto è anche autore della serie *L'Alligatore*, in cui racconta le avventure di Marco Buratti (ex carcerato che lavora come detective privato ed è conosciuto come "l'Alligatore") e dei suoi due aiutanti, il malavitoso Beniamino Rossini e un ex militante dei gruppi terroristici graziato dal Presidente della Repubblica, Max la Memoria. La serie comprende:

- *La verità dell'Alligatore*: (1995) Buratti viene incaricato dall'avvocato Foscarini di indagare sulla scomparsa del suo assistito, il tossicodipendente Alberto Magagnin.
- *Il mistero di Mangiabarche*: (1997) l'Alligatore è stato incaricato da tre avvocati sardi, ingiustamente condannati, di scoprire se collega che li ha incastrati è ancora vivo.
- *Nessuna cortesia all'uscita*: (1999) Buriati accetta di fare da portavoce per permettere al malavitoso Gigi Barison, affiliato alla mafia del Brenta, di pacificarsi con alcuni membri; si deve però scontrare non solo con la stessa mafia e malavitosi senza scrupoli, ma anche poliziotti corrotti.
- *L'amore del bandito*: (2009) un individuo sospetto intima all'Alligatore di investigare sulla misteriosa sparizione di svariati chili di droga dall'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Padova. Buriati rifiuta e chiede aiuto a Beniamino e Max per intimidire l'uomo, che viene ucciso durante una lite. I tre ne fanno trovare l'anello ai complici, a testimonianza dell'omicidio. Due anni dopo la compagna di Beniamino, Sylvie, viene rapita e tenuta prigioniera in un bordello come schiava sessuale dalla compagna dell'uomo assassinato. Dopo aver liberato la Sylvie, ormai psicologicamente distrutta, Beniamino decide di liberare anche tutte le altre donne tenute prigioniere dalla banda.

- *Il corriere colombiano*: (2011) il trevigiano Nazzareno Corradi viene arrestato per traffico di stupefacenti, ma le accuse del corriere colombiano fermato all'aeroporto sono false: Corradi è stato incastrato.

2.1.2. Marco Videtta

Marco Videtta è nato a Napoli nel 1956 e attualmente vive a Roma.

È autore di diversi saggi e articoli sul cinema e sulla letteratura, come *La fuga impossibile : il mito del viaggio nel cinema americano: da Huckleberry Finn a Easy rider* (1980) e lavora come sceneggiatore, story editor e produttore per la televisione e il cinema.

Il primo romanzo di Videtta ad essere pubblicato è *Nordest* (2005), scritto in collaborazione con Massimo Carlotto e vincitore del premio Selezione Bancarella, in cui si racconta del delitto di una giovane donna in un paese del Nordest italiano e di Francesco, avvocato figlio della seconda famiglia più ricca della zona, che dovrà confrontarsi con il lato oscuro suo ambiente, scegliere tra verità e consuetudine. Il Nordest descritto nel romanzo è molto simile a quello definita da Carlotto nei romanzi della serie *L'Alligatore*: fatto di capannoni abusivi, sfruttamento di clandestini, soldi sporchi reinvestiti in night e attività pulite solamente nella facciata, l'illegalità diffusa che ha permesso di accumulare grandi ricchezze e un sistema economico che non si è mai posto problemi rispetto al saccheggio del territorio.

Invece, per quanto riguarda romanzi scritti solo da lui, possiamo ricordare *Un bell'avvenire*, ambientato in epoca fascista, che narra l'ossessione di Fulvio per morte del fratello maggiore, Lucio, assassinato in circostanze poco chiare, e la sua smania di scoprire la verità ad ogni costo. Il suo viaggio lo porterà a scoprire una verità imprevista, scomoda, che gli farà capire che non esistono il partito o l'associazionismo quando subentrano interessi privati.

Videtta, in collaborazione con Massimo Carlotto, nel 2013 ha lavorato alla tetralogia *Le vendicatrici*, che è stata scelta per l'analisi.

2.2. I romanzi

Nei romanzi che compongono la tetralogia gli autori denunciano il lato peggiore del bel Paese, e in particolar modo la condizione precaria in cui versano le donne a causa della presenza di quelli che Carlotto chiama "uomini sbagliati", ovvero di tutti quegli uomini più o meno violenti e più o meno meschini, che in un modo o nell'altro riescono ad imporsi su altrettante donne.

Questi uomini, però, vengono combattuti e sconfitti dalle loro stesse vittime, che decidono di opporsi e di ribellarsi e, come anche la Lisbeth di Stieg Larsson, dichiarano guerra ad un sistema sociale malfunzionante e retrogrado. Le loro donne si vendicano per la necessità di potersi riscattare e ricominciare a vivere.

Dimostrando di essere perfettamente in sintonia con le idee dello storico Alessandro Bellassai, gli autori si propongono di (far) riflettere sul fatto che «il mondo maschile è evidentemente in crisi e mostra tutta la sua fragilità. L'uomo non riesce più a proporsi in maniera positiva e ha bisogno di imporsi attraverso il dominio, il possesso. Non sa vivere senza punti di riferimento e non è in grado di ricominciare». In altre parole, gli uomini non riescono ad accettare di avere a che fare con donne che siano loro pari, o anche superiori.

Il messaggio di Carlotto e di Videtta è chiaro: «per noi la vendetta è la ribellione delle vittime. Se oggi il mondo femminile non apre un conflitto con questi uomini sbagliati, avremo sempre e solo una situazione di difesa ma non la soluzione del problema», ma «questo è un compito che si devono assumere sia uomini che donne. L'idea delle vendicatrici è un'idea politica »[594]. Insomma, se le donne, ma anche gli uomini che questo cambiamento storico lo hanno accettato, non aprono le ostilità, dichiarando spietatamente guerra a questa situazione sociale, le cose difficilmente potranno cambiare. le donne devono aprire un conflitto nei confronti di questo mondo maschile sbagliato.

«Sono un gruppo di donne che si mettono insieme e proprio nell'unione trovano la forza per salvaguardare i sentimenti più forti: l'amore, l'amicizia, la solidarietà, il senso della vita. La vita diventa un progetto che diventa realizzabile solo nell'unione. Il primo passo è affrancarsi da questi uomini sbagliati e per affrancarsi le donne non possono che passare però attraverso una inziale difesa»[595].

[594] http://www.glialtrionline.it/2013/06/18/massimo-carlotto-le-donne-devono-riaprire-il-conflitto cit.
[595] *Ibiddem*

2.2.1. Personaggi principali della serie

Le quattro protagoniste della serie sono:

- Ksenia Semënova: è una giovane siberiana di vent'anni che giunge a Roma nell'illusione di una vita migliore. Invece, si ritrova a vivere un terribile incubo, sfruttata e abusata dai fratelli Barone, Antonino e Assunta.
- Eva D'Angelo: giovane romana dai capelli neri, proprietaria della profumeria "Vanità". In un primo momento gestisce il negozio con il marito Renzo, che in realtà trascorre le sue giornate al bar e dedica troppe attenzioni alle commesse che trova per sostituirlo; in seguito saranno Luz e Ksenia a darle una mano.
- Sara d'Avossa: è una donna misteriosa e animata da un profondo desiderio di vendetta. Vuole scoprire chi sia stato ad uccidere suo padre, ma la verità con cui dovrà confrontarsi le lascerà addosso un profondo senso di disperazione.
- Luz Hurtado: giovane prostituta colombiana, madre di una bellissima bambina per la quale darebbe la vita.

Oltre a loro ci sono molti personaggi, tra i più importanti si può ricordare:

- Lourdes: è figlia di Luz.
- Felix: infermiere cubano diplomato all'accademia dell'Avana che si prende cura di Angelica Simmi, una donna di circa cinquant'anni malata di lupus eritematoso sistemico, e anche di Sara, quando questa entrerà in un circolo vizioso di autodistruzione, fatto di fumo e alcool. È stato un fedelissimo di Fidel Castro.
- Renzo Russo: marito di Eva, amante di Melody. Il suo vizio del gioco alla fine lo porterà a commettere l'errore di rubare denaro ai Mascherano e per questo sarà ucciso.
- Antonino e Assunta Barone: sono due fratelli usurai che vivono una incestuosa storia d'amore attraverso l'abuso di giovani ragazze straniere.
- Paolo Mattioli: commissario che si occupa spesso di svolgere le indagini per i casi in cui sono coinvolte le protagoniste.
- Rocco Spina: è un agente dei Nocs e il fidanzato di Sara, l'unico che conosce il suo segreto e la sua vera identità.
- Mirabel Arenas: giovane ragazza colombiana, fuggita dal Paese nativo dopo aver commesso l'errore di innamorarsi dell'uomo sbagliato. Luz accetta di proteggerla, perché si rispecchia in lei. È Mirabel ad aiutare la piccola Lourdes a difendersi dal bullismo di cui è vittima a scuola.

2.2.2. Trama di *Ksenia*

Antonino Barone, strozzino di Roma, è la personificazione della gola e dell'avidità, vizi che si esprimono anche attraverso il suo modo di mangiare. L'amore della sua vita è la sorella, Assunta, con la quale ha una relazione ambigua e perversa: animanti da un'insolita fede religiosa rifiutano di avere direttamente dei rapporti sessuali e usano come tramite delle giovani ragazze straniere che sodomizzano. È proprio questa la sorte di Ksenia Semënova, giovane siberiana condotta in Italia con l'inganno e con promesse di una vita fatta di agi, e poi venduta ai Barone. Minacciata da Lello Pittalis (colui che l'ha venduta) di ripercussioni sulla sua famiglia, Ksenia non può ribellarsi e subisce in silenzio.

Un giorno, Eva d'Angelo, proprietaria della profumeria *Vanità*, lasciata dal marito in un mare di debiti, si reca a casa di Antonino Barone per chiedere una dilazione del pagamento della "rata". Lo strozzino la molesta sessualmente, ed è allora che Ksenia si ribella: arrotola sulla forchetta un grumo di spaghetti e glieli infila in bocca con forza, facendo morire soffocato il marito, sebbene non intenzionalmente. Ksenia, Eva e Luz Hurtado, la colombiana con cui Ksenia ha una storia d'amore, decidono di prendere tutto il contenuto della cassaforte di Barone e di tenerlo nascosto per poi dividerlo. Solo dopo chiamano la polizia, fingendo di aver trovato il cadavere per puro caso.

Quando viene a conoscenza della morte di Antonino, Assunta impazzisce di dolore e cerca vendetta per l'amato fratello, che tenterà di sostituire. La sua lotta per ristabilire il potere dei Barone, però, si rivelerà un vero fallimento soprattutto a causa dell'intervento di Sara, ex-agente dei Nocs, che lavora sotto copertura presso il bar *Desireè* con il nome di Monica, e che era stata precedentemente violentata dai fratelli Fattacci su ordine di Antonino.

Sara aiuterà Ksenia a vendicarsi di Assunta, e a salvare la piccola Lourdes, figlia di Luz, quando la Barone la farà rapire.

2.2.3. Trama di *Eva*

Dopo aver saldato i debiti del marito, Renzo Russo, e aver fatto diventare Luz e Ksenia socie di *Vanità*, Eva d'Angelo si ritrova nuovamente a dover porre rimedio ai danni del suo amato. Nonostante tutto, infatti, Eva non lo ha dimenticato e appena lui torna, fingendo di essere pentito, lei lo riprende con sé. Non sa, però, che il marito questa volta ha fatto qualcosa di molto grave: dopo aver avuto una relazione con Melody Mascherano, giovane ragazza appartenete a un clan malavitoso molto famoso a Roma, ha rubato ventimila euro alla sua

famiglia, spendendoli tutti al gioco d'azzardo.

Quando lo scopre, Eva cerca di aiutarlo e si reca dai Mascherano per restituire il denaro, decisa, poi, a non rivedere mai più Renzo. Questo, però, non basterà a salvare il marito, che sarà ucciso da uno dei membri del clan, Christian, ragazzo violento e sadico a cui il capo, Serse, ha promesso in sposa Melody.

Nonostante le divergenze iniziali, dovute all'amore per lo stesso uomo, Eva e Melody si ritroveranno con un obiettivo in comune: vendicare la morte di Renzo, e per farlo collaboreranno con il commissario Paolo Mattioli, che già si era occupato delle indagini sui Barone. Eva, però, desidera solo consegnare alla giustizia i colpevoli, mentre Melody, alla fine, compirà una vendetta più radicale, aiutata da Sara.

Fingendo di cedere alle pressioni del clan Mascherano, Melody ucciderà Christian e poi fuggirà all'estero con una nuova identità. Serse e altri membri della banda, invece, verranno arrestati da Mattioli grazie anche all'aiuto di Luz e Ksenia, esaudendo così il desiderio di Eva, che non vuole altri morti sulla coscienza.

2.2.4. Trama di *Sara*

La vita di Sara d'Avossa è stata rovinata quando era molto piccola: qualcuno ha rapito e ucciso suo padre, e da allora il suo unico scopo è scoprire i colpevoli del reato per ottenere vendetta. Con lo scopo di ottenere informazioni utili si fa quindi assumere come segretaria dal giovane impresario romano Giorgio Manfellotti, un uomo abbietto e meschino che ingaggia ragazze giovani e remissive con lo scopo di manipolarle e sottometterle sessualmente.

Quando cercherà di fare i suoi giochi con Sara, però, Manfellotti avrà una brutta sorpresa: è infatti la ragazza a sottomettere lui, vendicando così tutte le donne da lui abusate.

Nonostante l'amore per l'ex collega Rocco Spina, che la aiuta a portare avanti il suo progetto (pur con una certa riluttanza), Sara non riesce ad chiudere quel triste capitolo della sua vita e, alla fine, messa ad un bivio, sceglierà la vendetta al posto dell'amore, recandosi in Grecia, dove sembrano trovarsi gli assassini.

Una volta giunta a destinazione, Sara si troverà però costretta a fare i conti con una triste realtà: nessuno ha mai ucciso suo padre e il rapimento è stata solo un'abile messa in scena per nascondere la fuga dell'uomo con l'amante; a lui non è mai importato nulla della figlia, che considerava anzi un peso, e non hai mai sentito l'esigenza di cercarla.

2.2.5. Trama di *Luz*

Luz è da poco riuscita a costruire una piccola famiglia composta da lei stessa, la figlia Lourdes, la compagna Ksenia, le amiche Eva e Sara, Angelica e Felix, ma la pace è destinata durare ancora per poco: Mirabel, una giovane colombiana fuggita dalla famiglia del ragazzo di cui si è innamorata, giunge in Italia chiedendole aiuto.

Luz decide di offrirle protezione e ospitalità, ma ben presto scopre che la ragazza non è arrivata sola. Infatti, subito dopo di lei arriva un uomo, Wilson Martinez, incaricato di riportare Mirabel nel Paese d'origine.

Quando Luz e Martinez si incontrano, però, scatta qualcosa tra loro e lui decide di imbrogliare i suoi mandanti, fingendo di essere riuscito a far abortire Mirabel e di aver fatto in modo di avviarla alla prostituzione. La donna, invece, si rende conto di essere ancora capace di amare un uomo.

Ksenia, che si trova in visita alla famiglia in Siberia, scoprirà solo al ritorno la relazione tra i due e i fatto che la compagna è non sa scegliere con chi stare. Il loro mondo idilliaco entra così in forte crisi e quando Luz vede Ksenia vicino al corpo esangue di Martinez subito la crede responsabile di un delitto passionale e la fa incarcerare.

Grazie all'intervento di Sara, che non crede alla colpevolezza di Ksenia, Luz riesce a scoprire la verità sull'omicidio, permettendo così la scarcerazione dell'amata, e salvare al contempo Mirabel dai suoi aguzzini.

2.3. Analisi

2.3.1. La violenza sulle donne

Carlotto, in tutti i suoi romanzi, mostra al lettore il peggio dell'Italia. In questa serie, con l'aiuto di Videtta, si concentra in particolare sulla denuncia della violenza sulle donne.

Gli autori indagano su diversi tipi di abusi, da quello psicologico a quello sessuale, senza però dimenticare che accanto agli uomini crudeli e privi di scrupoli, ne esistono molti di buoni e animati da sentimenti sinceri, qui rappresentati, ad esempio, dagli agenti di polizia Rocco Spina e Paolo Mattioli, e dal vecchio infermiere cubano, Felix[596].

[596] «"Come dice il vecchio Victor Hugo: 'Ho combattuto per mettere fine alla prostituzione delle donne, alla schiavitù per l'uomo e all'ignoranza per i bambini' " […] **"**Avrei voluto conoscerti quando avevi trent'anni. Dovevi essere un vero fico." "Non credere. Ero un tipo noioso. Pensavo solo di cambiare il mondo"». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., pp. 34-35

a. Violenza sessuale

Il primo tipo di violenza di genere trattata dagli autori è quella sessuale, che si esemplifica in particolare attraverso le azioni alcuni personaggi: Antonino Barone, i fratelli Graziano e Fabrizio Fattacci, Christian Mascherano e Giorgio Manfellotti.

Barone, vecchio strozzino romano, è colui che ha acquistato, nel vero senso della parola, Ksenia, facendone la propria moglie-serva[597] e la schiava sessuale di sua sorella Assunta (la rossa di via Perioli, con la quale Antonino ha una perversa ed incestuosa storia d'amore[598] e «della quale Ksenia aveva imparato a conoscere a proprie spese ogni perversione sessuale»[599]).

In questo caso, quindi, la perversione sessuale e la violenza che ne deriva è anche femminile. Anzi, è soprattutto femminile perché Antonino, per non ferire i sentimenti della sorella, non consuma rapporti sessuali con le ragazze che i due usano come "tramite" per la loro storia, ma lascia che sia Assunta a farlo, limitandosi così solo a guardare e a masturbarsi.

I reati qui esemplificati sono quindi quelli del *traffiking* e della schiavitù sessuale. A gestire il commercio di donne, in *Ksenia*¸ è un organizzazione criminale (cosa che coincide con quanto affermato nel primo capitolo del presente lavoro) di cui fanno parte Lello Pittalis e alcuni componenti della mafia russa: approfittando dell'ingenuità di tutte quelle donne siberiane e russe che vogliono migrare all'estero e rubando loro i documenti, essi gestiscono un mercato nascosto dietro la facciata di un'agenzia matrimoniale.

Si noti che Barone, oltre allo sfruttamento della schiavitù, si rende responsabile di un altro reato: la molestia. Egli viene descritto come un «animale pericoloso» che «divorava il cibo come divorava le persone. Anche lei [Ksenia] era destinata a essere ingurgitata e digerita come un pregiato pezzo di carne. Perché altro non era»[600], e, in effetti, pur non commettendo personalmente degli stupri, non si risparmia di molestare sessualmente le donne, anche quelle esterne al fenomeno del *trafficking*, comportandosi esattamente alla stregua di un animale.

Ad esempio, quando vede per la prima volta Ksenia la aggredisce palpandole il seno e

[597] *Ivi*, p. 13, Ksenia «si chiese dove avrebbe dormito […] Ricordò di aver visitato una stanza con un letto singolo, quando era ancora convinta di vivere una favola. Aveva pensato si trattasse della stanza della serva. Ora si rese conto che sarebbe stata la sua».

[598] Antonino e Assunta sono molto credenti, per questa ragione non vivono sessualmente la loro storia, ma comprano al mercato nero delle ragazze da usare come "tramiti". Ricordiamo un episodio: «La donna si alzò. […] La mano di Antonino Barone artigliò una spalla della ragazza e la spinse verso il basso, obbligandola a inginocchiarsi. La donna si avvicinò e le strofinò la fatina sulla faccia. Ksenia, rassegnata fece guizzare la lingua. Al solo toco la donna si inarcò». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 8.

[599] *Ivi*, p. 23

[600] *Ivi*, p. 13

leccandole bocca, occhi e l'interno dell'orecchio[601]. Un simile comportamento lo ha anche con Eva d'Angelo, quando la donna, dopo aver scoperto che il marito se n'è andato lasciandola con un mare di debiti da pagare, si reca a casa sua a chiedere una dilazione della rata:

> Eva era agghiacciata. […] Barone pensò bene di infilarle le mani sotto la gonna. Eva tentò di alzarsi ma lui glielo impedì con la forza e le minacce. […] La mano sinistra dello strozzino si impadronì di una tetta. La donna scoppiò a piangere e fece cadere la forchetta a terra. Barone la sculacciò ridendo di gusto. "Se piangi mi rovini la poesia. E te che ci hai da guarda'?" chiese poi a Ksenia. "Te piace er culo della signora? Je voi da' un bacetto?" La siberiana si decise: era arrivato il momento che qualcuno si ribellasse a quel pezzo di merda[602].

A commettere in maniera diretta violenza sessuale con l'uso della forza fisica sono altri personaggi, come Christian (ragazzo di vent'anni circa, appartenente al clan Mascherano; è di bell'aspetto «eppure c'era qualcosa di repellente in lui. A vent'anni puzzava già di morte»[603]), che, con l'approvazione di "zio Serse", stupra la giovane Melody che gli è stata promessa in sposa. Si noti che agli occhi del clan, il fatto che la ragazza sia stata a letto con Renzo Russo e abbia perso la verginità, rende l'atto non solo meno grave, ma addirittura lecito e non criminoso.

> "Cosa sei venuto a fare?" Christian la guardò con quegli occhi che sembravano tizzoni ardenti. […] "L'amore," rispose. Lei impallidì e iniziò a divincolarsi. "Vattene o chiamo zio Serse." "Ho la sua benedizione." "Non è possibile. Solo la prima notte di nozze mi puoi toccare." "Se fossi vergine. Ma non lo sei, visto che ti sei fatta chiavare da quel coglione. E allora posso prenderti quando voglio." Melody cercò di graffiargli la faccia e lui reagì con un pugno che la fece barcollare. Ne approfittò per spingerla sul letto e saltarle addosso. Le sollevò la minigonna e le strappò le mutandine. Tenendola ferma con una mano, si sbottonò la patta dei jeans. Melody lottava con tutte le sue forze ma lui la costrinse a girarsi torcendole un braccio dietro la schiena, e la prese da dietro. Melody gridò di dolore ma non si rassegnò e allungò le mani verso il comodino dove teneva il rasoio. Christian la trattenne. Era troppo forte. Le venne dentro con un grugnito, sancendo il suo potere su di lei, il diritto di proprietà conquistato sul campo con il massacro di Renzo Russo[604].

---

[601] « Due mani grandi come badili ma molli e umide come spugne di impadronirono delle sue tette. "A' cosetta, fa a capisse." Ksenia strillò e si ritrovò distesa su un tappeto antico, schiacciata dal peso dell'uomo. Gridò riuscendo solo a farlo ridere. Lui le leccò le labbra e gli occhi. Le infilò la lingua in un orecchio». *Ivi*, p. 7

[602] *Ivi*, p. 72

[603] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* cit., p. 116

[604] *Ivi*, p. 116

Altro esempio di stupro è quello commesso dai fratelli Fabrizio e Graziano, due uomini agli ordini di Antonino Barone.

Il loro cognome, Fattacci, è parlante e lascia intendere il tipo di vita che essi conducono e il modo che hanno di agire: infatti, «fin da piccoli si erano distinti per furti, aggressioni e atti di teppismo»[605], ottenendo ben due condanne a loro carico, una con la condizionale e una senza.

Inoltre, sono uomini totalmente privi d'onore e la loro parola, specie se data ad una donna, vale molto poco, come dimostra una conversazione tra i due: «"Ma che hai fatto? Hai giurato sul serio?" chiese Fabrizio. "Ma per chi m'hai preso? Lo sai che i giuramenti alle donne non valgono"»[606].

I Fattacci, dopo aver lavorato come *contractor* in Iraq, vengono raccomandati a Barone. Dall'esperienza irachena «Graziano aveva mutuato l'uso del rottweiler per spaventare i debitori […] La sevizia prevedeva che Fabrizio aizzasse il cane tenendolo per il guinzaglio in modo da terrorizzare la vittima e distoglierla da Graziano che, con tecnica da manuale, l'avrebbe immobilizzata da tergo»[607].

È questa la tecnica che usano anche quando si recano al *Desireè* con lo scopo di punire, violentandola, Monica la barista (ovvero Sara) per aver rivelato a Renzo Russo che le slot machine del bar sono truccate:

> Graziano […] si era messo a pestare alla cieca la ragazza, colpendola ripetutamente al volto e allo stomaco fino a farla stramazzare sul pavimento. Poi l'aveva afferrata costringendola a mettersi a quattro zampe e le aveva abbassato jeans e mutandine scoprendole il culo. […] Monica si sentì colpire con precisione e forza calibrata al fianco sinistro, tra costole e rene […] si afflosciò […] e l'uomo approfittò del momento per penetrarla. […] Monica scoppiò a piangere di disperazione e di rabbia. Aveva fatto di tutto per tenere testa a quelle bestie anche se aveva capito subito che non sarebbe uscita indenne da quella situazione. […] Si era battuta, ma quei due si erano solo divertiti a pestarla. Ora quel porco la stava sodomizzando e il dolore era insopportabile[608].

I fratelli Fattacci, però, pur risaltando per la loro crudeltà gratuita, non brillano per intelligenza[609]: per questo Sara riuscirà con facilità a raggirarli e imbrogliarli, facendo credere

---

[605] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 121
[606] *Ivi*, p. 140
[607] *Ivi*, pp. 66-67
[608] *Ibidem*
[609] «Quei due coglioni credevano a ogni panzana […] Terminator aveva più cervello di loro». *Ivi*, p. 184

loro prima di aver rapito il loro cane con l'intenzione di farlo morire di fame per costruirsi un tamburo[610] e poi che il rottweiler si trova in un canile fuori città[611], provocandone così l'arresto.

Sempre nell'ambito della violenza sessuale, Carlotto e Videtta affrontano anche un altro tipo di abuso, di sadismo sessuale, che non prevede l'uso della forza, ma della coercizione e del ricatto e che provoca forte umiliazione nelle vittime.

È questo il caso esemplificato dalla figura di Giorgio Manfellotti: egli, infatti, non picchia e non stupra le donne, ma, dopo averle sedotte, le sottopone a pesanti umiliazioni sessuali[612] alle quali le ragazze si prestano consenzientemente, prima perché innamorate di lui, dopo perché sottoposte a ricatti:

> "E invece so bene chi sei, Giorgio Manfellotti. Sei uno stupratore seriale. Assumi le ragazze come segretarie. Le selezioni in base alla loro fragilità psicologica, le illudi, le rendi succubi e poi, quando ti sei stufato e non ti eccitano più, le scarichi intestandogli uno squallido monolocale in periferia. Le terrorizzi al punto che nessuna di loro ha mai avuto il coraggio di denunciarti"[613].

Come afferma Milena, una delle sue vittime, Manfellotti «non è mai violento. È umiliante. Ti spinge a vergognarti di te, e più ti vergogni meno hai la forza di confidarti con qualcuno. A poco a poco ti convince che all'inizio piaceva anche a te» e «quando il gioco è diventato veramente pesante ero ormai svuotata, incapace di reagire. Come imbambolata»[614].

---

[610] «Monica compose un numero. Rispose Fabrizio. Era in fila insieme a Graziano per porgere le condoglianze ad Assunta. "Ciao!" "Chi sei?" "Monica, ti ricordi?" "Eccome no. Ti è venuta nostalgia del batacchio di mio fratello o vuoi provare il mio?" "No, ti ho chiamato perché voglio parlare di tamburi […] la pelle migliore per i tamburi è quella di cane, lo sapevi? […] la pelle giusta è quella dell'animale morto di fame. […] ho deciso di farmi un bel tamburo con Terminator." "Cosa? Non provare nemmeno a pensarlo, brutta stronza" […] "Veramente il cane adesso ce l'ho io, ed è legato ad una catena corta, molto corta. Né acqua né pappa. Quando suonerò il tamburo, penserò a voi"». *Ivi*, p. 121

[611] In realtà la sorte del cane è molto diversa: «Terminator partì all'attacco ma i lacci in acciaio dei frustoni gli si strinsero attorno al collo e lo immobilizzarono. Il cane venne fatto uscire e infilato in una gabbia all'interno del furgone, che fece marcia indietro e si avviò verso l'uscita del Verano. Terminator sarebbe finito in un centro specializzato nel recupero di cani aggressivi: un futuro pacioso e tranquillo, ma i fratelli Fattacci non sarebbero mai venuti a saperlo». *Ivi*, p. 121

[612] «"Da allora ho una terribile paura del buio e degli spazi chiusi. Però […] insieme alla paura, il fatto di trovarmi bloccata, prigioniera […] non so come spiegarlo… mi fa provare un senso di eccitazione". Un lampo libidinoso attraversò la mente di Giorgio, che immaginò di sentirla urlare di terrore, legata al buio sul letto della stanza accanto, che avrebbe trasformato per lei in una eccitante dark-room. Aveva fatto bene a dire a Ennio, il suo autista, di aspettare in macchina. Difficilmente, dopo quello che le avrebbe fatto, la ragazza sarebbe riuscita a tornare a casa da sola**».** CARLOTTO M., VIDETTA M., CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara. Il sapore della vendetta,* Torino, Einaudi, 2013, p. 5

[613] *Ivi*, p. 7

[614] *Ivi*, p. 35

Egli inizia a sottoporre le sue vittime ad umiliazioni solo dopo un certo periodo di tempo, e solo dopo aver instaurato con loro un rapporto di fiducia.

Giorgio, che pur non usando la forza rimane comunque una sorta di stupratore seriale, sceglie le ragazze da abusare con particolare attenzione. Esse devono avere determinate caratteristiche, quali la remissione e la tendenza ad essere sottomesse, ma anche una buona dose di ingenuità[615], un bell'aspetto e, possibilmente, una casa propria di cui egli possa "prendere possesso".

b. Violenza fisica

Altro tipo di violenza denunciata nei romanzi dei due autori italiani è quella fisica. Sono infatti molti i loro personaggi maschili che non esitano a ricorrere alla forza e alle percosse sulle donne, per ottenere ciò che vogliono, o per puro piacere.

Un primo esempio è, ancora una volta, Antonino Barone: uomo di mentalità maschilista e patriarcale[616] che tende a diventare violento se non viene accontentato in tutto e per tutto. Così quando Ksenia sbaglia a cucinare i piatti tipici italiani[617], lo disturba durante la "pennica" pomeridiana (anche solo girando le pagine di un libro) o sbaglia a tagliargli le unghie, Antonino la picchia e la umilia insultandola:

> Ogni quindici giorni le ordinava di fargli il pedicure. Era un compito che non la disturbava particolarmente. A casa era abituata a tagliare le unghie dei piedi alla nonna che non poteva più chinarsi. Ma non era la stessa cosa. Quando per sbaglio le strappava una pellicina, sua nonna si limitava a mormorarle di stare attenta e le faceva una carezza sui capelli, mentre Barone le mollava un ceffone chiamandola "deficiente". In casa viveva in uno stato di perenne terrore.

[615] «La povera ingenua si illudeva di trasformare quel convegno clandestino nell'inizio di una relazione duratura e magari paritaria. Era proprio una stupida impiegatuccia, terrorizzata all'idea di sfigurare con il suo fascinoso principale». *Ivi*, p. 4

[616] Si pensi, ad esempio, al fatto che nasconde del denaro sporco (che custodisce per altre famiglie e clan di Roma, e che egli ama definire "il tesoro del barone"), di cui sua sorella non conosce nulla «semplicemente perché, secondo lui, quello era l'unico modo di ricordarle che era il maschio della famiglia e che toccava a lui comandare». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., pp. 96-97

[617] Si noti che il modo di mangiare, o per meglio dire, di ingozzarsi, dell'uomo è indice sia della sua voracità e della sua avidità (infatti, grazie alla sua attività di strozzinaggio e alla complicità dei fratelli Fattacci, tiene in pungo molti negozi di Roma, mentre altri li ha già acquisti), sia della sua perversione sessuale, che fatica a contenere. La "fame" di Antonino ha quindi molti aspetti diversi ed è ciò che alla fine lo porta alla morte: Ksenia gli infila in bocca un grosso boccone di spaghetti con il quale si soffoca.

> Antonino la lasciava da sola per intere giornate, rientrava unicamente per i pasti. Eppure per Ksenia il terrore continuava anche in sua assenza[618].

Di mentalità simile è Santino Manunta, malavitoso appartenente ad «una banda di maschi stupidi, volgari, pericolosi e violenti soprattutto con le donne»[619]. Egli infatti vive nella convinzione che le «donne che avevano studiato e vivevano del proprio stipendio. Erano abituate ad aprire bocca a sproposito, a pretendere, e avevano sempre a che fare con uomini pronti a subire»[620] e ritiene che debbano essere «messe in riga a forza di ceffoni. E sua moglie ancora li prendeva, perché ogni tanto dimenticava cosa fosse il rispetto»[621]. Come Giorgio Manfellotti, Manunta seleziona accuratamente le donne circondandosi di ragazze che può «dominare, tra violenza fisica e ricatto economico»[622], e allo stesso modo del giovane rampollo, anche Santino finirà con il commettere l'errore di farsi ingannare da Sara, «perché non capiva nulla di donne»[623].

Maschilista e, quantomeno, attratto dall'uso della violenza fisica si rivela essere anche Renzo Russo quando spinge con violenza la commessa che lavora al *Vanità* (e per la quale poi lascia Eva), facendola cadere e ferire, o quando ha l'impulso di picchiare Sara per vendicarsi del fatto che la donna si è presa gioco di lui.

Gli esempi di violenza fisica nei quattro romanzi proseguono con Lello Pittalis, colui che, grazie anche all'aiuto di Tigran, uno dei boss mafiosi di Novosibirsk, gestisce un mercato di schiavitù e ha venduto Ksenia ad Antonino Barone.

Quando le ragazze a cui offre il suo aiuto scoprono il suo vero volto è troppo tardi: si ritrovano rinchiuse in una prigione dalla quale per loro è difficile, se non impossibile, poter uscire vive. Levata la maschera del bravo ragazzo, Pittalis non esita a ricorre alle minacce e al ricatto per intimorire le sue vittime e obbligarle a non fuggire o denunciare. Venduta Ksenia ad Antonino, ad esempio, la accompagna all'obitorio per mostrarle ciò che potrebbe accaderle se ella decidesse di ribellarsi:

> Pittalis diede uno strattone al lenzuolo facendolo cadere a terra. Ksenia si ritrovò a fissare una ragazza della sua stessa età, forse di un paio d'anni più vecchia. […] "Volete andare via dalla

[618] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 24
[619] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., p. 97
[620] *Ivi*, pp. 89-90
[621] *Ibidem*
[622] *Ibidem*
[623] *Ibidem*

> Siberia e vi rivolgete alle agenzie matrimoniali […] Questa ragazza ha detto addio alla vita perché non è stata abbastanza furba da capire che non bisogna creare problemi a chi fa di tutto per aiutarti"[624].

E poi prosegue la minaccia dicendole che se si fosse rifiutata di obbedire a lui e ad Antonino, il suo socio in affari, Tigran, avrebbe mandato «i suoi uomini a trovare [sua] nonna, [sua] mamma e le [sue] sorelle»[625]. Per Ksenia, Pittalis ha «un trogolo al posto del cervello e del cuore», è «un sacco di letame che l'aveva privata del diritto di sognare e costretta sopravvivere»[626], trasformandola in una schiava.

Lello Pittalis, si noti, ama picchiare le donne e «avrebbe voluto farlo spesso con la moglie, ma quella stronza non la poteva toccare nemmeno con un dito. Si sarebbe lamentata e il padre e i fratelli gliel'avrebbero fatta pagare»[627]. Per questo motivo si sfoga unicamente sulle donne che vittime della tratta, come Ksenia, alla quale, mentre cerca di costringerla con i pugni a spiegargli che tipo di rapporto avesse con Assunta Barone, dice: «Sai cosa penso? […] Che a te prendere schiaffi piace da matti. Tu e io siamo fatti l'uno per l'altra» [628].

Un giorno durante un interrogatorio a seguito della morte di Antonino

> afferrò la siberiana per i capelli e la costrinse a inginocchiarsi. "Antonino è morto ma tu sei sempre mia," sussurrò minaccioso. "Adesso te ne stai buona qui a recitare la parte della vedova fino a quando non avrò deciso a chi rivenderti. Altrimenti lo sai cosa succederà, vero? Chiamo Tigran Nebalzin e la tua famiglia è fottuta, finisce a pezzettini. Hai capito?" Ksenia tacque. Lello strinse più forte […] la schiaffeggiò fino a quando Assunta non gli disse di smetterla. Ksenia […] sfidò lo sguardo di Assunta. Il suo sorriso beffardo non sfuggì a Pittalis il quale, non sapendo bene come interpretarlo, si scagliò ancora su di lei[629].

Pittalis non è l'unico personaggio della serie che trae piacere e divertimento nel picchiare le donne. Infatti, anche Carlo Vasile manifesta un odio spietato verso il genere femminile, al punto che, in presenza di donne il suo capo, Santino Manunta, è obbligato a farlo sempre affiancare da qualcun altro, «non tanto perché a Vasile servissero delle guardie del corpo, ma per impedirgli di esagerare. Lui con le donne perdeva la testa»[630].

---

624 CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., pp. 16-17
625 *Ibidem*
626 *Ivi*, p. 19
627 *Ivi*, p. 94
628 *Ivi*, pp. 112-113
629 *Ivi*, pp. 92-93
630 CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., pp. 91-92

Nei romanzi di Carlotto e Videtta, l'apice della violenza fisica è raggiunto proprio nelle figure di Vasile e Christian Mascherano, giovane violento e crudele, che non esitano a uccidere le persone a sangue freddo. Vasile, ad esempio, una volta aveva costretto Santino Manunta ad «aiutarlo a scavare una fossa per far sparire una poveraccia su cui si era accanito»[631]. Tra le vittime di Christian, invece, troviamo indifferentemente uomini e donne (che in aggiunta vengono stuprate), ad esempio: Renzo Russo, l'ex marito di Eva, i cui errori sono stati sedurre la giovane Melody e sottrarre ventimila euro a Serse, il capo del clan, e una giovane prostituta nigeriana uccisa a pugni perché non «aveva ancora abbastanza esperienza per sapere che con i cani feroci bisognava rimanere immobili, perché correre significava diventare automaticamente una preda»[632]:

> Scelse la più giovane. Era bruttina e impacciata, non ci sapeva proprio fare. Doveva essere sulla strada da poco. Christian […] la prese da dietro. Ma venne subito e diede la colpa alla ragazza. La afferrò per i capelli e le sbattè la testa sul cofano. La nigeriana, terrorizzata, fuggì gridando. […] Christian la raggiunse, la spinse a terra e si mise a cavalcioni per immobilizzarla. Mentre prendeva dalla tasca il tirapugni controllò che la zona fosse deserta, poi iniziò a colpirla al volto[633]

Ma anche la stessa Melody Mascherano che, prima di essere violentata, viene selvaggiamente picchiata per aver osato rifiutare le proposte sessuali del ragazzo.

Come si accorgerà quasi subito Ksenia, che «dopo aver visto suo padre ubriaco e suo fratello sfregiare una ragazza solo perché gli aveva risposto male, […] si era convinta che non ci fosse niente di più terribile del maschio siberiano […] gli uomini bevevano e picchiavano le mogli»[634], quando si tratta di violenza sulle donne non c'è differenza tra italiani e stranieri.

2.3.2. Quando le donne si vendicano

Carlotto e Videtta affermano la necessità per le donne di smettere di subire in silenzio e di reagire alle violenze subite.

Il modo migliore, secondo i due autori è nel cameratismo, nell'unione delle forze perché «nell'unione [le donne] trovano la forza per salvaguardare i sentimenti più forti: l'amore,

---

[631] *Ibidem*
[632] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* cit., p. 126
[633] *Ibidem*
[634] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 18

l'amicizia, la solidarietà, il senso della vita. La vita diventa un progetto che diventa realizzabile solo nell'unione»[635].

Per questo motivo le protagoniste della serie *Le vendicatrici*, una in particolare, sono donne combattive, che decidono di reagire agli abusi subiti per riscattarsi e liberarsi dai loro oppressori e che si aiutano a vicenda, formando un gruppo compatto e coeso. La violenza di genere, secondo Carlotto, è una questione politica e il fatto di aver creato simili personaggi è da leggersi come una presa di posizione rispetto al problema.

a. Sara

Il primo personaggio femminile di questa saga che merita attenzione è Sara. Questa giovane donna, ex agente speciale delle forze dell'ordine, ha molte caratteristiche in comune con Lisbeth Salander e con altre vendicatrici della letteratura, al punto che può essere considerata l'anima (nonché l'unica vera vendicatrice) della serie: come leggiamo anche in *Eva*, infatti, Sara «era stata cresciuta e addestrata per essere una guerriera. Una vendicatrice»[636].

L'importanza di questo personaggio, il cui intervento è sempre decisivo nella risoluzioni delle situazioni presentate, è tale che nel volume ad esso dedicato le altre tre protagoniste del ciclo (Luz, Ksenia ed Eva) non compaiono e non agiscono. Essa, inoltre, è confermata anche da Marco Videtta che in un'intervista andata in onda sul programma *Letteratitudine in Fm* a *Radio Hinterland* ha affermato che il sottotitolo *Il prezzo della vendetta* presente nel libro nasce «dalla necessità di evidenziare che in quel terzo romanzo non ci sarebbe stata la coralità[637] dei primi due. "Sara" ha una trama assolutamente individuale»[638]. Esso, dunque non era previsto anche per gli altri tre racconti, ma «in seguito i nostri editor della Einaudi, anche alla luce del fortunato riscontro di vendite [del terzo volume…] ci hanno chiesto di proseguire su questa strada anche con l'ultimo romanzo che però tornava ad essere corale»[639].

Sara, si è detto, presenta molti tratti in comune con altre vendicatrici della letteratura. Primo e più evidente di questi è l'abilità nel travestimento: come Lisbeth Salander, infatti,

---

[635] http://www.glialtrionline.it/2013/06/18/massimo-carlotto-le-donne-devono-riaprire-il-conflitto cit.
[636] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* Torino, Einaudi, 2013, p. 183
[637] Si tenga presente che il cameratismo è molto importante per Carlotto: secondo lui, infatti, è l'unione che fa la forza, per questo invita le donne ad unirsi e a ribellarsi tutte insieme.
[638] http://letteratitudinenews.wordpress.com/2014/01/11/intervista-a-marco-videtta (ultimo controllo 25/02/2014)
[639] *Ivi*

anche lei possiede diverse identità ed è per tutti quasi impossibile sapere chi sia veramente[640]. Nel primo romanzo della serie, dedicato a Ksenia, ad esempio, Sara è nota come Monica, la barista coatta, menefreghista e dalle orecchie a sventola che lavora al bar *Desireè.* Altre maschere le usa ad esempio: per affittare un appartamento con il nome di Sara Safka[641], giovane architetto in carriera; quando si reca a minacciare don Carmine e non vuole essere riconosciuta dall'esterno[642]; quando interpreta il ruolo della spacciatrice cinica e spietata per ottenere informazioni sui Manfellotti[643] e anche quando, per avvicinare Giorgio Manfellotti, finge di essere una ragazza remissiva ed indifesa:

> I requisiti erano ideali: timida, impacciata, maldestra, con due occhioni che lo fissavano adoranti come a supplicarlo di fare di lei quello che voleva. Non c'era stato nemmeno bisogno di ricorrere alla solita, noiosa cena preliminare al ristorante. Lui avrebbe preferito prendere «possesso» anche della sua casa, ma purtroppo Sara non viveva da sola[644].

Altra caratteristica che Sara condivide con Lisbeth e con le altre vendicatrici è la premeditazione. La ragazza infatti non lascia quasi nulla al caso[645], tranne in qualche rara occasione in cui rabbia e umiliazione prevalgono sulla razionalità, come ad esempio quando, dopo essere stata violentata dai fratelli Fattacci dentro al *Desireè*, viene raggiunta dal sor Mario (ex-proprietario), che si era allontanato senza avvisarla del pericolo imminente:

> Il sor Mario […] era rimasto in macchina a racimolare la dose di coraggio necessaria per guardare in faccia la ragazza che avevano violentato con la sua complicità. Si sentiva una merda e un vigliacco. Ma più che con sé stesso ce l'aveva con la barista, che l'aveva messo in quella situazione. […] "Monica […] che t'hanno fatto?" […] La ragazza tirò su col naso. "Mi hanno

---

[640] Quando Serse Mascherano le chiede se non ha paura di una sua possibile vendetta, Sara risponde: «Non sei così stupido […] Di me non sai nulla, e se provi a toccare Eva io ti scovo ovunque. Anche in galera»**.** CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* cit., p. 179

[641] «Tailleur, scarpe col tacco, finti occhiali da vista, trucco marcato, lunghi capelli sciolti che ben nascondevano le orecchie a sventola. Certa che nessuno l'avrebbe riconosciuta, era passata tranquillamente davanti al bar dove aveva lavorato, sfidando lo sguardo di diverse persone che aveva servito. Anche il nome non era più lo stesso»**.** CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 126

[642] «la donna era sbucata dal nulla. Un'apparizione diabolica nascosta sotto una parrucca bionda e un paio di occhialoni scuri. […] "Per l'amor di Dio, non sparare," supplicò il prete. "Te lo meriteresti, ma non lo farò se non me ne darai motivo"». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., p. 51

[643] «Sara fece di tutto per non pensare a Manfellotti che abusava di Caterina. […] Si sforzò di rientrare nella parte della pusher irridente e cinica». *Ivi*, p. 31

[644] *Ivi*, p. 3

[645] «Prendere le bestie coi lacci, accerchiare i coi cani ampie radure […] È questo che dobbiamo fare. […] La vendetta è come la caccia. Richiede freddezza e una paziente strategia». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., pp. 191-192

> stuprata, sor Mario," rispose gelida. "Mi spiace […] Se vuoi andare a casa qui ci penso io". "Ma non mi dica, sor Mario! Sarebbe davvero così gentile da lasciarmi la serata libera dopo che sono stata massacrata in questo cazzo di bar di cui le finge di essere ancora il proprietario […] Ci ha proprio ragione, sor Mario. Ti spaccano il culo, ma poi passa, ti senti meglio e torni qui a farti ridere in faccia da quelle merde dei fratelli Fattacci," disse Monica girando intorno al bancone. Sferrò un pugno che raggiunse il sor Mario al naso e un altro alla bocca dello stomaco. […] "Brutto pezzo di merda," gridò Monica. "Lo sapevi che sarebbero venuti e te ne sei andato senza avvertirmi. Bastava una parola per salvarmi." "Non potevo." "Sì, che potevi," lo incalzò la ragazza, continuando a colpirlo con la punta delle grosse scarpe da ginnastica. "Ma in fondo non era così importante. Una ripassata ci poteva anche stare, vero?" […] Prima di andarsene, raccomandò al sor Mario di trasmettere un messaggio ai fratelli Fattacci: "Non è finita qui". […] Monica […] aveva commesso un errore mettendosi in mostra. Si era imposta di recitare il ruolo della barista coatta e menefreghista ma alla fine il suo carattere l'aveva tradita. […] Quella merda del sor Mario avrebbe certamente riferito il suo messaggio ai fratelli[646]

Altra caratteristica che ha in comune con le altre vendicatrici, è l'uso di metodi al limite della legalità e il fatto di ricorrere alla violenza, senza aver paura, in caso di necessità, di uccidere. Sara, infatti, «parlava di vendetta e non batteva ciglio nel vedere gente morire tra atroci sofferenze» [647] e spesso minaccia i suoi nemici di morte:

> "Se non mi dici chi fu a rapire mio padre, ti ammazzo come un cane"[648].

> "Se avverti questo Barretta, ammazzo te e la tua famiglia. Sai che ne sono capace," disse Sara, prima di abbassare la pistola. Manfellotti annuì[649].

Al pari di Lisbeth, inoltre, Sara si vendica dei torti subiti ripagandoli con la stessa moneta (o raddoppiando il prezzo), come dimostrano le minacce rivolte ai fratelli Fattacci[650] e la richiesta ad un amico carcerato di rendere il loro soggiorno in prigione un inferno[651], o il discorso fatto a Ksenia:

---

[646] *Ivi*, pp. 80-82
[647] *Ivi*, p. 229
[648] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., p. 62
[649] *Ivi*, p. 63
[650] «Ve la farò pagare, bastardi, figli di puttana. Vi farò così male che vi passerà la voglia di violentare le donne». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., pp. 66-67
[651] «Da poco sono arrivati due fratelli, Graziano e Fabrizio Fattacci. […] Mi hanno violentata. E hanno abusato pure di altre donne. […] Li attende un periodo di detenzione piuttosto lungo. Mi piacerebbe che si trasformasse in un incubo […] non voglio che la passino liscia. Per due così, scontare la pena non basta». *Ivi*, pp. 236-237

> "Nella vendetta non c'è limite alla fantasia. Usala. Sei nella condizione di infliggere ad Assunta Barone sofferenza allo stato puro. […] La vendetta è sempre approssimativa. Per questo deve essere necessariamente spietata, implacabile"[652].

Oppure, ancora, come si evince dal trattamento riservato ai malavitosi Santino Manunta e Carlo Vasile[653], o dall'umiliazione inflitta a Manfellotti[654] (che è identica al modo che egli ha di trattare le sue vittime):

> Giorgio Mafellotti iniziò a spogliarsi piagnucolando. Alla fine, quando indossò la crestina e si riflesse nell'anta della credenza, scoppiò in un pianto dirotto. […] Quando cominciò a riprenderlo col telefonino, lui perse la testa e tentò di aggredirla. Sara lo picchiò con il calcio della pistola, misurando la forza dei colpi ed evitando la faccia[655].

Sara, come Lisbeth ed Aomame, vendica anche i torti subiti da altre donne o agisce per fermare gli uomini violenti, impedendo loro di abusare di nuove vittime. È questo, ad esempio, il caso di Carlo Vasile che «era conciato male, ma sarebbe sopravvissuto per guardarsi allo specchio e vedere il volto di Tatiana e di tutte le altre che aveva ridotto allo stesso modo»[656], di Giorgio Manfellotti (al quale Sara dice espressamente che vuole impedirgli di abusare di altre donne), o dei fratelli Fattacci, i quali «stupravano le donne e andavano fermati e puniti il prima possibile»[657].

Sara, inoltre, punisce anche coloro che si rendono complici del crimine, come il barista "sor Mario" [658] o Ennio, l'autista di Giorgio Manfellotti:

> La ragazza estrasse dalla borsetta uno spray antiaggressione al peperoncino e lo spruzzò negli occhi e nelle narici di Ennio, che in preda al dolore e al panico per l'improvvisa cecità si precipitò

---

[652] *Ivi*, pp. 191-192

[653] «"Con Vasile hai perso il controllo. Gli hai cambiato i connotati." "Era un picchiatore seriale di donne. Godeva quando le sfigurava a pugni. Gli ho solo insegnato le buone maniere"». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., p. 119

[654] «Manfellotti […] avrebbe imparato a proprie spese che dietro una vittima perfetta poteva celarsi una pericolosa avversaria. Una giustiziera, una vendicatrice […] Sara era decisa a farglielo scoprire il prima possibile». *Ivi*, p. 8

[655] *Ivi*, p. 38

[656] *Ivi*, p. 103

[657] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 223

[658] «"Perché hai messo in mezzo anche il barista?" "Poteva salvarmi dallo stupro e si è guardato bene dal farlo," rispose Sara in tono duro». *Ivi*,. 131

> fuori dalla macchina. Sara lo spinse a terra e lo colpì con cattiveria. "Tu sei complice, […] Riaccompagni a casa le ragazze dopo lo stupro e le terrorizzi quando il tuo padrone le scarica"[659].

Per concludere l'analisi del personaggio di Sara d'Avossa, ricordiamo che un altro fattore che la avvicina a Lisbeth Salander è che entrambe sembrano vulnerabili[660]: Sara perché vuole sembrare tale o perché viene sottovalutata dagli uomini in quanto donna, Lisbeth, invece, a causa della sua corporatura e del suo atteggiamento. Si noti che secondo Sara «la nostra forza è proprio l'apparente vulnerabilità»[661], perché grazie ad essa le altre persone tendono a non preoccuparsi seriamente del pericolo che queste donne rappresentano e abbassano così la guardia. Va detto che, come anche Lisbeth, Sara non è mai realmente indifesa, nemmeno quando viene violentata dai fratelli Fattacci e non riesce a reagire[662] o quando è completamente ubriaca e fuori forma fisica:

> Lei beveva e ascoltava senza guardarlo. Ogni tanto ridacchiava. Renzo era sicuro di guadagnare terreno a ogni fesseria che gli usciva di bocca, ignaro che Sara rideva di lui e della sua infinita dabbenaggine. Non aveva capito che la disperazione di Sara era diventata incontenibile dopo che la sua vita era stata travolta dalla furia distruttrice delle menzogne altrui, che ormai fiutava, riconosceva e stanava nel momento in cui venivano pronunciate. […] Nonostante l'alcol che aveva ingurgitato, [Sara] si alzò di scatto e si impadronì del polso dell'uomo, che si trovò con la faccia affondata nel tappeto, il braccio piegato dietro la schiena e il ginocchio della donna piantato nella spina dorsale. […] "Ti volevi approfittare di una povera donnetta sbronza, vero?" […] Renzo non aveva mai provato un dolore così atroce. Avrebbe confessato qualsiasi cosa, ma fu sufficiente dire la verità. […] Sara lo lasciò andare. […] Renzo […] esibì il meglio del suo repertorio da uomo pentito e disperato, con l'unico risultato di sentirsi dire: "Se non te vai subito, ti faccio male sul serio. […] Ti avevo avvertito che sono una di cui avere paura". Renzo […] mentre valutava la possibilità di darle una lezione, si accorse che lei non aspettava altro. Desiderava che la aggredisse. Glielo lesse negli occhi. E finalmente ebbe paura. Arretrò fino a che non fu al sicuro, raccolse le poche cose con le quali era arrivato e qualche ninnolo d'argento sgraffignato all'ultimo momento , e se ne andò chiudendo piano la porta[663].

---

[659] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Sara…,* cit., p. 9

[660] Anche se, in realtà, ciò vale molto più per la seconda che non la per la prima**.**

[661] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 190

[662] «"Quei due sono delle bestie ma tu avresti potuto rendergli la vita difficile, lo sappiamo entrambi" […] Come sempre Spina capiva le cose al volo […] "Ho tirato un calcio al cane ma poi mi sono bloccata […] Quando ho capito che mi avrebbero violentata non sono stata più in grado di reagire sul piano fisico. Li ho solo minacciati e insultati"». *Ivi*, p. 183

[663] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* cit., pp. 47-49

b. Ksenia

Ksenia Semënova è una sposa siberiana, cioè una donna che inconsapevolmente è caduta nella mani della mafia, nel tentativo di fuggire dalla realtà del suo Paese, e che è stata acquistata da un uomo straniero con il quale si dovrebbe sposare (in questo caso l'italiano Antonino Barone). Ksenia è nelle mani di colui che l'ha condotta in Italia, Lello Pittalis, il quale ha posto sotto sequestro il suo passaporto per impedirle il rimpatrio.

La forza di questa giovane ragazza, poco più che ventenne, risiede inizialmente nella sua capacità di sopportare con stoicismo i soprusi che subisce da Barone e sua sorella, ma anche da Pittalis, per impedire che la mafia russa possa rivalersi sulla sua famiglia in Siberia. Ksenia, infatti, dimostra di preferire di gran lunga il rischio di morire, come la ragazza che Pittalis le mostra all'obitorio con lo scopo di spaventarla, piuttosto «che Tigran Nebalzin si vendicasse sulla sua famiglia»[664].

Gli abusi su Ksenia sono principalmente di natura sessuale e psicologica, ma non manca anche la violenza fisica rappresentata dai ceffoni di Barone, che la ragazza è costretta a sposare, e dai pugni di Lello Pittalis. Come spesso accade anche nella realtà, le implicazioni psicologiche della violenza, sessuale e non, risultano essere quelle più difficili da affrontare e superare: infatti, mentre «*le ferite del corpo avrebbero impiegato molti giorni pe rimarginarsi. Quelle dell'anima forse non si sarebbero mai cicatrizzate del tutto*»[665].

Solo quando incontra Luz Hurtado, la prostituta brasiliana del condominio di fronte, in Ksenia inizia a nascere un sentimento di speranza e diventa sempre più pressante la necessità di fuggire dalla sua prigione[666] e di riscattarsi agli occhi della gente (che la vede solo come una straniera che ha sposato lo strozzino per convenienza economica[667]).

Così, nel momento in cui Ksenia vede Antonino Barone molestare sessualmente Eva d'Angelo, decide che è ora che qualcuno si ribelli alle sue prepotenze e, senza pensare alle conseguenze, gli infila un bocca a forza un grosso grumo di pasta, provocandone senza

---

[664] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 19

[665] *Ivi*, p. 44 (corsivo nel testo)

[666] «*I suoi padroni erano certi della sua docile rassegnazione. Invece Ksenia provava rabbia e covava speranza.* […] *ancora non sapeva come avrebbe fatto, ma di sicuro avrebbe lottato fino in fondo per riprendersi la sua vita*». *Ibidem* (corsivo nel testo)

[667] Alla fine ci riesce e le persone capiscono «che era solo una vittima dell'inganno e della sopraffazione. Il coraggio che aveva dimostrato nel ribellarsi era diventato esempio per tutti, soprattutto per quelle donne che ora dimostravano la loro solidarietà riempiendosi le braccia di profumi e creme, e spostandosi alla cassa». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,*cit., p. 45

volerlo la morte[668]. Le due donne, su suggerimento di Luz e Felix, decidono di simulare un incidente e denunciano l'accaduto solo qualche ora più tardi e dopo aver svuotato la cassaforte dai gioielli che lo strozzino aveva sottratto ai commercianti della zona. Solo Assunta Barone capisce che si tratta di omicidio.

La morte di Barone, però, non segna per Ksenia la fine dell'incubo: Pittalis, infatti, vuole rivenderla ad un altro uomo perché per lui la ragazza gli appartiene da quando ha deciso di lasciare la Siberia, ma «si sbagliava. Non era affatto di sua proprietà, e non l'avrebbe rivenduta a nessun altro. E Lelluccio bello avrebbe smesso di ripetere che Tigran si sarebbe occupato dei suoi cari. Non aveva capito che, morto Barone, era lui il problema urgente da risolvere»[669]. Così Ksenia giura a sé stessa che «nessun maledetto *mandavoshka*, nessun parassita del cazzo le avrebbe [di nuovo] calpestato la dignità. […] Aveva dormito per troppo tempo ma ora era pronta a combattere […] a riprendersi la vita»[670].

La ragazza escogita allora uno stratagemma per imbrogliare Assunta Barone e Pittalis, vendicandosi così al contempo degli abusi subiti. Per rivalersi su Assunta, ad esempio, Ksenia decide di distruggere tutti i "ricordi" legati alla storia d'amore con il fratello (ovvero foto e lettere che testimoniano la sodomizzazione di giovani ragazze, tra le quali vi è anche la stessa siberiana):

> Ksenia sorrise. Prese le fotografie e le lettere che documentavano la storia d'amore tra i fratelli Barone e le dispose con cura sulla montagna di carne putrefatta. […] Assunta gridò di dolore e disperazione. Poi si buttò in ginocchio su quell'ammasso orrendo cercando di salvare qualche ricordo, incurante delle ustioni che procurava alle mani. […] Alle sue spalle la siberiana fissava la scena con la calma glaciale di chi assapora la vendetta[671].

Di Pittalis, invece, non avrà modo di vendicarsi direttamente perché Assunta lo uccide prima, credendolo responsabile dell'omicidio di Antonino.

---

[668] «[Ksenia] raccolse da terra la forchetta, la rigirò negli spaghetti fino a raccogliere una notevole quantità di pasta e poi, come se stesse impugnando Excalibur, la infilò nella bocca semiaperta di suo marito, trafiggendogli la lingua. L'uomo grugnì di dolore e per un attimo i suoi occhietti fissarono sorpresi quelli della giovane moglie. Di certo non era abituato a subire l'ira delle sue vittime. Schizzò in piedi, strappandosi la forchetta dalla bocca, ma non riuscì a liberarsi dell'enorme matassa di spaghetti che gli ostruiva la gola. […] Crollò sulla sedia e nel tentativo di rialzarsi cadde all'indietro battendo violentemente la testa sul bordo di un tavolino di cristallo. Rimase immobile, mani e piedi spalancati, mentre una pozza di sangue si allargava sotto la nuca […] "È morto" sussurrò Eva dopo un paio di minuti in cui entrambe non avevano nemmeno osato respirare. "Non volevo," si difese Ksenia. "E adesso cosa facciamo?"**».** CARLOTTO M., VIDETTA M., *Ksenia,* cit., p. 44

[669] *Ivi*, p. 92

[670] *Ivi*, p. 93

[671] *Ivi*, p. 205

Ksenia, quindi, dopo la morte di Barone comincia a manifestare un atteggiamento nuovo, non più di rassegnata accettazione e leggermente aggressivo[672]. Si prenda ad esempio quando colpisce Renzo con una padella per aver insultato lei e Luz:

> "Belle dame di compagnia ti sei scelta [Eva]. La strozzina e la battona…" Il colpo arrivò all'improvviso e lo prese in piena faccia. Renzo sentì un incisivo spezzarsi e un dolore bestiale al naso. […] Ksenia era pronta a colpire di nuovo. Nella destra stringeva il padellone di rame ancora avvolto nella carta da imballaggio […] aveva giurato a sé stessa: mai più un uomo si sarebbe permesso di offendere lei o qualunque donna in sua presenza[673].

Si noti, comunque, che la ragazza non riuscirà a liberarsi dell'ingombrante presenza dei suoi aguzzini senza l'intervento di Sara[674] e fino a quando, riflettendo sul comportamento e sulle dure parole della ragazza e dopo il rapimento di Lourdes (figlia di Luz), non comprende che se si decide di compiere una vendetta non ci si può fare scrupoli di alcun genere[675], nemmeno a provocare la morte di qualcun altro[676] perché altrimenti le ripercussioni potrebbero essere altrettanto gravi dei torti subiti.

Ksenia, quando viene incarcerata con l'accusa dell'omicidio di Wilson Martinez, di cui la incolpa anche Luz, ha anche modo di conoscere alcune altre donne che hanno vissuto vicende analoghe alla sua (ma non altrettanto fortunate da vedere il delitto commesso venire archiviato come incidente). La ragazza viene infatti invitata da diverse carcerate a condividere la cella, ma si tratta in quasi tutti i casi di malavitose coinvolte in traffici di droga

---

[672] «Un'ultima cosa [Lello …] prova ancora a mettermi le mani addosso e il prossimo funerale sarà il tuo». *Ivi*, pp. 186-187

[673] *Ivi*, p. 169

[674] «Ti devo parlare […] di Assunta Barone, di Marani, dei fratelli Fattacci. […] Ti faranno ancora del male. […] i fratelli Fattacci mi hanno violentata su ordine del tuo ex marito […] e a te capiterà di peggio. […] Per il tuo bene […] ti chiedo solo di ascoltarmi. […] Sei in guerra, Ksenia». *Ivi*, pp. 186-187

[675] «Ksenia le strinse forte il polso. "Avevi ragione tu." Sara accennò un sorriso ironico e la spinse da parte. "Luz è in ospedale, forse morirà […] Assunta e i suoi scagnozzi hanno rapito Lourdes. Luz ha perso la testa e si è fatta massacrare." "Se non ti fossi persa dietro il tuo buonismo del cazzo, Assunta starebbe in galera insieme a quesgli altri bastardi. […] Piangere è tutto quello che ti resta e forse è la cosa che sai fare meglio." "Ti sbagli. Ora sono pronta […] Voglio andare fino in fondo." "Voglio, voglio… e poi ti fai prendere dagli scrupoli, dalla pietà." "Questa volta non accadrà. […] voglio solo salvare la bambina, […] tutto il resto non ha importanza"». *Ivi*, pp. 291-292

[676] «Ksenia e Sara […] udirono perfettamente le grida di dolore. La siberiana afferrò il braccio dell'altra. "Chiama la polizia," sussurrò. "Non è ancora il momento." "Ma sei impazzita? Non senti cosa gli stanno facendo?" "Devi capire due cose, Ksenia," sibilò Sara. "La prima è che meritano di soffrire, la seconda è che più tardi arrivano gli sbirri, più gravi sono i reati di cui verranno accusati" […] "Basta. Chiamo io […] non voglio essere complice." "Dopo tutto quello che ti hanno fatto hai ancora di questi scrupoli? La vendetta ha il suo prezzo, ti avevo avvertita." "Io me ne vado, […] e fermo la prima macchina che passa per strada." Sara si arrese. "D'accordo. Torniamo all'auto e mentre ci allontaniamo lancio l'allarme"». *Ivi*, p. 225

o con la mafia[677]. Fanno eccezione solo le donne della "stanza" 132 che sono state «tutte condannate per aver ammazzato 'n omo»[678]. Ksenia chiede allora di essere assegnata alla cella delle «assassine di uomini»[679], che si rivelano essere «le donne più tranquille del carcere. Non erano violente, prepotenti e arroganti e non volevano avere nulla a che fare con le criminali comuni»[680].

> Claudiona la scopina, Vincenza e Tania. […] erano diverse. Stavano pagando per una cosa che andava fatta. […] Tre uomini morti che il pubblico ministero e la parte civile avevano dipinto nel corso delle loro arringhe come vittime innocenti di esseri aberranti. Ma […] non meritavano certo tutti quegli anni. […] Troppo gravoso il fardello di anni di angherie, soprusi, violenze. Erano arrivate al processo certe di essere capite ma si erano trovate di fronte a un muro di ostilità[681]. […] i giudici togati le incalzavano chiedendo perché non si fossero limitate a separarsi […] Tanta stupidità le aveva costrette nel ruolo di abbiette assassine[682].

c. Eva e Melody

Eva d'Angelo e Melody Mascherano sono due donne opposte tra loro: la prima è mora, dai modi affabili e ha quarant'anni; mentre la seconda è poco più che ventenne, bionda, atletica e, appartenendo ad una famiglia di malavitosi, non esita a ricorrere alla violenza. Le due sono però legate dall'amore per lo stesso uomo, Renzo Russo, e ancora di più dalla sua morte, causata da un membro del clan Mascherano. Per questa ragione, permettono entrambe a Sara di aiutarle nel tentativo di rivalsa.

Le necessità e i modi d'azione sono però diversi. Eva vuole giustizia, Melody, soprattutto dopo essere stata stuprata da Christian, il suo promesso sposo, esige vendetta. La prima preferisce, quando possibile[683], ricorrere a mezzi legali e alle istituzioni per ottenere il

---

[677] «Le russe della stanza 128 ti mandano a dire di far domanda per essere messa in cella con loro […] ma se fossi in te le lascerei perdere le connazionali tue, perché sono delle brutte bestie e non ti conviene immischiarti con quelle che fanno parte di bande organizzate». CARLOTTO M., VIDETTA M., *Luz. ...*, cit., p. 87

[678] *Ivi*, p. 87

[679] *Ivi*, p. 117

[680] *Ivi*, p. 118

[681] Ricordiamo, tra l'altro, che la paura di non essere credute e comprese dalle autorità preposte alla loro protezione, dai magistrati e dagli avvocati, è uno dei motivi per cui le donne che subiscono abusi spesso non sporgono denuncia.

[682] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Luz. ...*, cit., pp. 118-119

[683] Si ricordi che, ad esempio, quando Ksenia per sbaglio provocherà la morte di Antonino Barone, Eva non sporgerà denuncia, anzi aiuterà la ragazza a far sembrare il tutto un incidente e non esiterà a portare via i soldi e i gioielli (che alla fine saranno restituiti ai legittimi proprietari) contenuti nella cassaforte dello strozzino.

suo scopo e per questo motivo, pur non rifiutando l'intervento di Sara, chiede aiuto anche al commissario Mattioli e decide di aspettare che sia lui ad arrestare il vecchio Serse Mascherano, mandante dell'omicidio del marito:

> Eva deve avere la consolazione di svegliarsi ogni mattina sapendo che stai scontando l'ergastolo. Non è pazza. È solo annientata dalla crudeltà con cui le hai ammazzato il marito[684].

La seconda, al contrario, dopo essersi in un primo momento ribellata alle decisioni del clan[685], e dopo aver inizialmente accettato di collaborare con la polizia nelle indagini sulla morte di Renzo, alla fine rifiuta l'aiuto offertole da Mattioli e non sporge denuncia per lo stupro subito perché vuole essere «la fidanzata che Christian merita»[686]. Melody vuole uccidere il suo promesso sposo «per vendetta e giustizia», perché «ha ammazzato Renzo, e nello stesso modo ha massacrato una povera ragazza, una prostituta nigeriana», ma anche perché l'ha violentata e umiliata e «solo per questo meritava di morire. […] l'ho ucciso spinta dalla rabbia e dalla paura. E per cancellare quello che mi ha fatto»[687].

Così, durante i festeggiamenti per il loro matrimonio:

> Christian trovò Melody in un angolo nascosto. Appena la vide si liberò della giacca gettandola sul prato e le andò incontro con il passo fiero del conquistatore, deciso a possederla a tutti i costi. […] era arrivato il momento di domarla una volta per tutte. […] Melody gli mostrava le spalle. Quando lui la raggiunse, si girò di scatto e gli accarezzò la gola con il rasoio[688]. Lo guardò morire, incurante degli spruzzi di sangue. Poi si chinò per appoggiare l'arma sul suo petto. Al di là delle conseguenze, quell'atto di giustizia andava firmato, rivendicato con fierezza[689].

---

[684] CARLOTTO M., VIDETTA M., *Eva,* cit., p. 179

[685] «Per la prima volta nella sua vita si ribellò come una Mascherano. Spalancò le finestre, prese l'accordèon e attaccò un brano tradizionale che solitamente rallegrava le feste di matrimonio. Ma interruppe l'esecuzione a metà. Era il suo modo per annunciare al clan che era stanca di subire». *Ivi*, p. 89

[686] *Ivi*, p. 134

[687] *Ivi*, p. 142

[688] «Sara sospirò. "È appena successo. Col tempo ti troverai a fare i conti con quella gola tagliata e scoprirai che eri nel giusto. Christian era un mostro e andava fermato. Non sarai affatto fiera di esserti macchiata le mani di sangue, ma questo non ti impedirà di stare in pace con te stessa"». *Ibidem*

[689] *Ivi*, p. 139

Conclusioni

La violenza sulle donne, come è emerso da questo lavoro di ricerca, è un problema sociale attuale e pressante che riguarda quasi ogni cultura e non conosce distinzione di classe sociale, religione, etnia o area geografica. Esistono diverse tipologie di violenza di genere (psicologica, fisica, sessuale, culturale), ognuna della quali possiede le proprie caratteristiche peculiari e ha conseguenze più o meno gravi sulla salute psico-fisica della vittima.

La letteratura contemporanea, con modalità che variano da uno scrittore l'altro, si occupa di quasi ogni sfaccettatura del fenomeno, anche se alcune tematiche, quali lo stupro di guerra, sembrano per il momento restare marginali, se non del tutto escluse.

Ad esempio, difficili da reperire sono risultati essere i libri, autobiografici e non, che pongono al centro della narrazione l'abuso sessuale e/o lo stupro. Inoltre, è emersa una differenza tra i due generi: i romanzi di invenzione, infatti, non riescono a rendere con sufficiente realismo né l'umiliazione provata nel vedere violata la propria integrità, né le gravi implicazioni psicologiche (apatia, depressione, distruzione dell'autostima, stress post traumatico, ecc.) e fisiche (anorgasmia, vaginite, ecc.) che derivano dalla violenza sessuale. Questo si riscontra indipendentemente dal fatto che l'abuso sia il fulcro del racconto (come in alcuni racconti brevi di Maraini) o che sia un evento marginale nella trama (come in Murakami o Carlotto).

Per questa ragione, nell'elaborato ci si è concentrati sulle autobiografie, come le storie inserite in *Questo non è amore* e la vicenda di Samira Bellil. Esse dimostrano e spiegano che le donne vittime di violenza sessuale faticano, o proprio non riescono, a superare il trauma. Inoltre, esse mettono in luce come le ragazze abusate siano costrette ad affrontare il problema in solitudine e nella convinzione – sbagliata – di essere le uniche responsabili dell'accaduto, ma anche come tendano a sentirsi "sporche" e "macchiate", per molto tempo, a volte anche per tutta la vita.

A differenza dei libri autobiografici che riguardano la violenza sessuale, quelli inerenti il vissuto delle donne che subiscono violenza domestica[690] sono risultati essere molto numerosi[691] (sia i romanzi d'invenzione, sia le autobiografie; è importante, in questo ambito,

[690] Che, come si è visto, è principalmente fisica e psicologica, ma a volte può comprendere anche la violenza sessuale.

[691] Si è potuto rilevare che buona parte di questi libri sono stati scritti da donne provenienti da Paesi islamici, mentre i racconti e i romanzi autobiografici di donne occidentali (italiane comprese), sono presenti in numero

sottolineare che gli autori di entrambe le categorie riescono a rendere con grande realismo le caratteristiche principali del problema).

Ciò che emerge con molta chiarezza dai racconti analizzati nell'elaborato è che la casa è l'ambiente più adatto all'insorgenza della violenza, fisica e psicologica prima di tutto, ma anche economica e sessuale. L'ambiente familiare è, quindi, uno dei meno sicuri per le donne vittime di maltrattamenti: qui l'uomo ha la possibilità di imporre il proprio volere con la forza fisica o con altri tipi di violenza, complici l'isolamento e la paura della donna, che rimane quasi sempre il silenzio.

Anche le conseguenze fisiche dei maltrattamenti sono esposte in modo chiaro e diretto, attraverso esempi di tumefazioni o lesioni anche gravi che le autrici hanno subito. Ugualmente, sono ben descritte le implicazioni psichiche della violenza (fisica e soprattutto psicologica): depressione, stress post traumatico, tentativi di suicidio, abuso di alcool e droga, sensazione di inadeguatezza, isolamento.

È stato rilevato, inoltre, che da alcuni romanzi che raccontano la violenza domestica può emergere anche la delicata questione dei delitti d'onore, ovvero di quegli omicidi di donne che hanno lo scopo di ristabilire un "onore" perduto, dalla famiglia o dal coniuge, a seguito di un comportamento della vittima giudicato inaccettabile (sia anche solo aver guardato un altro uomo per sbaglio). Tra i tanti metodi adottati per compiere un delitto d'onore, spicca per diffusione e crudeltà l'uso del cherosene e dell'acido. Quest'ultimo, in particolare, corrode i tessuti, creando gravi danni di salute, e non sempre viene usato con l'intento di uccidere la vittima (pratica dell'acidificazione).

Infine, durante il lavoro di ricerca è emerso che ci sono alcuni scrittori uomini, nell'ambito dei romanzi di invenzione, ai quali appartengono Carlotto, Videtta e Larsson, che affrontano il problema della violenza di genere in modo diverso e particolare. Questi autori, che sembrano essersi messi nei panni delle donne che subiscono o che vedono subire maltrattamenti e abusi, propongono infatti un nuovo tipo di figura letteraria: la vendicatrice, il cui scopo è quello di farsi e di fare giustizia, con mezzi più o meno leciti.

Le vendicatrici sono donne dal sangue freddo, inclini all'uso della violenza e dell'illegalità, calcolatrici, metamorfiche, effimere e "sospese a metà" (si pensi a Lisbeth che ha venticinque anni, ma ne dimostra quattordici; maledice il suo essere donna, ma si lamenta del suo corpo poco femminile; non si pone il problema della sua sessualità e sceglie partner

---

inferiore. È importante ricordare che questo non è indice di un minor livello di violenza di genere nei Paesi occidentali.

sia tra gli uomini sia tra le donne). Sono donne che appartengono esclusivamente all'ambito della letteratura e non trovano riscontro nella realtà.

Queste figure, come afferma Massimo Carlotto, vengono usate dagli autori per marcare la loro presa di posizione di fronte alla violenza di genere. Si tratta, dunque, di un modo per invitare, da un lato, le vittime a prendere esempio e ribellarsi ai carnefici, e dall'altro, gli uomini a riflettere di più sul fenomeno e ad agire per contrastarlo.

Appendice I

Si riportano qui i principali articoli del codice penale che attualmente disciplinano la violenza di genere.

Art. 571: Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina.

> Chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente, con la reclusione fino a sei mesi.
>
> Se dal fatto deriva una lesione personale, si applicano le pene stabilite negli articoli 582 e 583, ridotte a un terzo; se ne deriva la morte, si applica la reclusione da tre a otto anni.

Art. 572: Maltrattamenti contro familiari e conviventi.

Il presente articolo, che disciplina i maltrattamenti in famiglia, è stato così modificato dall'articolo 4 della legge del 1° ottobre 2012[692]. Il secondo comma è stato in seguito abrogato dall'articolo 1 del decreto legislativo del 14 agosto 2013[693].

> Chiunque […] maltratta una persona della famiglia o comunque convivente, o una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da due a sei anni.

Art. 583-bis: Pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili.

Introdotto dall'art. 6 della legge n. 7 del 9 gennaio 2006[694], recita:

> Chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, cagiona una mutilazione degli organi genitali femminili è punito con la reclusione da quattro a dodici anni. Ai fini del presente articolo, si intendono come pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili la clitoridectomia, l'escissione e l'infibulazione e qualsiasi altra pratica che cagioni effetti dello stesso tipo. Chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, provoca, al fine di menomare le funzioni sessuali, lesioni agli organi genitali femminili diverse da quelle indicate al primo comma, da cui derivi una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre a sette anni. […] La condanna ovvero l'applicazione della pena […] comporta, qualora il fatto sia commesso dal genitore o dal tutore, rispettivamente:

[692] Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=19434. (ultimo controllo: 27/11/2013)
[693] Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=64084. (ultimo controllo: 27/11/2013)
[694] Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=33465 (ultimo controllo: 27/11/2013)

1. la decadenza dall'esercizio della potestà del genitore;
2. l'interdizione perpetua da qualsiasi ufficio attinente alla tutela, alla curatela e all'amministrazione di sostegno[695].

Le disposizioni del presente articolo si applicano altresì quando il fatto è commesso all'estero da cittadino italiano o da straniero residente in Italia […]

Art. 600: Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù.

Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona. […]

Art. 601: Tratta di persone[696]

Il testo di questo articolo è stato rinnovato dall'art. 2 della legge 228 dell'11 agosto 2003, con il quale si è stabilito che:

Chiunque commette tratta di persona che si trova nelle condizioni di cui all'articolo 600 ovvero, al fine di commettere i delitti di cui al primo comma del medesimo articolo, la induce mediante inganno o la costringe mediante violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante promessa o dazione di somme di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi al suo interno, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La pena è aumentata da un terzo alla metà se i delitti di cui al presente articolo sono commessi in danno di minore degli anni diciotto o sono diretti allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la persona offesa al prelievo di organi.

Art. 609-bis: Violenza sessuale

Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. Alla stessa pena soggiace chi induce taluno a compiere o subire atti sessuali:

1. abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto;

[695] Il comma è stato aggiunto dall'art. 4 della legge 172 del 1 ottobre 2012. Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=19434 (ultimo controllo: 27/11/2013)
[696] Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=6411, (ultimo controllo: 27/11/2013)

2. traendo in inganno la persona offesa per essersi il colpevole sostituito ad altra persona.

Nei casi di minore gravità la pena è diminuita in misura non eccedente i due terzi.

Art. 609-octies: Violenza sessuale di gruppo

La violenza sessuale di gruppo consiste nella partecipazione, da parte di più persone riunite, ad atti di violenza sessuale di cui all'articolo 609-bis. Chiunque commette atti di violenza sessuale di gruppo è punito con la reclusione da sei a dodici anni. La pena è aumentata se concorre taluna delle circostanze aggravanti previste dall'articolo 609-ter. La pena è diminuita per il partecipante la cui opera abbia avuto minima importanza nella preparazione o nella esecuzione del reato. La pena è altresì diminuita per chi sia stato determinato a commettere il reato quando concorrono le condizioni stabilite dai numeri 3) e 4) del primo comma e dal terzo comma dell'articolo 112.

Art. 610: Violenza privata

Chiunque con violenza o minaccia costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa è punito con la reclusione fino a quattro anni.

Art. 612: Minaccia

Chiunque minaccia ad altri un ingiusto danno è punito a querela della persona offesa con la multa fino a cinquantuno euro[697]. Se la minaccia è grave, la pena è la reclusione fino a un anno e si procede d'ufficio.

Art. 612-bis: Atti persecutori

Il presente articolo è stato inserito nel codice penale dal decreto legislativo del 23 febbraio 2009, ed è stato successivamente modificato nel 2013 con il decreto legislativo del 1° luglio e quello del 14 agosto[698]. Esso è l'articolo che disciplina il reato di *stalking*:

Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita[699]. La pena è aumentata se il fatto è commesso dal coniuge, anche separato o divorziato, o da persona che è o è stata legata da relazione affettiva alla persona offesa ovvero se il fatto è commesso attraverso strumenti informatici o telematici[700]. La pena è aumentata fino alla metà se il fatto è commesso a danno di un minore, di una donna in stato di gravidanza o di una persona con disabilità di cui all'articolo 3

[697] Comma modificato dall'art. 1 del d.l. del 14 agosto 2013
[698] Consultabile on-line: http://www.altalex.com/index.php?idnot=45002, (ultimo controllo: 27/11/2013)
[699] Comma modificato dall'art. 1-bis del d.l. del 1° luglio 2013
[700] Comma modificato dall'art. 1 del d.l. del 14 agosto 2013

della legge 5 febbraio 1992, n. 104, ovvero con armi o da persona travisata. Il delitto è punito a querela della persona offesa. Il termine per la proposizione della querela è di sei mesi. La remissione della querela può essere soltanto processuale. La querela è comunque irrevocabile se il fatto è stato commesso mediante minacce reiterate nei modi di cui all'articolo 612, secondo comma. Si procede tuttavia d'ufficio se il fatto è commesso nei confronti di un minore o di una persona con disabilità di cui all'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104, nonché quando il fatto è connesso con altro delitto per il quale si deve procedere d'ufficio[701].

[701] Comma modificato dall'art. 1 del d.l. del 14 agosto 2013

Bibliografia

Opere letterarie

A.A. V.V., *Questo non è amore. Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne*, a cura di *La 27esima ora*, Marsilio, Venezia, 2013;

AIT-ABBAS J., *La Fatiha*, Vicenza, Edizioni Il punto d'incontro, 2007;

AL-BAZ R., *Sfigurata. La coraggiosa testimonianza della giornalista televisiva saudita massacrata dal marito*, Venezia, Sonzogno, 2007;

BARNES V.L., BODDY J., *Aman. Una giovane donna dall'inferno alla libertà*, Bergamo, Rizzoli, 1994;

BELLIL S., *Via dall'inferno*, Roma, Fazi Editore, 2004;

BINOIX M., *Picchiata*, Milano, TEA, 2007;

CARLOTTO M., VIDETTA M.:

- *Ksenia*, Torino, Einaudi, 2013;
- *Eva*, Torino, Einaudi, 2013;
- *Sara. Il prezzo della vendetta*, Torino, Einaudi, 2013;
- *Luz. La forza dei sentimenti*, Torino, Einaudi, 2013;

DURRANI T., *Schiava di mio marito*, Milano, Mondadori, 1994;

ERIKSSON J., SUNDQUIST H. A.:

- *La stanza del male*, Milano, Corbaccio, 2011;
- *Una donna non dimentica mai*, Milano, Corbaccio, 2012;
- *Le regole del buio,* Milano, Corbaccio, 2013;

FLAIANO E., *Tempo di uccidere*, Milano, Rizzoli, 2008;

GHERMANDI G., *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli editore, 2007;

LARSSON S.:

- *Uomini che odiano le donne*, Venezia, Marsilio Editori, 2007;
- *La ragazza che giocava con il fuoco*, Venezia, Marsilio Editori, 2008;
- *La regina dei castelli di carta*, Venezia, Marsilio Editori, 2009;

MAGINI M., *Come fossi solo*, Firenze, Giunti, 2014;

MARAINI D.:

- *Passi affrettati. Testimonianze di donne ancora prigioniere della discriminazione storica e famigliare*, Pescara, Ianieri Editore, 2007;
- *L'amore rubato*, Milano, Rizzoli, 2013;
- *Chiara d'Assisi. Elogio della disobbedienza*, Milano, Rizzoli, 2010;
- *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Rizzoli, 2012;
- *Dialogo di una prostituta con il suo cliente e altre commedie*¸ Milano, Rizzoli, 2012;

MURAKAMI H.:

- *1Q84 Libri 1 e 2. Aprile-settembre*, Torino, Einaudi, 2011;
- *1Q84 Libro 3 Ottobre-dicembre*, Torino, Einaudi, 2013;

NAZER M., LEWIS D., *Schiava. Senza nome, senza diritti, senza dignità*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005;

RAGEN N., *Una moglie a Gerusalemme*, Roma, Newton Compton, 2011;

SCEGO I., *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano, 2012;

SUAD, *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme, 2004;

YUONAS F., DONI E.; *Il volto cancellato. Storia di Fakhra dal dramma alla rinascita*, Milano, Mondadori, 2005.

Bibliografia critica

A.A. V.V., *Cucuteni-Trypillia: una grande civiltà dell'Antica Europa*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo della Cancelleria, 16 settembre - 31 ottobre 2008), Cucuteni Pentru Mileniul III Foundation, Bucarest, 2008

A.A. V.V., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*; a cura di FLORES M., con il patrocinio di Amnesty International, Milano, Franco Angeli Editore, 2010; in particolare il saggi:

- BATTISTELLI F., *Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*;
- DI PALMA S. V., *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia,il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani;*
- CALANDRA B., STABILI M. R., *Violenze di genere e stupri di massa in America latina;*

ADAMI C., *Liberta femminile e violenza sulle donne: strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Milano, Angeli, 2000;

ALDEN MASON J., *Le antiche civiltà del Perù*, Firenze, 1961;LANE K., RESTALL M., *The riddle of Latin America*, Wadsworth, Cengage Learning, 2012**;**

ALLESSI A., *Le luminose trame: sistemi di aiuto e modelli di intervento contro la violenza alle donne: esperienze delle donne ed istituzionali in Italia, Francia, Spagna, Portogallo,* Palermo, 2000

AMARA F., *Né puttane né sottomesse. In memoria di Sohane Benziane*, NonSoloParole Editore, Pollena Trocchia (Na), 2007;

ARGUEDAS I. M., *Tutte le stirpi*, Torino, 1974;

ARNOULD C., *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Bari, Edizioni Dedalo, 2011;

BARLETTA R., FEDERICI A., MURATORE M. G., (a cura di), *La violenza contro le donne . Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza delle donne" anno 2006,* Istat, Roma, 2008;

BARBAGLI M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984

BAUDIN L., *Lo Stato socialista degli Incas*, Milano, 1962;

BERNARDINI DE PACE A., *Calci nel cuore*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004;

BOCCHI R., CERUTI M., *Origine di storie*, Milano, Feltrinelli, 2000;

BODIN J., *La dèmonomanie des sorciers*, Paris, Jacques du Puy, 1587;

BORSATTI L., *Le indemoniate. Superstizione e scienza medica – Il caso di Verzegnis*, Udine, Edizioni del Confine, 2002;

BOURKE J.**,** *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi* (2007), Bari, Laterza, 2011, prima ed.ita. 2009;

BROWNMILLER S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976;

CAHILL D., TOVÌAS B., *New world, first nations. Native people of Mesoamerica and the Andes under Colonial Rule*, Portland, Sussex Academic Press, 2006**;**

CANU R., *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europe*o, Cagliari, La Riflessione, 2008;

DANDINI S., *Ferite a morte*, Rizzoli, Milano, 2013;

DANNA D., *Ginocidio: la violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Elèuthera, 2007;

DE PICCOLI N., *Ate, Afrodite e le altre: identità di genere e violenza,* Torino, Tirrenia Stampatori, 1997;

DEGANI P. *Traffico di persone, sfruttamento sessuale, diritti umani. Interpretazioni, monitoraggio e politiche di contrasto nell'azione della comunità internazionale*, Padova, CLEUP scarl, 2003;

DEL COL A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2005;

DIAZ R., GAROFANO L., *I labirinti del male. Femminicidio, stalking e violenza sulle donne: che cosa sono, come difendersi*, Infinito, Modena, 2013;

EHRENREICH B., ENGLISH D., *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Milano, La Salamandra, 1977;

EISLER R., *Il calice e la spada. La civiltà della Grande Dea dal Neolitico ad oggi,* Frassinelli, 2006;

FERANDEZ M., *La città che uccide le donne: inchiesta a Ciudad Juarez*; traduzione di Alessandro Ciappa, Roma, Fandango libri, 2007;

FRENCH M., *La guerra contro le donne*, Milano, Rizzoli, 1993;

FUSSEL P**.**, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005;

GAINOTTI M. A., PALLINI S., *La Violenza Domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*, Magi Edizioni Scientifiche, 2008;

GELLI B.R., *Voci di donne: discorsi sul genere,* S. Cesario (LE), Manni Editori, 2002;

GIMBUTAS M.:

- *Il linguaggio della Dea*, Neri Pozza, 1989;
- *Le civiltà della Dea*. *Vol.1*, Le civette, Viterbo, 2012;
- *Le dee viventi*, a cura di ROBIN DEXTER M., Edizioni Medusa, Milano, 2005;
- *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Medusa, 2010;

KRÄMER H. [INSTITORIS], SPRENGER J., *Il martello delle streghe*, Venezia, Marsilio, 1977;

IACONA R., *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano, 2012;

LAZZARO O., *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1992;

LEVACK BRIAN P., *La caccia alle streghe*, Bari, Laterza, 1993;

LIPPERINI L., MURGIA M., *"L'ho uccisa perché l'amavo". Falso!,* Roma-Bari, Laterza, 2013;

MACKINNON C. A., *Le donne sono umane?*; Bari, Laterza, 2012;

MARLER J., *L'eredità di Marija Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea*, in CAVALLI-SFORZA L. L., BOCCHI G., CERUTI M., *Le radici prime dell'Europa: gli intrecci genetici, linguistici, storici*, (a cura di);

MILANI M., *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500*, Feltre, Libreria Pilotto, 1989;

MURARO L.:

1. *La Signora del gioco. La caccia alle streghe interpretata dalle sue vittime*, Milano, La Tartaruga, 2006;
2. *La signora del gioco. Episodi di caccia alle streghe*, Milano, Feltrinelli, 1976;

NIZZOLI U., PISSACROIA M., *Trattato completo degli abusi e delle dipendenze*, Padova, Piccin, 2002;

PARINETTO L., *Streghe e potere. Il capitale e la persecuzione dei diversi*, Milano, Rusconi, 1998;

PELLEGRINI E.**,** *Le spietate. Eros e violenza nella letteratura femminile del Novecento*; Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2004;

PIRONE G. M.**,** *Violenza contro le donne: lo stupro di massa come distruzione dell'umano*, Stampa Tipografia Mancini, Roma, 2007;

PRESCOTT W. H., *Il mondo degli Incas*, La Spezia, 1990;

RAVERA, L., *Sorridimi ancora: dodici storie di femminilità violate*, G. Perrone, Roma, 2007;

RODRÍGUEZ P., *Dio è nato donna. I ruoli sessuali alle origini della rappresentazione divina*, Editori Riuniti, Roma, 2000;

SCALERA MCCLINTOCK G., *Figure di sapere femminili riti e miti greci nei primi processi per stregheria*, in *Sibille e linguaggi oracolari* in *Sibille e linguaggi oracolari*. *Atti del convegno Macerata-Norcia, settembre 1994*, a cura di CHIRASSI COLOMBO I., Macerata, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998;

SCARSELLA L., *Dovere di stupro: la cultura della violenza sessuale nella storia*, Roma, Datanews, 1992;

SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Donne sante, sante donne: esperienza religiosa e storia di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996;

TABET, P., *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sessuo-economic*o, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004 ;

TANI C., *Mia per sempre. Quando lui uccide per rabbia, vendetta, gelosia*, Mondadori, Milano, 2013;

THOMPSON W., *Appello di metà del genere umano, le donne, contro la pretese dell'altra metà, gli uomini, di mantenerle nella loro schiavitù politica, civile e domestica*, a cura di FRANCHINI S., Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1972;

VIGARELLO G.**,** *Storia della violenza sessuale* (1998), Venezia, Marsilio Editori, 2001;

VON HAGEN V. W.:

- *La grande strada del Sole*, Torino, 1964;
- *Antichi imperi del Sole*, Milano, 1972;

WIKAN U., *Delitti d'onore. La storia di Fadime*, in «Antropologia» n. 11 (novembre 2008), Milano, Meltemi Editore, 2008:

ZACCARIA P., *Lettere Scarlatte: Poesia come Stregoneria*, Milano, Franco Angeli, 1995.

Sitografia

ALTALEX: http://www.altalex.com

ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI: *Violenza sessuale e di genere nei confronti di rifugiati, rimpatriati e sfollati interni. Linee guida per la prevenzione e la risposta*, maggio 2003, https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=9&cad=rja&ved=0CHAQFjAI&url=http%3A%2F%2Fwww.unhcr.it%2Fnews%2Fdownload%2F140%2F807%2F90%2Fviolenza-sessuale-e-di-genere.html&ei=M_-lUrnqJsbhywORv4L4CA&usg=AFQjCNFCmVR5oRlqa7fwLfCfTxYlE7dskw&sig2=S_CgB4km69rdqP5KwmV25Q&bvm=bv.57752919,d.ZGU

AMNESTY INTERNATIONAL:

- Relazione sull'Italia della Relatrice speciale dell'Onu sulla violenza di genere: http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5996#4b5677
- Rapporto completo sulla violenza di genere: http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/e%252F9%252Fb%252FD.f5b4f05cabad1cdb0d10/P/BLOB%3AID%3D5996
- http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5996#4b5677

AFFARI ITALIANI: http://www.affaritaliani.it/milano/provinciaMIdolce0203.html (

A.N.S.A.:

- http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/03/06/visualizza_new.html_128184439.html
- http://www.ansa.it/web/notizie/collection/rubriche_speciali/02/14/One-Billion-Raising-flash-mob-planetario-contro-violenza-donne_8247067.html
- http://www.ansa.it/web/notizie/collection/rubriche_cronaca/07/26/-Ferma-bastardo-campagna-antiviolenza-_9080303.html

ASSOCIAZIONE ORLANDO: http://orlando.women.it/

CASA DELLE DONNE:

- http://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/11/femicidio-2012.pdf
- http://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/05/uomini-che-uccidono-le-donne-2011-per-sito.pdf
- http://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/05/femminicidio_2010.pdf
- http://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/04/omicidi-di-donne-e-bambini2005.pdf

CENTRO ANTIVIOLENZA PIEMONTE:

- http://www.controlaviolenzaalledonnepiemonte.eu/interazioni/interno_metodologia.pdf
- http://www.controlaviolenzaalledonnepiemonte.eu/index.php?option=com_docman&task=doc_download&gid=425&Itemid=35

CENTRO DIRITTI UMANI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA:

- http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulla-soppressione-del-traffico-di-persone-e-lo-sfruttamento-della-prostituzione-altrui-1949/77
- http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulleliminazione-della-violenza-contro-le-donne-1993/27
- http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-opzionale-alla-Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1999/26
- http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/Convenzione_Istanbul_violenza_donne.pdf

CENTRO DONNE CONTRO LA VIOLENZA (FRAUEN GEGEN GEWALT):, http://www.provincia.bz.it/pariopportunita/pubblicazioni.asp?somepubl_action=300&somepubl_image_id=224907

CGIL: http://www.servizi.cgil.milano.it/ARCHIVIO/2008/2/D.Lgs.198_2006.pdf

CORRIERE DELLA SERA:

- http://www.corriere.it/esteri/foto/03-2013)/magliette/violente/magliette-che-incitano-violenza-donne_643772a8-8355-11e2-839d-17a05d1096bb.shtml#1
- http://27esimaora.corriere.it/articolo/cosi-roma-ha-accolto-fakhra-giovane-pachistana-sfregiata-con-lacido-ma-non-e-riuscita-a-salvarla/
- http://archiviostorico.corriere.it/2004/marzo/10/Fuori_dalla_violenza_delle_citta_co_10_040310039.shtm

DEGANI P., DE STEFANI P., MASCIA M*, Le nuove schiavitù e il traffico di esseri umani. Sfruttamento sessuale, migrazioni, diritti umani nel diritto internazionale*, Regione Veneto - Comune di Padova, http://www.associazionedirittiumani.it/materiali/nuove_schiavitu_traffico_esseri_umani.pdf

DUCRET V., *Molestie sessuali sul posto di lavoro. Guida pratica per le aziende,* http://www.2e-observatoire.com/downloads/livres/livre3_b.pdf

ECONOMIST: http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2013)/06/daily-chart-12?fsrc=scn/fb/wl/dc/lovekills

GLI ALTRI ON LINE: http://www.glialtrionline.it/2013/06/18/massimo-carlotto-le-donne-devono-riaprire-il-conflitto

FONDAZIONE EDHI: http://www.edhifoundation.com/edhi-foundation-biography.asp

IL FATTO QUOTIDIANO: http://www.ilfattoquotidiano.it/2013)/03/28/pubblicita-sessista-eliminare-tracce-tanta-ignoranza/545485/

IL GIORNO: http://www.ilgiorno.monrif.net/art/2001/09/07/2519235

ISTAT: http://www3.istat.it/dati/catalogo/20060127_02/inf_05_33_molestie_violenze_sessuali_2002.pdf

KAUFMAN M., *The Seven P's of Men's Violence,* http://www.michaelkaufman.com/1999/the-7-ps-of-mens-violence/

LA STAMPA: http://www.lastampa.it/2013/03/04/societa/donna/aumenta-la-violenza-sulle-donne-GUxBCDFsdUqIpGmzihxURJ/pagina.html

LETTERATITUDINE: http://letteratitudinenews.wordpress.com/2014/01/11/intervista-a-marco-videtta

MINISTERO DELLE PARI OPPORTUNITÀ:

- http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/primo-piano/2258-pubblicita-e-donne-accordo-con-iap-per-ritirare-quelle-offensive,
- http://www.pariopportunita.gov.it/images/protocollo_iap_31gennaio2013).pdf

MODENA TODAY: http://www.modenatoday.it/cronaca/violenza-donne-pronto-soccorso-policlicnico-2012.html

NOI NO: http://www.noino.org/

OHCHR: http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2_en.pdf

OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA VIOLENZA DOMESTICA (O.N.V.D.):

- http://www.onvd.org/uploads/pdf/treviso_2010_2011.pdf
- http://www.onvd.org/uploads/pdf/13c0536_laltra_faccia_della_realta_bassa.pdf
- http://onvd.org/uploads/pdf/2013_ancora_sul_cavallo_azzurro.pdf
- http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/Violenza%20sulle%20donne%20-%20regione%20Veneto.pdf

- http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/Violenza_e_gravidanza.pdf
- http://www.onvd.org/uploads/pdf/istat2002_molestie_e_violenze_sessuali.pdf
- M. BACCICONI, S. BERTOLASO, A. R. BIANCHI, A. CELENTANO, P. ERBA, S. MASSARI, G. PAPALIA, V. PATUSSI, *Violenza domestica. Un ossimoro da svelare e comprendere*, I.S.P.E.LS., http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/violenza_%20un%20ossimoro_%20comprendere.pdf

OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA VIOLENZA SULLE DONNE: http://osservatoriosociale.provincia.fi.it/files/2_rapp_vg.pdf

OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA SALUTE DELLA DONNA (ONDA): BRAMANTE A., FILOCAMO G., MENCACCI C., *Donne e violenza domestica: diamo voce al silenzio. Raccomandazioni sulla violenza sulle donne (intimate partner violence) per operatori sanitari*, http://www.ondaosservatorio.it/allegati/Progettiattivita/Pubblicazioni/quaderni/2013/Donne%20e%20violenza%20domestica_diamo%20voce%20al%20silenzio.pdf

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE ITALIA: http://www.onuitalia.it/download/pechino1995.zip

ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ: http://www.who.int/bulletin/volumes/88/4/09-064808/en

OSSERVATORIO SULLA PEDOFILIA, GOVERNO ITALIANO: http://www.osservatoriopedofilia.gov.it/dpo/it/mutilazioni_genitali_femminili.wp;jsessionid=1E5E9596040D117D8397640725FC2AEF.dpo1

PALERMO TODAY: http://www.palermotoday.it/cronaca/partinico-ordinanza-prostituzione.html

PAKISTAN HERALD: http://www.pakistanherald.com/Profile/Ghulam-Mustafa-Khar-703

PARLAMENTO ITALIANO: http://presidente.camera.it/5?evento=188&intervento=188

PENALE CONTEMPORANEO:

- *La violenza sessuale: profili storici e criminologici. Una storia di "genere",* http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf
- http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1379918929PAVICH%202013a.pdf

REPUBBLICA:

- http://napoli.repubblica.it/cronaca/2013)/10/23/news/pubblicit_shock_a_capri_c_la_donna-prosciutto-69256329/
- http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/03/22/aziende-flash.html

- http://roma.repubblica.it/cronaca/2012/03/23/news/sfregiata_con_l_acido_per_gelosia_si_uccide_addio_alla_donna_che_si_ribell_alla_barbarie-32064748/

ROMITO P., *La violenza di genere su donne e minori,* Milano, Franco Angeli, 2000, p. 9 http://www.controlaviolenzaalledonnepiemonte.eu/index.php?option=com_docman&task=doc_download&gid=425&Itemid=35

SMILE AGAIN:

- http://www.smileagain.fvg.it/pagine/chi_siamo.htm
- www.depilexsmileagain.com

UDI NAPOLI: http://www.udinazionale.org/napoli.html,

UNA CITTÀ: http://unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2354

UNICEF:

- http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf
- http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm,
- http://www.unicef.it/doc/433/mutilazioni-genitali-ed-et-delle-bambine.htm
- http://www.unicef.it/doc/2776/violenza-sui-minori.htm

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI: http://www.unive.it/media/allegato/regolamenti/condotta.pdf

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA:
http://www.unibo.it/SitoWebDocente/default.htm?UPN=sandro.bellassai@unibo.it&TabControl1=TabCV

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO:

- http://www.formazionesocialeclinica.it/programmi/Contributi9Attaccamenti%20perversi%20nella%20coppia%20Benedetta%20Guerrini_C.pdf
- http://www.psicologafano.com/files/33-articolo%20violenza%20donne.pdf
- http://www.unimi.it/cataloghi/cpo/DeganiDirittiumaniViolcontroDonne.pdf

WOMEN NEWS: http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article167